

**La Porta Stretta e il Grande Veicolo,  
dai Primi Cristiani ai Bodhisattva,  
rivelazioni sulle Origini del Mahâyâna**

**François-Marie Périer**

***-Estratti-***

**diritti riservati :**

**Le Mercure Dauphinois-François-Marie Périer  
e autori e case editrici menzionate, maggio 2019**





*Nota importante : per i testi gnostici citati in questo libro*

TESTI GNOSTICI A CURA DI LUIGI MORALDI UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE©  
De Agostini Libri S.p.A. — Novara 2013, UTET, [www.utetlibri.it](http://www.utetlibri.it)

Prima edizione eBook: Marzo 2013 © 1982 Unione Tipografico-Editrice Torinese corso Raffaello, 28 -  
10125 Torino Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta,  
memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco  
o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore.

Autorizzazione in corso per tutti i testi citati nel libro,  
è proibita la riproduzione commerciale di questo libro

# Introduzione

" Il Buddismo meridionale proviene, è vero, dal Buddha; ma la dottrina Mahâyâna, che è la base del Buddismo settentrionale, non risale certamente oltre il primo secolo dopo Cristo; si è formata in questa regione limitrofa tra l'India e l'Asia centrale, nella quale idee greche e bramane si penetravano mutualmente e, nel suo spirito, è nettamente più prossima al Cristianesimo che la religione del figlio degli Çakyas."

Herman de Keyserling, (*Diario di viaggio di un filosofo: Cina, Giappone, America*, Neri Pozza, 2004), durante un viaggio in India nel 1911, traduzione dal francese di François-Marie Périer

*Storia, archeologia, iconografia, etimologia, mitologia, teologia, buddhologia, e intuito*

*Buddhismo (o Dharma del Buddha)*: via di salvezza dalla sofferenza universale del Mondo portata dal Buddha nel VI secolo a.C.

*Mahâyâna*: Rivoluzione spirituale avvenuta nel Buddismo nel I secolo d.C. senza spiegazione ufficiale.

Desidero in questo libro esporre un certo numero di fatti convergenti, i cui elementi archeologici, iconografici, etimologici, teologici e cronologici disponibili oggi dimostrano una stupenda similitudine e simultaneità tra l'apparizione del Buddismo del Grande Veicolo, ovvero Mahâyâna (avremo ampiamente il tempo di presentarne i valori fondamentali) nel I secolo d.C., nel seno del regno indo-greco del Gandhâra che occupava una parte degli attuali Afghanistan e Pakistan, e quella del Cristianesimo nel Medio Oriente. Un processo nel quale lo Zoroastrismo e il Taoismo ebbero anche un ruolo rilevante.

Questo volume non è un'opera di ricuperazione ma di riabilitazione. Non la riabilitazione né la promozione di una chiesa particolare, ma di uomini che diffusero un messaggio d'amore universale che giunse, è certo, molto presto fino al mondo indiano e vi lasciò, è probabile, delle tracce.

Nell'uso indispensabile di tutti i mezzi di investigazione che sono l'archeologia, la statuaria, le arti, i testi, le tradizioni orali, le antiche strade commerciali, bisogna sapere insieme tuffarsi e riprendere distanza, usare sia l'erudizione che il buon senso, tenere in mente le tendenze storiche a medio termine e a lungo termine, i momenti decisivi e i marcatori forti dei cambiamenti. Anche l'intuito, oggi riconosciuto dalla Scienza, fu importantissimo nel presente lavoro, ne riparleremo.

Nelle relazioni e gli incontri tra Medioriente e mondo buddhista, sono questi reperti che offrono spesso la comprensione più giusta, insieme a vedute globali nel tempo e nelle rappresentazioni. Non bisogna immergersi infinitamente nei particolari in cui è evidente che troveremo differenze, perché gli spazi, i culti e le culture locali attraversati durante i secoli sono numerosissimi e hanno necessariamente creato infinite sfumature e versioni che ci fanno dimenticare le fortissime somiglianze tra Cristianesimo e Mahâyâna e la simultaneità delle loro nascite e delle loro evoluzioni. Più che mai, l'analogia della carta o del regno s'impone qui: da lontano, quando non si conosce né la loro storia, né la loro architettura, il Cristianesimo e il Mahâyâna sembrano

assolutamente stranieri l'uno all'altro. È la prima forma di ignoranza. Quando si conosce la cronologia e la cartografia delle due vie, risulta evidente che sono fratelli e sorelle. Quando si va a cercare nei minimi dettagli, oramai in altre culture, con altre lingue, altri costumi, altre modalità, distanti nel tempo e nello spazio in ambedue i casi, allora la focalizzazione sulle differenze fa cadere nell'altra ignoranza: quella dell'iperspecializzazione che ci fa dimenticare di trovarsi in mezzo a una strada e a una storia... Anche lo studio del Protestantismo americano e dell'Ortodossia russa per esempio, nei minimi particolari, da parte di qualcuno che ignorasse la loro origine comune, potrebbe condurre alla conclusione che furono culti di dei diversi, tenuto conto delle differenze delle lingue, dell'iconografia, o dell'assenza di rappresentazione, dell'organizzazione interna, della presenza o no della Vergine Maria, del culto dei santi, delle differenze di calendari.

E per quanto concerne il desiderio di una dimostrazione assoluta e definitiva, direi che bisogna guardarsi dall'accettare prove o indizi troppo scarsi, così come di esigerne più di quanto non è possibile, per la semplice ragione che una religione emergente, in cerca di rispettabilità e di una teologia più fornita, quando integrerà elementi di una religione precedente, ribattezzandoli o ridipingendoli con i propri colori, non ne conserverà quasi mai la memoria nei suoi archivi, e preferirà piuttosto riscrivere un leggendario in cui le divinità, gli eroi o i luoghi di culto pagani avranno i nomi, i fatti, le gesta e le fogge della nuova fede ufficiale.

Scrivendo questo, non intendo in nessun modo denigrare il messaggio fondamentale delle religioni maggioritarie oggi nel mondo, e ancora di meno la spiritualità profonda dei loro fondatori, dei loro mistici e delle loro mistiche. Voglio invece ricordare alcune genesi, e quanto i dogmi o le credenze che separano, nascondono spesso delle confluenze profonde, talvolta una fonte comune storica e in ogni modo una Fonte eterna che unisce tutte le fedi e i fedeli senza preoccuparsi delle loro liti.

Parallelamente al processo di centralizzazione e di confisca di una religione da una corrente dominante, c'è sempre un processo di frammentazione da parte di una moltitudine di sette. Come lo dice il proverbio: "Laddove Dio ha una chiesa, il Diavolo ha la sua cappella.", sicché tra uniformizzazione e divisione, il messaggio autentico e lo spirito che soffiava si trovano alterati dai rappresentanti delle numerose scuole.

### *La questione delle influenze reciproche tra Cristianesimo e Buddismo*

Quando inviai a Edgar Morin il risultato delle mie ricerche sull'argomento dell'influenza possibile del Cristianesimo sulle origini del Grande Veicolo buddhista, la sua gentilissima segretaria mi fece pervenire questa risposta: "Perché no? E perché non il contrario?": "*Pourquoi pas, et pourquoi pas l'inverse?*". Nello stesso modo, Robert Thurman, ex professore dell'Università di Columbia, primo monaco occidentale ordinato dal Dalai Lama (e padre dell'attrice Uma Thurman), lasciò cadere questa frase dopo avermi ascoltato nel maggio 2018 nella *Tibet House* di New-York che aveva fondata con il capo spirituale tibetano e Richard Gere: "Jesus and Avalokiteshvara are the same person, that's for sure." "Gesù e Avalokiteshvara sono la stessa persona, questo è sicuro", aggiungendo che rimaneva da determinare il senso dell'influenza.

Avevo risposto a Edgar Morin che l'Impero Kushana, terreno sincretistico dell'apparizione del Grande Veicolo che includeva il Gandhâra sopracitato, parlava il greco e l'aramaico ed era fortemente ellenizzato dalle conquiste di Alessandro, mentre il mondo mediterraneo non portava nessun segno di buddhizzazione. Era la tesi di Raphaël Liogier (*Raphaël Lioger, Jésus et Bouddha*, Calmann Levy, 1999) che il Buddismo avesse potuto influenzare il messaggio di Cristo, ma Guillaume Ducoeur, in un articolo della *Revue des Sciences Religieuses* (*Revue des sciences religieuses*, année 2000, vol. 74, n°3 p.407) fece giustamente notare le citazioni

dell'autore che mischiavano il Veicolo degli Anziani, cioè le scuole buddhiste nella continuazione storica degli insegnamenti e dei primi discepoli del Buddha sin dal VI secolo a.C. (con le loro già esistenti divisioni), e il Grande Veicolo, senza prendere in considerazione la cronologia dei testi, la cui importanza è capitale.

Per altro, sempre nei riguardi del senso geografico e storico delle influenze tra Buddismo e Cristianesimo, quando si osserva la nascita del Cristianesimo all'interno del Giudaismo, non appaiono elementi Buddhisti. E neppure nei manoscritti di Qumrân, se si pensa a un'influenza della spiritualità della setta degli Esseni del Mar Morto su Gesù e il cugino Giovanni Battista prima di lui. Invece, quello che appare come innovativo nel Buddismo nel seno dell'Impero Kushana nel I secolo d.C. somiglia in maniera sconvolgente alla storia e al messaggio di Cristo. E le scuole Mahâsânghika e Sarvâstivâda presenti nel Gandhâra non possono spiegare la subitanea e ricchissima emergenza dei buddha, dei bodhisattva e della nuova "teologia" Buddhista nel I secolo dell'era cristiana.

### *Il Buddismo, filosofia, spiritualità e religione*

A causa dell'egemonia storica della Chiesa cattolica romana e delle sue alleanze con i poteri secolari, il Buddismo è stato in parte usato, recentemente, dagli avversari del Cattolicesimo, come un mezzo per opporsi a lui, utilizzando la sua qualità di filosofia razionale e dialettica, il suo "ateismo", la sua "modernità", tutti aspetti più solubili nella Repubblica laica. Sono consapevole di tali lotte ideologiche non formulate, che fanno più male che bene e generano stereotipi in ambedue i campi.

Il Buddismo, via di Risveglio e di Liberazione dalla sofferenza, è difatti generalmente considerato da noi, Occidentali razionali e ragionevoli, come una filosofia o una spiritualità atea, e non una religione, il che gli assicura una rispettabilità privilegiata. I Buddhisti si guardano generalmente dal contraddirci, anche se i loro testi e rituali sono gremiti di divinità, di buddha, di maestri, di geni invisibili invocati dal canto, la preghiera e l'incenso, e talvolta interpretati come aspetti, simboli delle energie e delle tendenze psicologiche umane da coordinare all'interno del praticante per progredire sulla Via. Ma il solipsismo - atteggiamento mentale consistente nel considerare la nostra vita e l'universo come una proiezione della nostra mente individuale - e l'antropocentrismo minacciano l'uso esclusivo di questa interpretazione. E il Buddhista non può ragionevolmente negare l'esistenza di forze invisibili indipendenti dalla propria mente o dalla mente umana in genere senza affermare ancora una volta la posizione dell'Uomo come unica creatura consapevole e pensante della Creazione... Nella stessa maniera, se è vero che il Buddismo nega effettivamente l'esistenza di un Dio creatore antropomorfo, e per di più che intervenga negli affari umani dandoci un Figlio unico uscito da un suo popolo eletto, e che il Buddha è riputato aver rifiutato di rispondere alle domande metafisiche sulle origini dell'Universo... esistono però nel Mahâyâna delle cosmologie, e anche delle cosmogonie, per altro a volte bellissime e suggestive, come nello Dzogchen, per il quale l'Universo era al principio un vaso riempito di Saggezza e di Compassione, le cui pareti si sciolsero man mano manifestando il mondo, mentre alcune coscienze si tuffavano nell'ignoranza e il desiderio allorché altre rimanevano consapevoli della propria natura. Sull'argomento della connessione tra la persona e l'Universo, Roland Yuno Rech, un famoso maestro zen francese che interrogai durante una sesshin (seminario di pratiche e insegnamenti zen), al momento dei mondô (domande e risposte di fronte alla sangha, la comunità buddhista), mi concesse finalmente che si poteva parlare di Coscienza cosmica per designare lo Spirito risvegliato, la Bodhi. Certo, con lo Dzogchen, apparso

nell'ottavo secolo d.C., proprio negli antichi territori del Gandhâra, o con lo Zen (la forma giapponese del Ch'an, di cui si fa risalire la nascita alla Cina nel VI o nel VII secolo d.C.), siamo lontani nel tempo dalla nascita del Buddhismo al VI secolo a.C. Ma queste due vie appartengono comunque a questo vasto campo del Buddhismo qualificato con "filosofia".

*La Trascendenza del Dharma buddhista, sin dalle origini*

Ma soprattutto, se si considera il termine *religione*, nella sua doppia e discussa etimologia di *collegare* oppure di *rileggere*, il Buddhismo in complesso è realmente un sentiero spirituale che collega l'essere umano sia a se stesso che all'altro, alla Creazione e a una dimensione metafisica, il Nirvâna, distaccandolo dalle dipendenze materiali e dalle debolezze della nostra condizione, e proponendoci di seguire una via salvifica scappando all'eterno ritorno delle reincarnazioni. Il Samsâra, il flusso di queste rinascite, e il Nirvâna, l'estinzione del ciclo delle reincarnazioni, presuppongono quindi, sin dal Buddhismo delle Origini, una metafisica e una trascendenza. Il Nobile Ottuplice Sentiero è generato come naturalmente dalla comprensione delle Quattro Nobili Verità che scopriremo presto. A ricordare questi due pilastri del Dharma buddhista, e a confermare se si volesse il secondo senso di *religione*, ci sono testi fondamentali circondati da un immenso rispetto, trasmessi oralmente, poi allo scritto e studiati da due millenni e mezzo, dalla breve raccolta dei detti del Buddha - il Dhammapada - fino all'enorme canone dei testi del Mahâyâna e del Vajrayâna.

(...)



# I

## I secolo a.C. - I secolo d.C., il graduale emergere del Mahâyâna nel Gandhâra indo- greco : un quadro generale

*Dal Buddha al Buddhismo delle Origini e al Mahâyâna*

Secondo gli storici del Buddhismo, il Mahâyâna o Grande Veicolo sarebbe realmente apparso e si sarebbe sviluppato tra il I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., nelle regioni del Pakistan e dell'Afghanistan, all'interno dell'Impero Kushana. Ai tempi di Buddha, secondo il Mahâyâna, l'umanità non era ancora pronta a ricevere gli insegnamenti che il Grande Veicolo si prese cura di trasmettere con i sùtra dei primi secoli della nostra era, che vedremo in questo studio. Ci si può chiedere, rimanendo in questa logica, se il Cristianesimo non abbia contribuito a questa preparazione.

Ricordiamoci che il Dharma buddhista, l'insegnamento della Legge di Buddha, non entrò veramente in Tibet prima del VII secolo d.C., più di mille anni dopo la nascita del principe Siddhârtha Gautama Shakyamuni (circa 566 - 486 o 483 a.C.) nell'attuale Nepal. Quando parliamo del Buddhismo Mahâyâna, pensiamo prima di tutto al Dalai-Lama e alle varie scuole tibetane. È dimenticare che il Ch'an cinese e lo Zen giapponese ne fanno parte.

Il Mahâyâna diverge dall'Hînayâna - Piccolo Veicolo - termine al quale preferiamo Theravâda - Veicolo degli Anziani - per il suo importante corpus di testi, i nuovi dogmi, i nuovi buddha e le nuove divinità, il messianismo che apparirono all'improvviso nel periodo menzionato, la devozione che permetterebbe di raggiungere la salvezza, e per l'ideale del bodhisattva che rinuncia al Nirvâna per compassione per l'Umanità e per tutte le creature. Abbiamo visto in introduzione che il Buddhismo delle Origini è la tradizione che risale al Buddha attraverso testi e scuole buddhiste. Questo Buddhismo molto vario, chiamato Hînayâna, Theravâda o ancora recentemente Nikâya (Raggruppamento, Volume), metteva principalmente l'enfasi sulla salvezza individuale e l'ideale dell'arhat di dissolversi nel Nirvâna. La nuova aspirazione mahayanistica e l'insistenza per salvare tutti gli esseri viventi non devono quindi mai essere dimenticate e messe in parallelo con l'avvento di quel nuovo profeta e gli eventi simultanei in Palestina. Per altro, il Buddhismo è sempre stato una via spirituale che spinse i suoi discepoli al proselitismo inteso come volontà di salvare l'anima - parola discutibile per i Buddhisti - o il destino altrui.

Scoprendo, durante una visita in città, la sofferenza, la vecchiaia, la malattia e la morte, Siddhârtha Gautama Shâkyamuni "Colui che raggiunge lo scopo, l'asceta che fa voto di silenzio, del clan dei Muni", aveva lasciato il palazzo regale in cui suo padre voleva che trascorresse tutta la vita per diventare un grande sovrano. Il palazzo paterno era un paradiso illusorio molto simile al giardino dell'Eden dove Elohim aveva creato l'uomo e la donna, senza sofferenza, ma proibendo loro la conoscenza e la vita. Dopo avere rinunciato al regno, alla moglie e al figlio,

Siddhârta si era imposto le prove fisiche più ardue. Invano. Capì che stava per morire forse, e certamente fallire, nel suo tentativo di liberarsi dalla fatalità della condizione umana. Si sedette sotto un albero, accettò l'offerta di riso della giovane Sujâtâ, fece un bagno e la sua ciotola di mendicante che risali la corrente del fiume Naranjana fu per lui il segno che avrebbe raggiunto il Risveglio. Si sedette di nuovo sotto l'albero Pipal e giurò di non alzarsi prima di averlo fatto. Una scena di *Little Buddha* (1993), di Bernardo Bertolucci, fa passare a questo momento un maestro di vîna, strumento a corde, con il suo discepolo su una barca, mentre gli insegna : "Se la corda dello strumento non è abbastanza tesa, il suono non è buono. Se è troppo tesa, neanche." Così Siddhârta capì la Via di Mezzo, il Madhyâmika. Era la seconda volta che la musica lo metteva sulla via: già nel palazzo, avrebbe avuto la nostalgia delle origini, di qualcosa di più grande dei piaceri della corte, quando sentì una musicista che cantava accompagnandosi alla tampura. È ancora *Little Buddha* (1993) che mette in scena quest'aneddoto di cui non ho però ritrovato una traccia scritta. Ma l'importanza dell'arte non è mai da dimenticare nella ricerca come nella trasmissione del Risveglio: i monaci della sangha avevano un ciste per accompagnarsi nelle loro peregrinazioni e nelle loro prediche...

Insensibile agli attacchi di Mara, dio della morte e del desiderio, Siddhârta raggiunse il Risveglio, in tre notti. Nella prima, rivide tutte le sue vite anteriori; nella seconda, capì il meccanismo del Karma; e nella terza, durante il plenilunio del mese del Wesak (segno del Toro in relazione a Venere) ebbe la piena comprensione della natura impermanente e condizionata di tutti i fenomeni. Fu ancora tentato da Mara di non rivelare agli uomini quello che aveva capito, perché nessuno lo avrebbe creduto né seguito... ma gli dei lo premevano di farlo e così, dopo settimane di esitazione, decise finalmente: "Tutto quello che ho capito, lo insegnerò".

La soluzione alla sofferenza universale - Duhkha - che aveva scoperto il Buddha attraverso la pratica della meditazione e dell'Ottuplice Nobile Sentiero nel suo complesso, questa grande medicina e questa speranza non potevano essere tenute segrete. Era necessario porre fine alla sete di esistenza per liberarsi dalla sofferenza e accedere al Nirvâna, l'Estinzione liberatrice.

Riassumiamo le Quattro Nobili Verità, comuni al Mahâyâna e al Theravâda : tutto è sofferenza; la sofferenza viene dalla sete di esistere: la sete di esistere viene dall'ignoranza; e la soluzione all'ignoranza è il Nobile Ottuplice Sentiero.

Il Nobile Ottuplice Sentiero, che è altrettanto comune ai due veicoli, consiste in retta visione, retta risoluzione (o pensiero), retta parola, retta azione, retti mezzi di sussistenza (o sostentamento), retto sforzo, retta consapevolezza (o presenza mentale), retta concentrazione.

I monaci, o Bhikshu (*Bhikkhu* in pâli, la lingua parlata in Nepal all'epoca) seguirono l'esempio del Buddha, viaggiando per il mondo per predicare il Dharma, come i discepoli di Cristo furono mandati ovunque per annunciare la Buona Novella. Quindi è un errore affermare che il Buddhismo non è una via di proseliti. Si può rifiutare di chiamarla religione per distinguerla dalle religioni monoteistiche o politeistiche, sottolineando il suo ateismo, e riconoscendo l'assenza di violenza nel suo proselitismo - anche se alle tribù Bön del Tibet, agli sciamani della Cina, della Mongolia e di altre parti del mondo, dovremmo chiedere che cosa ne pensavano nei primi secoli della nostra era. Nonostante ciò, il Dharma di Buddha è stato sin dall'origine predicato a chiunque volesse sentirlo.

Non entriamo nei dibattiti che opposero attraverso la storia i tenenti del Grande Veicolo che rimproverarono tra l'altro il loro egoismo a quelli del Piccolo Veicolo, mentre quest'ultimi giudicavano meno eroica e non conforme al Dharma il nuovo Mahâyâna... Sull'importanza del bodhisattva, ricordo un dialogo a Torino tra Dai Do Strumia, discepolo del maestro Zen (dunque Mahayanista) Deshimaru, e sensei (*Persona nata prima di un'altra*, insegnante) del Cerchio Vuoto, il centro Zen della città piemontese, e Roberto Profumo, discepolo di U Pandita, famoso

maestro birmano di Vipassanâ (Theravâda), un metodo di meditazione risalente secondo la tradizione al Buddha stesso. Ambedue liquidarono tranquillamente la discussione dicendo che per raggiungere il Nirvâna, Mahayanisti o Theravadisti dovevano comunque compiere molte azioni positive aiutando tante persone o dare prova di una grandissima compassione.

*Il Mahâyâna e il bodhisattva avanti e dopo Cristo: la confusione tra le parole e i fatti*

Come accennato sopra, le cause dirette dell'apparizione del Grande Veicolo non sono veramente conosciute dagli storici del Buddhismo, che non si accontentano neanche in genere della spiegazione mahayanista sulla necessità di una maturazione dell'Umanità prima del secondo giro della ruota. Nella sua somma *Le Grand livre du Bouddhisme* (Albin Michel, 2007, p. 160 et 161, non tradotto), Alain Grosrey scrive (traduco io) :

"Il Mahayana non è un movimento nel seno della Sangha. Si tratta piuttosto di una nuova sensibilità sprovvista di fondatore. Non dipende da una comunità monastica unica, né da un'area geografica specifica. (...) L'espressione "Buddhismo delle Origini" può a questo punto apparire impropria. Lascia pensare che il Mahayana sia veramente posteriore. La realtà è meno lineare e più complessa. Quando uno si interessa alla datazione dei testi, nota il carattere aleatorio di ogni forma di stretta cronologia."

Il *Dizionario della Sapienza Orientale* (Ed. Mediterranee, Roma, 1991, articolo *Buddhismo*) , opera collettiva, esprime due giudizi in apparenza contraddittori. All'articolo *Buddhismo*, si legge:

"I secolo d.C.: avvento del Mahâyâna con le due correnti del Mâdhyamika e dello Yogachâra"

E all'articolo Mahâyâna invece:

"Il Mahâyâna (...) fece la sua apparizione nel Primo secolo a.C.

Per la comunità dei docenti del Buddhismo nel suo complesso, il Grande Veicolo sarebbe comunque cominciato ad emergere nel I secolo a.C. con le scuole Mahâsânghika e Sarvâstivâda, di cui ripareremo tra poco. *Il Dizionario della Sapienza Orientale* (articolo *Mahâyâna*, p. 342) ricorda in tal modo che il termine bodhisattva esisteva già nell'Hinayâna:

"Il concetto di Bodhisattva si trova già certamente negli scritti hinayanici dove descrivono il Buddha storico Shâkyamuni nelle sue precedenti esistenze (Jataka). Nel Mahâyâna, l'interpretazione del Bodhisattva è fondata sulla credenza in Buddha futuri che esistono ed operano già da tempo come Bodhisattva."

E gli autori contraddistinguono poi i bodhisattva terrestri, notevoli per la loro misericordia, il loro altruismo e la loro aspirazione a diventare buddha, da una parte, e dall'altra parte i bodhisattva trascendenti che hanno già raggiunto la Sagghezza Suprema, la condizione di buddha e si dedicano sotto numerose forme ad aiutare gli esseri. Tra i bodhisattva trascendenti, ci sono quelli che studieremo nelle pagine successive.

La distinzione operata dal *Dizionario della Sapienza Orientale* come dagli storici del Buddhismo sul concetto di bodhisattva (articolo *Bodhisattva*, p. 58) dovrebbe però essere applicata anche al Mahâyâna.

Innanzitutto, il "Mahâyâna" del I secolo a.C. non era stato in modo certo chiamato come tale dalle scuole Mahâsânghika e Sarvâstivâda: il termine Mahâyâna appare per la prima volta nella *Prajñâpâramitâ in 8000 linee*, la cui datazione, tra il I secolo a.C. o d.C., è discussa.

E, anche se fosse esistita la parola Mahâyâna avanti Cristo, tale Mahâyâna non aveva prodotto in modo attestabile e documentabile, nessun sùtra storico, né nessuna menzione, né statua di Avalokiteshvara, Amitâbha, Maitreya prima della metà del I secolo della nostra era.

Approfitto di questo paragrafo per chiarire che, siccome spesso, per designare Avalokiteshvara, Maitreya e altre figure importanti del Grande Veicolo, le parole buddha e bodhisattva sono adoperate senza distinzione, anch'io, per variare l'espressione, userò ambedue i termini.

(...)

#### *Gli inizi dell'Ellenizzazione del nord-ovest del mondo indiano e Ashoka*

Abbiamo posto alcuni reperti cronologici sul Mahâyâna avanti e dopo Cristo. Torniamo adesso ancora un po' indietro nel tempo per capire come si era realizzato l'incontro tra la Grecia e l'India.

Dopo aver raggiunto il fiume Indo nel 326 a.C., gli eserciti di Alessandro si ritirarono rapidamente, lasciando città e uomini, un intero limo che si sarebbe mescolato alle terre dell'Oriente. Diversi imperi approfittarono degli sconvolgimenti provocati dal Macedonio e "Figlio di Zeus" secondo l'oracolo egizio di Siwa. Il primo fu quello dei Maurya, originario del Magadha, l'attuale Bihâr. Il sovrano Chandragupta sconfisse Seleukos Nikatôr, erede diretto di una parte dell'impero di Alessandro, sulle sponde dell'Indo. Regnò dal 324 al 297 e proseguì fino all'Afghanistan. Bindusara succedette a Chandragupta, poi venne Ashoka (circa 304-232) che si convertì al Buddhismo dopo un'ultima e terribile vittoria contro il Kalinga (l'attuale Orissa), a poche centinaia di chilometri a sud di Kolkata. Quest'ultima battaglia distrusse moralmente il "figlio dei Maurya" che aveva combattuto con un'estrema violenza per allargare il territorio della sua dinastia, fino ad estenderlo dall'Afghanistan al Bengala e all'India meridionale. Fu perciò anch'egli, sottolineiamolo, l'erede e il continuatore della giunzione tra mondo ellenistico, mondo persico e mondo indiano.

Ashoka, l'imperatore Maurya, aveva in qualche modo dopo Alessandro preparato l'incontro tra il Cristianesimo e il Buddhismo, rispettivamente partiti dalla Palestina e dal Magadha, come Alessandro aveva realizzato quello del mondo greco con il mondo indiano. Non sono hegeliano e non voglio giustificare le guerre dei conquistatori. Preferisco a loro i viaggi e gli scambi umani, e commerciali quando sono giusti. Ma gli imperi di Alessandro e di Ashoka avevano, come fiumi in piena, spostato le frontiere. Ashoka era probabilmente stato all'origine della creazione della strada - diventata, sotto il Raj inglese, la Grand Trunk Road - che univa i due punti più lontani del suo impero, cioè l'Afghanistan e il Bengala, attraverso i monti e poi le pianure indiane.

In *Alessandro Magno e gli imperi ellenistici* (Solferino, 2018), Franca Landucci, professoressa di Storia del mondo antico all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, parla di rimozione dell'Ellenismo nella storia contemporanea, denunciando l'oblio della sua enorme influenza sui secoli successivi fino ad oggi. Il sincretismo senza dominazione voluto da Alessandro con tutti gli stessi diritti ai cittadini dell'Impero riuniti dalla Koyné, la comunità culturale ellenizzante, era un fenomeno mai ricordato in assoluto prima di lui, e preparò il terreno al Cristianesimo, spiega la studiosa milanese. Ci fu il sogno di un mondo senza confini e forse l'Impero Kushana ne fu l'erede e il pastore con un Buddhismo integratore del migliore di ogni cultura e strumento di pace.

(...)

### *Le influenze reciproche tra Oriente e Occidente e le loro lezioni*

Il senso cronologico e geografico della genesi delle scritture, dall'aramaico alla brâhmî e alla devanâgarî, è contraria all'idea che le influenze più antiche verrebbero immancabilmente dall'Oriente, per via delle immemori migrazioni dei popoli. Come per l'arte greco-Buddhista, come per l'uso parlato del greco e dell'aramaico in quanto lingue di commercio, di potere e di cultura, ci troviamo dunque davanti a un senso Occidente-Oriente documentato dall'archeologia. Non contraddice, ma relativizza l'influsso unilaterale del pensiero come proveniente dall'est, con sottintesa la possibilità di un'influenza Buddhista sul Cristianesimo per alcuni scrittori, ed esprime per me questa verità: l'Occidente ha regolarmente rinvio all'Oriente, sotto forma più materiale, concreta nel significato quasi geologico della parola, e più documentata, la sua eredità. Le tribù che lasciarono il grembo asiatico o mediorientale attraversarono continenti, fiumi, mari e tornarono alle origini, talvolta millenni dopo, alla ricerca di se stessi, come lo dimostrò la scoperta la conquista e dell'India dai paesi più avanzati ad Occidente: Portogallo, Olanda, Inghilterra, Francia che cercarono di adempire il giro della ruota e ridiedero alla memoria del Mondo, secoli dopo, nella maniera più scientifica possibile quello che i loro antenati avevano conservato oralmente. Giocando sulle parole, senza rapporto con l'etimologia, mi piace dire che *bodhi*, il pensiero, la mente risvegliata in sanscrito, divenne *body*, il corpo in inglese, dall'altro lato del mondo, nell'Occidente materialista, che assunse - a un certo momento dell'Umanità, preciso - la missione di scrivere la storia ed esplorare la Terra e la *Physis*, la Natura, mentre l'Oriente rimaneva il custode dello Spirito e la memoria dell'Eternità, della Metafisica e dell'Infinito. Certo, sto parlando di quello che avvenne qualche secolo fa, e so benissimo che la Cina e l'India sono entrate per alcuni aspetti nella modernità più sfrenata. Però, sia la loro spiritualità che la loro medicina conservano ancora per esempio la memoria del legame tra l'Uno e il Tutto, un Tutto sia naturale che metafisico, e l'obiettivo della Riunificazione tra Corpo e Spirito.

(...)

### *Sulle carte storiche della diffusione del Cristianesimo nei primi secoli della nostra era*

Accennavo a questo punto in introduzione: le carte che raffigurano la diffusione del Cristianesimo nei primi secoli si fermano spesso ai confini dell'Impero romano e ignorano le strade commerciali terrestri che lo collegavano tra l'altro alla Persia e all'Impero Kushana. Nel 314, quando Costantino riunì un concilio in Arles, effimera ma influente primaziale della Gallia, tre vescovi bretoni - dell'Isola di Bretagna, la futura Inghilterra - vi si presentarono, accompagnati da un prete e da un diacono. Pure un vescovo della Galizia vi partecipò. Erano posti assai remoti, certo inclusi nell'Impero, ma è impossibile che comunità cristiane non si siano stabilite altrove. Se Nerone attribuì nel 64 l'incendio di Roma ai Cristiani, significa che questa "setta ebraica" già aveva fatto parlare di sé oltre i limiti della Palestina, della Turchia o della Siria. Il fatto che gli autori cristiani antichi non abbiano menzionato chiese nel Gandhâra non significa l'assenza. Gli studiosi di oggi, che non fanno prova di una grande curiosità per l'argomento, prolungano l'atteggiamento religioso antico.

(...)

### *I Sarâstivâdin ovvero l'esistenza simultanea di tutti i fenomeni*

All'epoca Kushana, la scuola dei Sarvâstivâdin era particolarmente presente nel Kashmir e nel Gandhâra dove si era in qualche modo rifugiata da tempo, dopo la preferenza accordata da

Ashoka agli Shtavira "distinzionisti" nel 244 a.C., durante il concilio di Patâliputra. Cercheremo di capire adesso se i Sarvâstivâdin poterono veramente avere un'influenza decisiva sulla trasformazione del Mahâyâna e la grande varietà di culti e dogmi apparsi nel I secolo d.C.

La dottrina Sarvâstivâda era anticamente inclusa nel Theravâda e affermava la realtà simultanea di tutti i fenomeni passati, presenti e futuri. Il *Dizionario della Sapienza Orientale* (op. cit. p 25, articolo *Sarvâstivâda*, p. 354) spiega :

"La dottrina del Sarvâstivâda professa un pluralismo radicale, basandosi sulla negazione della realtà di un Sé, di una sostanza o di un'anima (...) e sull'affermazione dell'esistenza di unità simultanee, i cosiddetti Dharma. (...) questi Dharma non nascono, ma esistono, da sempre, e mutano soltanto da una condizione latente a una condizione manifesta. (...) Nel Sarvâstivâda si trova, inoltre, una prima forma della dottrina mahayanica del trikâya e la fede nel futuro Buddha, che diventerà sempre più importante."

Tenuto conto della cultura persiana e dell'ellenismo incontrati dai Sarvâstivâda nel loro esilio all'ovest del Mondo indiano, è assai probabile che l'apparizione e lo sviluppo nel suo seno della fede in Maitreya sia il risultato dell'aggregarsi del culto di Mitra di cui si aspettava il ritorno, mentre cresceva l'attesa della parusia di Cristo che i Cristiani diffondevano ovunque con grande esaltazione nei primi decenni della nostra era. Si può affermare l'influenza diretta di Mitra sui Sarvâstivâda, ma per quanto concerne il Cristianesimo, bisognerebbe sapere datare precisamente i testi o le credenze della scuola buddhista, il che non è possibile oggi, dato che le date sono stimate tra il I secolo a.C. e il I secolo dopo, anche se, ripeto, non si possiede nessun testo mahayanico menzionante Maitreya o Avalokiteshvara prima della nostra era. Ricordiamo solo questa "fede nel futuro Buddha che diventerà sempre più importante" e che la presenza inevitabile dei missionari cristiani nell'Impero Kushana può avere grandemente aiutata. Come si legge nel Vangelo: "In verità vi dico: non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno" (Luca 21,32-33). I punti comuni tra l'escatologia persiana e cristiana sono tali che era facile per i Sarvâstivâda unire le due attese messianiche con quella di un Buddha del Futuro dal nome persiano e dalla caratteristica, l'amore et l'amicizia, improntata sia a Mitra che a Cristo.

Lo spirito e le forme del Sarvâstivâda si ritrovano nel Tantrismo del Kashmir, o Shivaismo del Kashmir, via indù non dualistica che emerse precisamente nella stessa regione, a meno che si consideri che i Sarvâstivâdin integrarono e rivelarono al mondo una visione che gli era anteriore, ereditata dagli antichissimi tantra ancora segreti - è il punto di vista della docente francese Târâ Michaël. Il Tantrismo del Kashmir si rivelò nel nord dell'India quando il Buddhismo subiva le invasioni dei guerrieri dell'Islam, a partire dal X e dall' XI secolo. Due secoli dopo, la pianura del Gange sarebbe stata interamente sotto il loro dominio, e la leggendaria università di Nâlânda distrutta intorno alla fine del XII e l'inizio del XIII secolo.

Contrariamente al Vedânta, per il quale tutto è illusione e la "realtà" non esiste dal punto di vista dell'Assoluto, lo Shivaismo del Kashmir considera che tutti i Dharma, i fenomeni, hanno un grado di realtà, certo relativo, ma effettivo. Lo Shivaismo utilizza lo stesso termine, Dharma, e la stessa classificazione del Sarvâstivâda.

### *La scuola Mahâsânghika*

L'altra corrente considerata come fondamentale nell'apparizione del Mahâyâna è formata dai Mahâsânghika usciti dal terzo concilio di Pâtaliputra (circa il 250 d.C.). Considerate come all'avanguardia dell'ontologia idealistica e della buddhologia del Mahâyâna, le scuole

Mahâsânghika insegnano che tutto è illusione, sia il Samsâra che il Nirvâna e niente possiede una sostanza in sé, il che contraddice la concezione realista degli Shtavira. Per i Mahâsânghika, il Buddha è un essere sovranaturale - Lokottara - dal corpo e dallo spirito assolutamente puri. Secondo il *Dizionario della Sapienza Orientale* (op. cit. p 25), quest'idea del Buddha che soggiorna al di sopra del mondo sarebbe all'origine del Buddha trascendentale del Mahâyâna. Per i Mahâsânghika, il Buddha è dotato di un corpo illimitato, di una potenza illimitata e di una vita illimitata, è onnisciente e dimora in eterno Samâdhi. Considerano che i bodhisattva possono decidere di rinascere in una condizione difficile per alleviare le sofferenze degli abitanti degli Inferni e risvegliare con il Dharma la possibilità di uscirne.

*Le ragioni di una frammentazione: qualche ipotesi sui processi di un'integrazione del Cristianesimo nel Mahâyâna*

Nelle scuole dei Sarvâstivâda e dei Mahâsânghika, ci sono certo concetti metafisici presenti nel Mahâyâna, e la grande Compassione, ma non sono i concetti e i culti che rivoluzioneranno il Buddismo delle Origini dandogli la forma che assunse nei primi secolo dopo Cristo...

In realtà, il problema nella valutazione dell'influenza dei Sarvâstivâda e dei Mahâsânghika sulla nascita del Mahâyâna, dopo il concilio di Patâliputra, può essere riassunto come lo fece il sinologo e buddologo Bart Dessein dell'Università di Gand in articolo *online* di [oxfordbibliographies.com](http://oxfordbibliographies.com):

"Della loro storia successiva fino alla tenuta di un famoso concilio nel Kashmir, durante il regno del re Kushana Kanishka (II secolo d.C.), la nostra conoscenza è solo frammentaria."

Questa conoscenza è frammentaria per due ragioni secondo me : perché ci fu una frattura storica e perché tale frattura non venne scritta da una storiografia, nell'assenza di una volontà politica o istituzionale all'interno delle scuole menzionate. Interrogiamoci un po' più profondamente. La vera e propria frattura storica, posteriore al Sarvâstivâda e al Mahâsânghika, fu quella, netta e francamente innovatrice, documentata dalle sculture e dai testi, dello sbocciare dei nuovi buddha, insegnamenti e culti appena rievocati nel I secolo d.C. E il fatto che tale frattura non sia stata scritta non può derivare dall'integrazione un po' imbarazzante di elementi esteriori sia al Dharma originale che alla metafisica delle due scuole? I primi Cristiani, organizzati in missioni o nelle loro prediche spontanee, avevano raggiunto l'Impero Kushana sin dall'inizio, sulla Via della seta, nella prima metà del I secolo, attraverso le carovane dei mercanti. Perché Gesù, il loro Uomo e Dio (alla pari di altri eroi indiani o greci, per la maggior parte dei politeisti dell'Antichità), non sarebbe stato integrato nel vasto pantheon dei Kushana dove è autorizzato chiedersi chi non avesse il suo posto? Il culto di Cristo non venne integrato nel pantheon romano a causa dei Cristiani troppo sovversivi, monoteisti, intolleranti nei riguardi degli altri dei, ma anche tesi quasi esclusivamente a una vita *post mortem* e a un'attesa escatologica incompatibili con il modello della civiltà romana.

(...)





# I

## Il Sûtra del Loto:

### **Avalokiteshvara e i primi pilastri del Mahâyâna tra origini e escatologia**

Prima di fare conoscenza con Avalokiteshvara attraverso le tradizioni tibetane che sono adesso quelle più diffuse, non si può eludere la questione dei testi e delle terre dell'apparizione del Buddha della Grande Compassione, cioè il Sûtra del Loto, il Sûtra del Cuore e il Gandhâra. In questo capitolo, percorreremo il fondamentale Sûtra del Loto.

#### *L'elaborazione progressiva del Sûtra del Loto*

Ci sono molte cose che meritano di essere notate nel Sûtra del Loto, testo assai lungo, con prosa e parte in versi che si ripetono più o meno in ogni capitolo. Nella sua introduzione alla traduzione di Luciana Meazza, (*Sutra del Loto*, introduzione di Francesco Sferra, traduzione e note dal sanscrito di Luciana Meazza, Bur, 2001, Nona edizione, Bur Rizzoli Classici, 2016) Francesco Sferra, dell'Università di Studi Orientali di Napoli, conferma che il Mahâyânâ emerse "intorno all'inizio dell'era cristiana" e mette l'enfasi sulle molteplici versioni del testo, a volte contraddittorie: ci furono almeno quattro versioni successive rielaborate, alle quali venne aggiunta la prosa. Conclude :

"Considerazioni di carattere linguistico e storico, oltre che antiche testimonianze e citazioni, sembrerebbero confermare quest'ipotesi; in tal modo è plausibile che le parti più antiche del testo siano state composte tra la fine del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. (capp. I-XIX, XVII) e che il sutra abbia raggiunto la sua forma definitiva intorno alla fine del II secolo d.C. probabilmente nel Gandhâra o in qualche luogo presso Kapiśa (odierna Begram), in Afghanistan." (p 18)

Se fosse così, il Sûtra del Loto potrebbe confermare l'incontro tra le scuole uscite dal concilio di Patâliputra avanti Cristo e i nuovi insegnamenti cristiani dopo Cristo.

(...)

#### *L'inizio del Sûtra: la profezia di Maitreya e la Terra del Futuro*

Il capitolo I, fatto importantissimo, si apre con la profezia della venuta di Maitreya, il Buddha del Futuro, che era in passato un discepolo chiamato Yaśaskâma, mediocre e avido di fama, ma che aveva incontrato numerosi buddha e compiuto numerose buone azioni. Maitreya, già presente nel Sûtra comunque, interroga Mañjuśrî sulla ragione del miracolo del Buddha in cui un raggio unico di luce esce dal ciuffo di peli tra le sue sopracciglia. Notiamo quest'apertura del Sûtra del

Loto con la presenza di due importantissimi bodhisattva del Mahâyâna, Mañjushrî collegato con la rivelazione della nuova Saggezza Suprema ai discepoli del Buddha attraverso il fulmine, e Maitreya per l'escatologia.

Al capitolo III, incontriamo appunto l'evocazione di una Terra del Futuro che evoca chiaramente l'Apocalisse con la Gerusalemme celeste, costellata di gemme, dimora di Dio tra gli uomini, e l'Albero di Vita dai frutti miracolosi:

"Passato un numero di kalpa inconcepibile e senza misura, verrà, durante il kalpa Prabhûtaratna, il mondo detto Viraja, il campo puro del Supremo tra gli uomini.

Allora la terra sarà coperta di berillo, adorna di fili d'oro e di centinaia di alberi fatti di gioielli, bellissimi a vedersi, carichi di fiori e frutti." 25-26

#### *L'apparizione della devozione verso un Buddha "padre" e Protettore come mezzo di Salvezza*

Il Sûtra del Loto, fatto fondamentalmente nuovo nel Buddhismo, attribuisce un enorme valore alla devozione attraverso la raccomandazione delle sue recitazioni infinite ed è interamente pervaso dal miracoloso destinato a suscitare l'emozione. Nelle situazioni di crisi, afferma che è possibile ricorrere direttamente al Buddha, il quale spiega egli stesso al capitolo III :

"Allo stesso modo, o Sâriputra, io, il grande veggente, sono il Protettore e il padre di tutti gli esseri e tutte queste creature infantili, catturate dai piaceri del triplice mondo, sono i miei figli." 85

"Il triplice mondo è il mio dominio e coloro che in esso bruciano sono i miei figli." 87

La parola *figli* viene ripetuta più volte dopo nel capitolo, ed è anche questa una cosa assolutamente nuova nel Buddhismo, questo rapporto filiale, come la devozione. Certo, anche Vishnù era il Creatore e il Protettore ma non aveva questo rapporto filiale a tutti gli uomini, e soprattutto, anche se fosse stato tale senza essere stato scritto, perché non influenzò prima dell'era cristiana il Dharma del Buddha? Per altro, nel seguito del Sûtra del Loto, la "paternità" del Buddha si esprime attraverso parabole dagli accenti chiaramente evangelici...

#### *La parabola del figlio prodigo nel capitolo XXIV del Sûtra del Loto*

È nel Sûtra del Loto che appare Avalokiteshvara per la prima volta: il grande bodhisattva vi è menzionato al capitolo XXIV del testo sanscrito e al capitolo XXV della tradizione cinese, che riguardano "la porta universale del bodhisattva Avalokiteshvara", che diventerà in cinese il bodhisattva femminile Guanyijin. A proposito di questi capitoli, Philippe Cornu (*op. cit. p 28* articolo Sûtra du Lotus) tiene a precisare l'uso "notevole" - "remarquable" -, cioè raro, delle parabole. E, adesso sono io che lo sottolineo, al capitolo IV del Sûtra del Loto, c'è appunto la parabola del figlio prodigo che torna, rovinato e invecchiato dopo una lunga assenza e non riconosce suo padre quando va a mendicare. Il padre allora gli dà delle cose da fare progressivamente, prendendolo così com'è per non spaventarlo, usando i famosi "mezzi abili" del Buddhismo, e a poco a poco lo prepara ad ereditare, alla fine, tutta la sua fortuna:

"Vedendo che il figlio è diventato di nobili disposizioni, radunato il gruppo di amici e parenti (dice): "Affido a lui la mia ricchezza".

Riuniti i re, sudditi, cittadini e molti mercanti, nel mezzo di quell'assemblea dichiara quanto segue: "Costui è mio figlio che ho perso molto tempo fa.

"È da più di cinquant'anni, oltre ai altri venti durante i quali l'ho frequentato, che costui è sparito da una certa città. Per cercarlo sono giunto qui.

Lui è proprietario di tutte le mie ricchezze, a lui lascio ogni cosa. Che faccia ciò che vuole con il denaro paterno, a lui cedo tutta l'eredità."

Memore della sua povertà passata e delle sue basse disposizioni, ottenute le buone qualità e l'eredità paterna, il tale è preso da stupore e (pensa): "Ora sono felice"

Allo stesso modo la Guida che conosce le nostre basse disposizioni, non ci ha detto, "Diverrete dei Buddha, bensì, "Voi invero siete i miei figli e uditori" *IV, 31-36*

(...)

### *Mahayanisti e Hinayanisti e le persecuzioni degli ultimi giorni*

Al capitolo XII del Sûtra del Loto, scopriamo che i Mahayanisti criticano gli Hinayanisti in termini molto vicini a quelli che utilizzarono sia Gesù contro i Farisei che gli apostoli contro gli Ebrei rimasti secondo loro prigionieri di un'antica versione della Legge. I Mahayanisti, nel sùtra, parlano del Signore del Mondo - Lokeshvara - per il quale sono pronti a sopportare tutto e si descrivono come indifferenti alla vita e alla morte. Annunciano eventi simili alle persecuzioni degli ultimi giorni dei Cristiani. Ma le persecuzioni furono anche quelle dei Buddhisti indiani in genere e dei tibetani con le invasioni musulmane del Medio evo e l'invasione cinese del 1950.

"Durante la grande, orrenda paura, terribile a causa dello scuotimento dei *kalpa*, molti saranno i monaci dall'aspetto di *yakṣa* che ci insulteranno.

Per rispetto verso il Signore del Mondo noi supporteremo questa difficile situazione per predicare questo sùtra dopo esserci avvolti con la cintola della pazienza. *13-14*

Verranno sopportati gli sguardi sdegnosi, il ripetuto disconoscimento, la cacciata dei monasteri e molti abusi di vario tipo. *17*

Andando di città in città e di villaggio in villaggio noi daremo a coloro interessati ciò che tu, Guida, ci hai affidato.

Signore del Mondo, grande Saggio, noi eseguiremo il tuo desiderio, non aver timore avendo tu raggiunto la tranquillità, essendo tu nella pace." *19-20*

"Ed essi, partiti, andavano di villaggio in villaggio, evangelizzando e operando guarigioni dappertutto." *Luca, 9, 6 (Nuova Riveduta)*

"Allora vi abbandoneranno all'oppressione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome. Allora molti si svieranno, si tradiranno e si odieranno a vicenda. Molti falsi profeti sorgeranno e sedurranno molti. Poiché l'iniquità aumenterà, l'amore dei più si raffredderà. Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato. E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine. *Matteo, 24, 9-14 (Nuova Riveduta)*

### *La profezia di Maitreya e i bodhisattva che fuoriescono dalle aperture della Terra*

Al capitolo XIV, leggiamo che i magnanimi, potenti ed eroici bodhisattva :

"Fendendo la terra intera, costoro di grande saggezza e di poteri magici, tutti splendenti, sono fuorusciti da ognuna delle quattro direzioni." *26*

Più giù, nella stanza 42, spiega il Beato, Buddha, che loro vivono in un campo dello spazio sottostante al suo campo e cercano incessantemente il risveglio, e sono i suoi figli che maturano "per il sommo risveglio" .

Ci sono strani particolari: questi bodhisattva, pur essendo i figli del Buddha, sono rugosi e con capelli grigi. In tale situazione escatologica e con la presenza di Maitreya nel capitolo, ricordano ancora di più i ventiquattro anziani che cantano la gloria dell'Agnello, "il Leone della tribù di Giuda, la Radice di Davide", dice l'Angelo a Giovanni, e lo riconoscono degno di aprire il Libro, nell'Apocalisse, ai capitoli 4 e 5:

"Attorno al trono c'erano ventiquattro troni su cui stavano seduti ventiquattro anziani vestiti di vesti bianche e con corone d'oro sul capo.". 4, 4 (*Nuova Riveduta*)

*La finta morte del medico per il bene dei suoi figli*

Il capitolo XV parla della durata senza limite della vita del Tathâgata – "Così Venuto", il Buddha - e racconta la storia di un padre e medico i cui figli sono stati avvelenati. Torna con un rimedio pestato con un mortaio, da bere in una coppa : "bevete, figli, questo potente rimedio dal colore, odore e sapore appropriato. Bevendolo sarete subito liberi (...)", (parte in prosa del sùtra).

Ma non tutti i figli lo bevono a causa del sapore, dell'odore e del colore, sicché il padre fa finta di morire. Allora i figli, afflitti, prendono pure loro il rimedio, e il padre e medico torna:

Come quel medico esperto in espedienti che, per via delle concezioni erronee dei suoi figli, dice "sono morto", pur essendo ancora in vita, e che nessuno, responsabile, accuserebbe di falsità, Allo stesso modo, io che sono il padre del mondo, l'Autogeneratosi, il guaritore, la Guida di tutte le creature, conoscendone la perversità, l'ignoranza e la stupidità, insegno che sono nella pace completa pur senza esserci.

Per quale ragione? Vedendomi continuamente essi diventerebbero senza fede, ignoranti, sciocchi (...) 20-22

La metafora della coppa, della finta morte e del risveglio è in questo capitolo collegata con l'immortalità del Tatâgatha. La coppa sembra essere sia quella del dolore e del sacrificio, del martirio, che quella della comunione dell'Ultima Cena, come nella tradizione cristiana. Una coppa che fece paura anche a Cristo durante la sua agonia, in *Luca*, 22, 42:

"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta". (*Nuova Riveduta*)

(...)

*Il Sùtra del Loto: gli inizi incredibilmente simili al Vangelo del Mahâyâna*

Alla fine di questo capitolo dedicato al Sùtra del Loto, è difficile non ammettere una cosa: il primo testo ufficialmente riconosciuto come facente parte del Mahâyâna, anzi fondatore di esso, apparso nel Gandhâra greco-buddhista, tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C., contiene sia l'apparizione di Avalokiteshvara che di Maitreya, Amitâbha, Mañjushrî, Mahâshtâmaprâpta, che la menzione del Paradiso del Sukhâvâti. Insegna per la prima volta nel Buddhismo la via della devozione continua per raggiungere tale Paradiso e avrà un'influenza decisiva su grandi scuole buddiste della Cina e del Giappone. Il sùtra parla in parabole del ritorno di un figlio prodigo, e della finta morte e risurrezione di un padre che è anche un medico per salvare grazie a una coppa

i suoi figli. Annuncia le persecuzioni future subite dai Mahayanisti . Siamo almeno tre secoli prima della presenza attestata dei Nestoriani in Cina... ma nello stesso periodo dell'arrivo di Tommaso e dei suoi correligionari in Kerala... Perché non furono mai scritte né spiegate queste cose?

### III

## Il Sûtra del Cuore o l'unione di Avalokiteshvara, con la Saggezza Suprema

Il Sûtra del Cuore è l'altro sûtra fondamentale del Grande Veicolo apparso all'inizio dell'era cristiana per dare il secondo giro alla ruota del Dharma con il Sûtra del Loto.

Il Sûtra del Cuore, il più famoso del Mahâyâna che stava prendendo forma sotto i Kushana, si chiama in realtà Sûtra del Cuore della Saggezza Suprema (*Prajñâpâramitâ Hridaya Sûtram*). Ricordiamolo in tempi - i nostri - in cui la ricerca della parità è giustamente rivendicata, trattandosi anche con questo sûtra del primo incontro conosciuto nel Buddhismo tra l'aspetto maschile di Avalokiteshvara e l'aspetto femminile della Saggezza Suprema, la quale non cesserà di assumere importanza nel Mahâyâna.

*Origine e datazione del Sûtra del Cuore: l'apporto dei Karoshti Manuscripts ovvero "I Manoscritti del mar Morto del Buddhismo"*

Abbiamo già accennato al Sûtra del Cuore con la Prajñâpâramitâ in 8000 versi in cui si nota per la prima volta il termine Mahâyâna, con i commenti di Edward Conze che suppone un periodo di elaborazione su un secolo o due e dunque possibilmente anteriore alla nostra era. Esiste una controversia sul fatto che la Prajñâpâramitâ in 8000 versi (*Ashtasâhasrikâ Prajñâpâramitâ*) possa essere originaria delle scuole Mahâsânghika del centro-sud dell'India, ma la comparazione delle traduzioni lascia piuttosto pensare adesso a un'origine del Gandhâra, proprio a nord est del mondo buddhista antico.

Corpo recentemente aggiunto al dossier, facendo pendere la bilancia verso un'origine gandhari del testo: la pubblicazione nel 2012 da Harry Falk e Seishi Karashima di un manoscritto in kharoshî, benché incompleto e danneggiato, della Prajñâpâramitâ in 8000 versi, datato al carbone 14 circa il 75 d.C. È il più antico manoscritto buddhista conosciuto, ma sempre della nostra era, ed è molto simile alla prima traduzione cinese dell' *Ashtasâhasrikâ Prajñâpâramitâ* da Lokakshema, lei stessa datata del 179 d.C., traduzione il cui "protesto", la fonte da tradurre in termini tecnici, è considerato oggi come essere stato scritto in gandhârî, la scrittura del Gandhâra.

Paragonando questa versione dell'Ashtasâhasrikâ Prajñâpâramitâ con il testo in sanscrito, si giunge alla quasi certezza che si tratta di una traduzione dal gandhârî.

Torniamo ai Kharoshti Manuscripts. Nel 1994, ottanta manoscritti poi chiamati dal nome della scrittura kharoshtî, datati dalla prima metà del I secolo d.C., furono acquisiti per la maggior parte dalla British Library, e detti provenire dall'Afghanistan, senza ulteriore precisione. La loro scrittura era derivata dall'aramaica, che serviva a scrivere la lingua gandhârî. Il kharoshtî, per questo, viene anche chiamato a volte gandhârî. Incisi sulla corteccia di betulla, i Kharoshtî Manuscripts erano protetti da giare di terracotta come i manoscritti esseni di Qumran, e attribuiti alla scuola dei Dharmaguptaka, una scuola del Buddhismo delle Origini di cui il *Dizionario della Sapienza Orientale* (*op. cit. p 25*), ci dice che consideravano indispensabile, nella loro concezione della carità - Dâna, il dono - fare offerte non alla Sangha, ma al Buddha, perché portassero frutti.

In un articolo del New-York Times del 7 luglio 1996, il professore Richard Salomon dell'Università di Seattle, autore dello studio *Ancient Buddhist Scrolls from Gandhara: The British Library Kharoshti Fragments* (*The British Library Kharoshti Fragments, 1999*), dichiarò come menzionato sopra, che i Kharoshti Manuscripts erano "i Manoscritti del mar Morto del Buddhismo".

Le ricerche alle quali hanno condotto i manoscritti fanno apparire che il Mahâyâna venne anche chiamato Bodhisattvayâna - Veicolo del Bodhisattva - e confermano il ruolo della scuola Mahâsânghika nei primi sviluppi del Grande Veicolo. I discepoli della scuola Mahâsânghika si trovavano lungo il fiume Krishna, nell'India centrale, ad Ajanta e Ellora (odierno Mahârashtra, a poche centinaia di chilometri ad est di Mumbai), ma anche nel regno del Magadha. L'importanza di proseguire le ricerche sul gandhârî sta nel fatto che un certo numero di testi buddhisti sono possibilmente passati da una traduzione nel gandhârî prima di continuare la loro strada verso la Cina.

Accordiamoci su una cosa: i Kharoshtî Manuscripts pubblicati finora non hanno portato rivelazioni importantissime sull'alba del Mahâyâna, ma hanno il merito di ricordare in modo spettacolare il legame che aveva stabilito da secoli l'aramaico, attraverso la sua scrittura, tra il Medio Oriente e l'Oriente Buddista, e per via di conseguenza gli scambi culturali antichi e terrestri tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano. Non bisogna però sopravvalutare l'importanza dei "manoscritti del mar Morto del Buddhismo". Un giovane professore del Barnard College, a pochi passi di Columbia, città di New-York, quando gli presentai l'edizione francese del libro, andò direttamente a guardare la bibliografia, controllando se ci fosse Gregory Schopen, lo studioso evocato sopra, facendomi capire che se non ci fosse stato, il libro non avrebbe meritato neppure un'occhiata. Assurdo atteggiamento, falsamente basato sulla credenza che le cose più nuove siano forzatamente quelle più decisive, mentre lo sono soltanto se direttamente in relazione con i molteplici fatti già stabiliti dall'archeologia, dall'etimologia, dalla statuaria, dalla filologia... iscritti in una cronologia salda. La scoperta di nuovi manoscritti non può in nessun modo invalidare tutte le ricerche precedenti se non concerne gli stessi argomenti. Senza dimenticare che purtroppo, è un fatto, i falsi esistono in archeologia a scopo ideologico, ateistico o religioso, o di semplice fama, come negli studi "scientifici" ordinati e finanziati da *corporations*, sulle medicine o il cibo, a scopo economico e di potere. L'approccio complesso è indispensabile. In *Ka* (Adelphi, 1996), Roberto Calasso ci spiega che se non ci fossero stati i Veda, gli Ârya sarebbero senz'altro rimasti una leggenda, perché non costruivano con la pietra. La trasmissione orale può essere più potente di quella materiale e l'archeologia non sarà mai l'unico mezzo di dire tutta la verità. Rifiuto l'idea di ridurre la persona umana a un codice qualunque, a parte quello degli orizzonti che sceglierà di darsi. La genetica di un popolo potrebbe rivelarci, e rivelargli millenni dopo, segreti appassionanti, ma senza mai costituire per lui un limite né una definizione. Ricordiamo comunque il 75 d.C. circa come la più antica data conosciuta per un manoscritto Buddista secondo il

carbone 14 usato per analizzare la Prajñâpâramitâ in 8000 versi dei Kharoshti Manuscripts e entriamo adesso veramente nel sūtra mahayanista più citato.

### *La forma e la vacuità nel Sūtra del Cuore*

Il 75 d.C. era pressappoco l'inizio del regno di Kanishka e dell'immensa diffusione del Mahâyâna voluta da lui. Uno si potrebbe aspettare, con il Sūtra del Cuore, a un testo sulla compassione, ma si tratta invece di un insegnamento sulla comprensione della vacuità intima e ultima di tutti i fenomeni - *dharmâ* - sia apparentemente fisici che mentali. La forma, *rûpa*, non è distinta dalla vacuità, *shûnyâta*, e tutto è illusorio, fino alla sofferenza, fino al sentiero della Liberazione, alla conoscenza, all'attaccamento e al non attaccamento. L'entrare profondamente nel corso della Suprema Saggezza e di collegarsi a lei, come Avalokiteshvara all'inizio del sūtra, permette di raggiungere il Nirvâna e di conseguire, con l'aiuto del mantra sanscrito *Gate, gate, pâragate, pârasmagate, bodhi svâhâ*, la perfetta Illuminazione come "tutti i buddha dei tre periodi di tempo". Il mantra è stato tradotto da Edward Conze come: "Andata, andata, andata totalmente al di là, che il Risvelgio sia realizzato." Il femminile *andata* si rivolge alla Saggezza Suprema. Per la precisione, *para* significa oltre, al di là, e *sam* completamente, perfettamente, come in sanscrito.

La vacuità non è affatto un deserto sterile, ma lo spazio abitato dalla Saggezza Suprema alla quale si unisce Avalokiteshvara con la sua Compassione infinita. Vedremo nel capitolo sui testi di Nag Hammadi come la Saggezza, Prajñâ, assumerà, nel Mahâyâna come nello Gnosticismo, un valore erotico e mistico con la sua unione al Salvatore che incarna la Compassione per l'Umanità.

### *Avalokiteshvara nel Sūtra del Cuore e nelle tradizioni*

Come ne ripareremo dopo, viene soltanto detto nella versione breve del sūtra che il Nobile Avalokiteshvara, il Bodhisattva, il Grande Essere, stava profondamente immerso nel corso della Saggezza Suprema e che poi guardò verso il basso e vide l'assenza di natura propria di tutti i fenomeni, e la vacuità universale.

Si può logicamente essere delusi dall'assenza di ulteriori particolari dati su Avalokiteshvara nel Sūtra del Cuore e farsi questa domanda: come mai si è arrivati al ricchissimo leggendario e alla ricchissima iconografia che lo circondano? È perché la tradizione orale prevalse per secoli, e si costituì in ambienti meno colti dei monasteri o delle scuole buddhiste, in posti dove la devozione era più importante. Ma prima dei testi tibetani, altrove, nel Medio Oriente gnostico, come un fiume sotterraneo perché esoterico, i testi di Nag Hammadi ci dimostreranno parola per parola lo spazio percorso dalla concezione comune del Cristianesimo esoterico e del Mahâyâna, di una Natura ultima e trascendente della realtà costituita dall'unione di un principio maschile e di un principio femminile. A volte, nella ricerca storica, bisogna ricordarsi che la legge volontaria del segreto, o le persecuzioni che fecero sparire i testi per tempi lunghissimi, non consentono di trovare prove dirette di una relazione tra due ambienti remoti. Allora, il paragone dei testi e della cronologia, e la conoscenza delle vie commerciali tra due regioni del mondo, sono qui per illuminare il pensiero tra i due poli di una tradizione dalle origini comuni.

I testi tibetani, più tardivi della tradizione indiana, sono i più ricchi anche perché nel Medioevo, come lo spiegò un giorno una guida indiana sul sito di Nalândâ a un gruppo che accompagnavo in India, il Canone mahayanista venne salvato nella fortezza naturale dell'Himalaya, il "Paese di Bod", il Tibet. Difatti, Nalândâ, ci facevo allusione all'inizio di questa ricerca, era la più grande università dell'Asia e, dopo tanti altri posti buddhisti, fu saccheggiata e bruciata dalle orde di



Mohammad di Ghor (1149-1206). Ospitava, si racconta, diecimila monaci, mille lama, un milione di manoscritti e il fuoco non si spense per sei mesi, ma il museo di Nalândâ contiene sempre una magnifica statua del IX secolo di Avalokiteshvara "Khasarpana Lokeshvara", cioè "il Signore del mondo che viene dal cielo". Il Buddhismo sparì quasi dall'India ma continuò nel Tibet. L'immenso *corpus* del Grande Veicolo, con gli insegnamenti spirituali, la medicina, l'astrologia, la poesia... furono gelosamente conservati nel Tibet finché l'invasione cinese non obbligasse i maestri e lama tibetani a fare girare di nuovo la ruota del Dharma verso le quattro direzioni, e facesse scorrere l'acqua della conoscenza che toglie ogni sete, gelata nei monasteri himalayani, con l'esilio della Sânga prima in India a Dharâmsâla e poi in tutto il mondo. Il destino buddhista, una volta ancora, avrebbe raggiunto quello degli Ebrei con questa diaspora in una specie di dramma, Dharma o Karma collettivo, lo dirà l'avvenire, forse.

Quindi non avrà la tradizione tibetana necessariamente inventato testi e leggende nei riguardi di Avalokiteshvara, ma molte volte piuttosto probabilmente tradotto e rivestito in modo tibetano la sua storia già esistente in India.

#### *Shûnyâta, Wu, e Vuoto taoista : lo Svtare il cuore del Tao Te King*

Sembra evidente che ci sia pure una relazione tra la Shûnyâta del Sûtra del Cuore e il Vuoto del Taoismo, celebrato nel suo libro più famoso, il Tao te King. Un'evidenza mancata però nella prima edizione – francese – della mia ricerca.

Correggerò qui questa lacuna dovuta senz'altro alla presenza dei deserti e delle montagne che separano la Cina della Persia o dell'India, all'idea di un Impero del Mezzo con una cultura propria, chiusa su di sé, e alle marcate differenze fisiche tra i Cinesi e le popolazioni delle culture appena menzionate. Ma la realtà è tutt'altra.

Le traduzioni del Tao te King divergono a volte in maniera vertiginosa, rivelando un senso mistico o invece politicamente machiavellico negli aforismi di Lao Tzu, ma la nozione di vuoto taoista, e quella di cuore da svotare sono ammesse da tutti i traduttori. Ascoltiamo il mitico Lao Tzu nel breve volume che accettò di lasciare alla gente prima di sparire chissà dove alla fine della sua vita :

#### IV – Quel che non ha origine

“Il Tao viene usato perché è vuoto  
e non è mai pieno  
quale abisso!

sembra il progenitore delle diecimila creature.

smussa le sue punte,

districa i suoi nodi,

mitiga il suo splendore,

si rende simile alla sua polvere.

Quale profondità!

sembra che da sempre esista.

Non so di chi sia figlio,

pare anteriore all'Imperatore del Cielo.” (Lao Tzu, *Tao Te Ching*, a cura di Luciano Parinetto, Edizioni La vita Felice - Milano 1995)

*È famosissimo il capitolo XI:*

“Trenta raggi si uniscono in un solo mozzo  
e nel suo non-essere si ha l'utilità del carro,  
s'impasta l'argilla per fare un vaso  
e nel suo non-essere si ha l'utilità del vaso,  
s'aprono porte e finestre per fare una casa  
e nel suo non-essere si ha l'utilità della casa.  
Perciò l'essere costituisce l'oggetto  
e il non-essere costituisce l'utilità..” (ibid.)

*È il XXI che usa l'espressione tipica del Taoismo, svotare il cuore:*

“Svotare il cuore

Il contenere di chi ha la virtù del vuoto  
solo al Tao s'adeguа.  
Per le creature il Tao  
è indistinto e indeterminato.  
Oh, come indeterminato e indistinto  
nel suo seno racchiude le immagini!  
Oh, come indistinto e indeterminato nel suo seno racchiude gli archetipi!  
Oh, come profondo e misterioso  
nel suo seno racchiude l'essenza dell'essere!  
Questa essenza è assai genuina  
nel suo seno ne racchiude la conferma.  
Dai tempi antichi sino ad oggi  
il suo nome non passa  
e così acconsente a tutti gli inizi.  
Da che conosco il modo di tutti gli inizi?  
Da questo.” (ibid)

E ancora, al capitolo XV:

*“L'intervallo fra Cielo e Terra non è forse simile a un mantice »  
Vuoto eppure inesauribile.  
Si muove e sempre più genera.”  
“I grandi maestri dell'antichità erano vuoti come valli,  
caotici come acqua torbida.” (ibid.)*

*La citazione del capitolo 16 evoca il fatto di stabilirsi saldamente nella vacuità della Saggezza Suprema come nel Sûtra del Cuore:*

*“ Arriva al culmine del vuoto. Mantieni la quiete e la solidità.” XVI (ibid.)*

*Non solo il Vuoto del Cuore è presente nel libro attribuito a Lao Tzu, ma anche il principio femminile originale : il primo capitolo del Tao Tè Ching chiama il Tao la Madre delle diecimila creature, il che evoca la Saggezza, associata al vuoto e chiamata la Madre di tutti i buddha, o la Saggezza Madre di Tutto, in certi testi gnostici che ritroveremo :*

“I – Delinea il Tao

Il Tao che può essere detto  
non è l'eterno Tao (...)  
quando ha nome è la madre  
delle diecimila creature. Perciò chi non ha mai desideri  
ne contempla l'arcano,  
chi sempre desidera  
ne contempla il termine.  
Quei due hanno la stessa estrazione  
anche se diverso nome ed insieme sono detti mistero,  
mistero del mistero,  
porta di tutti gli arcani.” (*ibid.*)

(...)

#### *Un incontro ad Atene e la fonte del Cuore*

Voglio inserire qui un ricordo in relazione al cuore, più direttamente che non al Sûtra del Cuore, e all'incontro del Buddhismo con il mondo greco.

È noto che, nel pensiero antico e fino alla fine del Medioevo, il cuore era considerato come la fonte del pensiero. Nel 2000, mentre viaggiavo per realizzare *reportage* in Italia e in Grecia per *Bouddhisme Actualités*, incontrai ad Atene Emiliós Bouratinos, intellettuale illuminato e filosofo che aveva introdotto il Buddhismo sulla terra di Socrate. Passammo una magnifica serata a discutere. Mezzo secolo prima, Emiliós aveva conosciuto Krishnamurti che stava a casa sua, ospitato da sua madre mentre lui faceva il soldato e studiava Logica con Wittgenstein a Vienna. Jiddu Krishnamurti lo aveva messo in guardia contro questa disciplina, un termine, aggiungo io, che ha il doppio senso di imparare e di ferire il proprio corpo e la propria mente con una frusta. “La Logica fa violenza alla vita”, gli aveva detto l’istruttore indiano. A un certo punto, il filosofo greco mi parlò di un congresso al quale aveva partecipato in Scozia, tra scienziati, artisti, filosofi, e in cui aveva appena saputo che c'erano sul cuore umano delle cellule di tipo neuronale che mandavano le informazioni al cervello, il quale funzionava come organo ricevitore e non emittente, in conformità con il modello medievale. Soltanto parecchi anni dopo questa serata ateniese, iniziai a sentire parlare di altri organi del corpo umano in possesso di cellule che facevano di loro dei cervelli secondari.

Le parole e la vita di Emiliós Bouratinos stabilivano un ponte tra tante cose: la Grecia e l'India, per riprendere il titolo di un saggio di Sri Aurobindo (*De la Grèce à l'Inde*, Albin Michel, 1976, non tradotto) il cervello e il cuore, la ragione occidentale e l'estasi indiana, la scolastica medievale, il Sûtra del Cuore e la scienza moderna.

## IV

### Leggendario e simbologia

#### del più grande dei bodhisattva

##### *La crescita simultanea del culto di Gesù e Avalokiteshvara*

Nei primi secoli dell'era cristiana, il Mahâyâna e il Cristianesimo conobbero una notevole crescita con l'estensione simultanea della devozione verso Cristo e Avalokiteshvara. Costantino I e Licinio con l'editto di Milano, permisero la libertà di culto sia nell'Impero romano d'Occidente che d'Oriente. Costantino, con la sua conversione *in extremis* nel 337 d.C., aiutò il Cristianesimo a diventare la religione imperiale ufficiale. Una rappresentazione di Fausta, sua sposa, al museo del Louvres, datata del 307, presenta per altro somiglianze fortissime con alcune rappresentazioni di Buddha e di bodhisattva del Gandhâra, a testimoniare dei legami culturali tra le civiltà.

Ci conviene conoscere i terreni e la cronologia dell'espansione del Mahâyâna e del Cristianesimo in quei tempi, per valutare quali poterono essere le forme prese dall'incontro di queste due vie di Salvezza con le religioni locali e in particolare la figura di Avalokiteshvara.

(...)

##### *L'emanazione di Avalokiteshvara-Chenrezi da Amitâbha nel Mani bka'-'bum*

Philippe Cornu (*op. cit. p 28, articolo Avalokiteshvara*) scrive che secondo il *Mani bka'-'bum*, ovvero *"Le Centomila Parole del Gioiello"*, un racconto fondatore delle leggende tibetane - attribuito a Song Tsen Gan Po (circa 605-650), grande re religioso egli stesso considerato come un'incarnazione di Avalokiteshvara - il Bodhisattva della Compassione nacque da un raggio luminoso emanato dall'occhio destro di Amitâbha dopo un suo profondo Samâdhi, raggio diretto verso il mondo sofferente. Dedicheremo un capitolo ad Amitâbha, il Buddha della Luce Infinita, dalle origini misteriose, apparso anche lui nel I secolo d.C.

Avalokiteshvara significa "il Signore (Ishvara) che guarda (avalokita)", o, quando chiamato Lokeshvara, come ad Angkor, "Il signore del mondo (Loka)". Quando si scrive Avalokitesvara, il significato diventa Colui che ascolta il suono (svara). Perciò, spesso, si traduce per "Il Signore che guarda giù verso il mondo", o "Il Signore che ascolta le suppliche del mondo" come Guan-yin che sostituirà il suo culto in Cina, e ha il particolare, come all'Indian Museum di Kolkata o nel musée Guimet di Parigi, del viso inclinato verso il basso. In Cina e nel Tibet, è Tchenrezi o Chenrezi, "Colui che continuamente ascolta le suppliche del mondo con l'occhio della compassione", spiega Bokar Rinpoche (*Chênrézi*, Éd. Claire Lumière, 2007, p. 22). A partire dal XIV secolo, prendendo la successione di altri maestri e assumendo un titolo mongolo, i Dalai Lama furono considerati come la sua reincarnazione.

Bokar Rinpoche (*ibid p. 85 e seguenti*), racconta come Amitâbha manifestò Avalokiteshvara con l'occhio destro - insieme alla Târâ verde con l'occhio sinistro - facendolo apparire miracolosamente seduto su un fiore di loto, sotto la forma di un magnifico e giovane uomo che

sembrava avere sedici anni. Un servitore ne avvisò il re Bontà Sublime che, nonostante le sue mille consorti, non poteva avere un figlio. Il re dunque pregò Chenrezi - adottò qui il nome tibetano usato da Bokar Rinpoche - di venire ad abitare nel suo palazzo, e il bodhisattva accettò. Poi, Bontà Sublime andò a trovare Amitâbha e lo informò della missione di Chenrezi.

### *Il voto di liberare tutti gli esseri*

Scoprendo la condizione umana, Chenrezi pianse e dalle sue lacrime nacquero Târâ bianca e Bhrikuti, la "Dea dalle sopracciglia aggrovigliate", considerata come un aspetto di Târâ. La dea celtica Brigit, associata a Minerva e Vittoria, è una dea guerriera antichissima dal nome che significa "Altissima" e "Brillante", foneticamente vicino a Bhrikuti, anche lei dea guerriera. Târâ e Bhrikuti promisero di aiutare Avalokiteshvara e s'immersero di nuovo nei suoi occhi. Poi, di fronte ad Amitâbha, il Buddha della Compassione infinita emise questo voto: "Finché un solo essere non avrà conseguito il Risveglio, opererò per il bene di tutti. E se mancassi a questa promessa, che il mio cuore e la mia testa si rompano in mille pezzi." Era, nella prima parte della promessa, il voto del bodhisattva. Per numerose ere, si adoperò così e mentre stava un giorno sul Monte Meru, vedendo il numero di persone ancora da liberare, dubitò e pensò che fosse meglio dissolversi nel Nirvâna.

Subito, il suo corpo scoppiò in mille pezzi e provò un'intensa sofferenza. Bokar Rinpoche conclude:

"Amitâbha, con la potenza della sua grazia, ricostituì il corpo di Chenrezi. Gli diede undici facce, gli conferì mille braccia simili ai mille raggi della ruota di un monarca universale, e mille occhi, simboli dei mille buddha del kalpa in corso. (...) Amitâbha domandò a Chenrezi di rispettare la sua promessa con ancora più vigore di prima e gli trasmise a questo punto il mantra dalle sei sillabe: Om Mani Padmé Houm. Questa è la storia della manifestazione di Chenrezi nel mondo relativo."

### *Il Kârandavyûha sûtra, la traversata dell'Avitchi e l'annullamento del Karma*

Aggiungiamo adesso qualche elemento tratto da un altro racconto fondatore della leggenda di Avalokiteshvara: il *Karandavyûha Sûtra* che data circa del VI secolo d.C. Oltre alla storia del cavallo salvifico, troviamo in questo sûtra una dettagliata narrazione della traversata degli Inferni, il "Grande Avichi", caratterizzata dalla grande luce emanata dal bodhisattva quando vi entrò per liberarne tutte le anime. I guardiani vanno ad avvisare Yama che è arrivata una persona meravigliosa e sublime che ha rinfrescato l'aria, rendendo il loro lavoro impossibile. Portava dei tesori celesti nel suo chignon, e delle corone preziose che ornavano il suo corpo. 38

Il *Kârandavyûha Sûtra* presenta addirittura Avalokiteshvara come superiore al Buddha storico in meriti e sfere d'influenza : racconta come, padre e madre di tutto, crea il mondo, i luminari (il Sole e la Luna), gli dei. In tal modo, diventa Demiurgo e Salvatore, una doppia valenza lontanissima dalla concezione del Buddha nel Buddhismo delle Origini per il quale Siddhârta permetteva di sfuggire al mondo illusorio e sofferente. Adesso, Avalokiteshvara crea il mondo, salva l'Umanità e anche il Buddha nell'episodio della fuga dall'isola delle Rakshasi. Questo nuovo statuto è tipico, nella storia delle religioni, dell'arrivo di un culto che vuole integrare ma anche sorpassare le credenze locali.

La liberazione di tutti gli esseri dall'Avitchi significa una cosa: che il Karma non deve più essere subito grazie alla compassione di Avalokiteshvara, e siamo in un nuovo paradigma simile a quello

di Cristo che nel Vangelo ha il potere di perdonare i peccati e di andare oltre la Legge della Torah, anche se dice di compierla.

#### *Gli elementi comuni tra Avalokiteshvara e Gesù*

Facciamo il punto. Nel *Mani bka''bum*, abbiamo il re Bontà Sublime, senza figlio, che riceve un Salvatore da parte di Amitâbha. Nel Vangelo, Giuseppe è della stirpe regale di Davide, non è precisato che avesse figli e si vede annunciare dall'angelo Gabriele che avrà un figlio dallo Spirito Santo. Avalokiteshvara dubita della sua missione su una montagna, subisce una sofferenza terribile quando il suo corpo scoppia in mille pezzi ma poi viene ricostituito. Quest'episodio ricorda molto l'agonia di Cristo sul Monte degli Ulivi quando chiede al Padre di allontanare da lui la coppa della Passione. Subito dopo, viene arrestato, giudicato e crocifisso, muore, risuscita ma veglia sull'Umanità fino al suo ritorno. Vi sono anche queste due dee, Târâ e Bhrikuti, che ricordano la Vergine Maria e Maria Maddalena durante la passione. Il supplizio della croce poteva essere capito dai Buddhisti come un'esplosione del corpo in tutte le direzioni, e la morte e Risurrezione volute da Dio equivalgono alla ricostituzione del corpo di Chenrezi nel *Mani bka''bum*.

(...)

#### *Il Buddha dell'Occidente*

Philippe Cornu precisa ancora (*op. cit. p 28*) : "In quanto grande bodhisattva, Avalokiteshvara ha il proprio campo puro, il monte Potalaka, di cui si dice che sia vicino al Sukhâvati. Nelle sue rappresentazioni del Sukhâvati, è raffigurato in piedi a destra di Amitâbha, (e) l'altro bodhisattva, a destra, è Mahâshtâmaprâpta." Tale trilogia, costituita da un buddha supremo, da un'emanazione di Amore e da una potenza spirituale, fu importante nei primi secoli del Mahâyâna e rappresentata nell'arte del Gandhâra, benché sia sempre delicato interpretare le triadi di buddha o monaci apparse nelle sculture e negli altorilievi greco-buddhisti. Il campo puro d'influenza o Paradiso, sul quale regnano Amitâbha come Avalokiteshvara, è quello dell'Occidente, precisamente la direzione dalla quale venivano i Primi Cristiani con il loro Re e Salvatore, diventato simile al padre egli stesso secondo *Giovanni, 10, 30*: "Io e il Padre siamo una cosa sola". Anche il giardino dell'Eden, la Mesopotamia, era ad ovest per i Buddhisti, se si volesse interpretare la cosa in modo più terrestre. Ritroveremo questa nozione del Paradiso, di Re e di Regno quando giungeremo a parlare di Amitâbha e Maitreya.

#### *Dallo HRI sanscrito di Amitâbha e Avalokiteshvara al Khristos greco*

Si conosce generalmente il mantra Om Mani Padme Houm in sanscrito - e Om Mani Peme Hung in tibetano - associato ad Avalokiteshvara. Significa "Om, il Goiello nel Loto." È meno noto dal pubblico che il buddha della Compassione, è collegato con la sillaba HRI, o KHRI - nella meditazione di Chenrezi, anche se è innanzitutto il mantra di Amitâbha. Pronunciato in modo leggermente gutturale, con la *r* rullata come in italiano, HRI non è facile da tradurre né da interpretare. Hari in sanscrito significa "il fulvo" e designa Shiva o Krishna. Potrebbe essere un'integrazione dall'Induismo, ma non è possibile escludere il fatto che sia l'abbreviazione di Khristos, Χριστός il Messia, l'Unto del Signore, o di Khi (X) -Rhô (P), le prime due lettere di questo nome in Greco, una delle due lingue del Cristianesimo sulla Via della Seta. Si può anche

pensare alla spiegazione sanscrita dell'abbreviazione di hridaya, il cuore, in cui si intravede la radice greca καρδία, cardia, e l'inglese *heart*. Si insiste enormemente nel Cristianesimo sul Sacro Cuore di Gesù che brucia emanando raggi di luce, come la Chiara Luce abita la vacuità del Cuore.

Bokar Rinpoche spiega nel capitolo *Metodi di meditazione*, come visualizzare la sillaba di luce bianca HRI, prima al di sopra della testa e poi nel cuore, durante la fase di creazione della pratica. Tenuto conto di tutti i punti comuni tra Avalokiteshvara e Gesù e del fatto che la meditazione di Chenrezi ha per scopo di rinascere, con tutti quelli che beneficeranno della pratica, nel Campo di Beatitudine, dopo avere lasciato il nostro corpo impuro, e di allevare la sofferenza di tutti gli esseri, è anche autorizzato ricordare l'iscrizione INRI sopra la testa di Cristo durante la crocifissione avvenuta per salvare tutti gli uomini. HRI produce, in tutte le direzioni, un irraggiamento luminoso che si immagina come un'offerta ai buddha e bodhisattva quando sale, o un flusso di compassione verso gli esseri ordinari quando scende. Quando ritorna nella sillaba HRI, la luce si trasforma in Chenrezi.

Nel seguito della meditazione, l'Universo diventa il Campo di Beatitudine e tutti gli esseri, tutti i suoni e tutta l'attività dello spirito diventano Chenrezi, così come il meditante sé stesso. La sillaba HRI viene nuovamente visualizzata nel cuore di Chenrezi e alla fine si dissolve progressivamente nella vacuità.

#### *Ajantâ, Avalokiteshvara, Gregory Schopen e il Sûtra del Diamante*

In *Figments and Fragments of Mahâyâna Buddhism in India, More Collected Paper*, (Studies in Buddhist Traditions, Univesity of Hawaii Press, 2005), il professore dell'Università di California Los Angeles (UCLA), Gregory Schopen, si dedica all'analisi di una pittura del sito buddhista di Ajantâ, magnifico anfiteatro di una trentina di grotte scavate e dipinte tra il II secolo a.C. e il V o il VII secolo d.C. nella scogliera del Mahârashtira, dove vissero monaci e alloggiarono carovane di mercanti provenienti da molte contrade orientali. La pittura studiata da Gregory Schopen si trova nella grotta numero 10, ed è datata tra il IV e il VI secolo d.C. Avalokiteshvara ci appare accanto ad Amitâbha. Schopen descrive il bodhisattva della Grande Compassione con i capelli ondulati e abbondanti che scendono sulle spalle, la cima della sua testa che somiglia a una montagna, e il colore più bianco della sua pelle che lo contraddistingue dagli altri buddha sin dalle prime rappresentazioni.

(...)

#### *I tre giri della Ruota del Dharma del Buddha e i tre corpi buddhici*

Il Mahâyâna conta in tutto tre giri della ruota del Dharma, dati in tre momenti della Storia, che Alain Grosrey ricapitola come segue. Il primo, "Anâtman" (Assenza di Se, di Anima) riassunto nell'introduzione del nostro libro, fu l'insegnamento delle Quattro Nobili Verità e del Nobile Ottuplice Sentiero per risolvere la sofferenza del mondo, ed è la base dell'Hinayâna. Il secondo, "Shûnyâta", (Vacuità), che abbiamo seguito con il Sûtra del Cuore, fu l'insegnamento della vacuità e dell'interdipendenza di tutti i fenomeni, ed è la base del Mahâyâna. Il terzo, "Tathâgatagarbha", "seme del Buddha o matrice del Buddha", è l'insegnamento della natura universale del Buddha, inalterata, nel cuore di tutto quello che esiste, delle tre nature e del "Tutto è spirito", al quale abbiamo accennato con l'Avatamsaka Sûtra. Questo terzo giro di ruota è la base del Vajrayâna, la cui origine geografica è anche il Gandhâra con il mitico regno di Uddhyana e la Valle dello Swat dalla quale partì Padmasambhava verso il Tibet, ricordiamolo, nel VIII secolo.

Oltre questi tre giri di ruota, il Mahâyâna riconosce anche tre corpi ai buddha : è la dottrina del Trikâya. Questo punto si sarebbe progressivamente elaborato attraverso il Theravâda, il Sarvâstivâda del ramo Shtaviravada, la scuola Mahâsânghika e i Mahayanisti del II e del III secolo. Ma fu Asanga, nel IV secolo, a svilupparlo per la prima volta in modo esaustivo. Asanga, nato a Purûshapura, l'odierna Peshawar nel cuore del mondo greco buddhista, fu uno dei fondatori della scuola dello Yogâchâra. Abbiamo anche visto che c'era nel Sarvâstivâda un'anticipazione della dottrina mahayanista del Trikâya e una fede sempre crescente nel Buddha del Futuro Maitreya.

Nella classificazione dei tre corpi dei buddha, Amitâbha, il Buddha della Luce infinita, è logicamente associato al dharmakâya, il corpo del Dharma, della Verità assoluta, senza manifestazione. Questo lo mette in perfetta corrispondenza con il Padre che è nel Cielo del Cristianesimo, che non appare nella materia.

Avalokiteshvara, emanazione di Amitâbha, rappresenta il sambhogakâya, il "corpo di ogni conoscenza o di ogni godimento" – sambhoga significa avere piacere insieme in sanscrito. Il sambhogakâya è destinato ad aiutare tutti gli esseri e permette di sperimentare tutte le dimensioni della manifestazione. Ritroviamo la doppia natura di Gesù, pienamente uomo e pienamente Dio, sin dalla nascita, o dopo il battesimo a seconda delle chiese e sette che discussero per secoli del suo modo d'incarnazione. Tornando semplicemente alla lettura del Vangelo, vediamo e ascoltiamo un profeta che sperimentò le cose più belle e più difficili, l'amicizia, l'amore e il tradimento, e le cui parabole convocavano l'intera Creazione, dal fiore e dalla volpe alla stella, ed era accusato di mangiare, bere, non rispettare le regole, frequentare le prostitute e le genti di cattiva fama.

Il legame tra Cristianesimo esoterico e Mahâyâna, chiaramente attestato dai testi gnostici trovati a Nag Hammadi, porta una dimensione erotica e mistica con l'unione della Saggezza e del Salvatore, avvertibile nel Sûtra del Cuore con Avalokiteshvara che si muove nel corso profondo della Saggezza. È una figura femminile e intimamente collegata al Signore nell'Antico Testamento con la Shekhina, e lo rimarrà con la Sophia nell'Ortodossia, con la nozione di Grazia in tutti i sensi della parola. Accenno già a quest'argomento che approfondiremo nel capitolo sulla Saggezza Suprema perché il sambhogakâya o corpo di ogni godimento porta chiaramente questa dimensione di unione e di piacere condiviso - come lo dimostra l'etimologia – che troviamo in testi cristiani contemporanei, anche se considerati eretici. Ma l'accusazione di eresia qui non importa: importa il fatto che ci sia stata una relazione tra i Primi Cristiani, nella loro immensa varietà, e i Buddhisti delle Origini, anch'essi adepti di molte scuole diverse. E al centro di tutti, ci furono la Compassione et la Saggezza. I padri della Chiesa dissero: “Quello che non viene assunto non viene salvato”. È il messaggio del sambhogakâya con Avalokiteshvara.

Il terzo corpo della dottrina del Trikâya è il nirmânakâya, ovvero corpo di manifestazione fisica. È rappresentato da Padmasambhava. Il Tantrismo e lo Dzogchen, che rivelò nel Tibet, fanno parte del Vajrayâna. Se identifico il dharmakâyâ al Padre, e il sambhogakâyâ al Figlio, vedo il rapporto tra il nirmanakâya e lo Spirito Santo nel simbolo del fulmine e della potenza manifestati in modo immediato nel Vajrayâna.

Il diamante o il fulmine, simboli del Vajrayâna, sono insieme le cose più pure, trasparente, luminose, e dure, potenti e dense, che possono penetrare e distruggere tutta l'illusione della materialità, senza dimenticare che il femminile era identificato alla Prakriti e alla Shakti, la potenza materiale, nel mondo indiano. Il Tantrismo e lo Dzogchen insegnano che niente è veramente proibito in questa manifestazione fisica, ma tutto deve essere fatto con la Coscienza, riconoscendo la Natura del Buddha dappertutto. Ancora più del Mahâyâna "classico" che insiste maggiormente sulla compassione e la Salvezza attraverso la devozione o la comprensione, il Tantrismo è la via che va a cercare la materia più terrestre e biologica, anche proibita, attraverso i



rituali, la meditazione o la presenza consapevole, per sublimarla e trasformarla in Luce o in Corpo d'Arcobaleno come nello Dzogchen. L'unione amorosa è il simbolo di tale congiunzione. Data la similitudine tra lo Spirito Santo, il Fulmine, la Saggezza Suprema femminile e la ricerca di un'illuminazione immediata nel Vajrayâna, si può parlare di un colpo di fulmine *femminile*. E la Shakti, la Potenza femminile, la Prakriti, la Natura femminile, manifestano Shiva e il Purûsha, il Divino Maschio. Mahâshtâmaprâpta, "Arrivo di una Grande potenza", è il terzo bodhisattva alle origini del Mahâyâna, è stato progressivamente sostituito da altri culti, come Mañjushrî o Padmasambhava, ma sempre in rapporto con la sua simbologia della Potenza, della Saggezza e del fulmine. È possibile associarlo anche lui al nirmânakâya.

## V

### **Tra Bisanzio e Tibet: memorie di pietre e di voci**

(...)

*I mudrâ dell'iconografia di Avalokiteshvara nel Mahâyâna e le posizioni delle dita di Cristo nell'arte ortodossa bizantina:*

Nella statuaria più antica, nei primi tre secoli della nostra era, le mani di Avalokiteshvara erano rappresentate unite come nella preghiera cristiana, in namaskâra mudrâ – “mudrâ del saluto”, ma anche della preghiera - quando era seduto. In piedi, aveva la mano destra nel gesto della realizzazione dei desideri altrui o carità - varadâ mudrâ - e la mano sinistra nella posizione dell'argomentazione - Vitarka mudrâ, con l'indice e il pollice che formano un cerchio. Secondo Alfred Foucher, quando era in piedi, sulle pitture, Avalokiteshvara faceva sempre il mudrâ della carità con la mano sinistra. Siamo dunque abbastanza in accordo con la tradizione dell'iconografia orientale di Cristo in cui la mano destra è l'emblema dell'autorità sacerdotale e della “misericordia”, mentre la sinistra rappresenta di più il rigore, e molto spesso tiene il Vangelo, l'insegnamento, quindi anche l'argomentazione. L'arte bizantina ritrae per esempio sul trono Cristo Pantocrator - Con tutto il Potere - mentre benedice, secondo l'uso bizantino, con la punta del pollice che tocca quella dell'anulare. Il mudrâ della carità o dell'argomentazione di Avalokiteshvara viene fatto con l'indice e il pollice che formano un cerchio. Non è esattamente la stessa cosa, ma è molto simile.

In altri casi, tornando a Cristo nell'arte bizantina, la mano destra benedice riproducendo la Santa Trinità con tre dita (pollice, indice, medio) e la doppia natura di Gesù con l'anulare e il mignolo. Le dita di Gesù possono anche riassumere il suo monogramma ICXC (è diverso dal Khi Rhô) : il mignolo simboleggia la I, l'anulare è per la C, il pollice e il medio incrociati disegnano la X e l'indice rappresenta la seconda C.

Le posizioni delle dita sono comunque antichissime e testimoniano di rapporti o di fonti comuni immemori tra Oriente e Occidente. Nelle rappresentazioni cristiane, Gesù, gli angeli, i santi usano gesti delle mani e posizioni delle dita già presenti dai sacerdoti greci e romani e in India i mudrâ esistevano nel Vedismo e si ritrovano nella danza sacra Bharatanattiyam per esempio.

(...)

*La Preghiera esicasta dell'Ortodossia: dalla testa al cuore*

La Preghiera esicasta ("della quiete") o Preghiera del Cuore, il cui scopo è chiaramente l'unione con Dio, la deificazione, sono qui per ricordare il processo comune tra ripetizioni di mantra nel Buddismo (e nell'Induismo), e di preghiere nell'Ortodossia. Nell'Esicasmo, non c'è la pretesa di unirsi alla Natura di Dio, ma ai suoi attributi, come la Saggezza, la Bellezza, l'Amore, che rappresenterebbero la Saggezza nel Mahâyâna o la Shakti (l'Energia, la Potenza) e la Para Mâyâ,

o Mâyâ Suprema, e positiva nell'Induismo. Gli Ortodossi precisano una cosa importantissima: occorre far scendere l'intelletto nel Cuore... ed è proprio quello che insegna la Meditazione di Chenrezi con il mantra HRI che scende dalla testa al cuore. La preghiera "Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio, abbi pietà di me peccatore", viene detta all'inizio con le labbra ad alta voce e progressivamente interiorizzata man mano che uno si evolve spiritualmente. È una preghiera giaculatoria, associata al soffio, che deve unificare tutto l'essere umano, lo libera dalle passioni e lo porta verso uno stato paradisiaco in cui tutte le funzioni umane ritrovano la loro armonia. Ricordiamo che il suono che uscirà dalla bocca della persona in preghiera o che sentirà nella sua mente e poi nel suo cuore, dato che siamo nel mondo ortodosso, greco o russo per esempio, è lo stesso: Khristos... così vicino a HRI. La fissazione dello sguardo sull'icona è anche un modo di fare partecipare il corpo all'adorazione. Visualizzazione e ripetizioni: troviamo i due pilastri della Meditazione di Chenrezi.

È certo impossibile, ancora una volta, concludere in un senso o nell'altro sull'ipotesi che HRI sia un'evocazione del Khristos greco associato allo hridaya sanscrito. Nonostante ciò, vale la pena farsi la domanda e notare tutte le convergenze tra simbologia buddhista e cristiana nella Meditazione di Chenrezi: Avalokiteshvara, KHRI, il cuore che irradia una luce che si confonde con la sillaba, e Chenrezi, la compassione...

#### *La ruota del Dharma e la ruota di Cristo: dai Chakravartin a Costantino*

Così come le scene di vita del Buddha, prima del Mahâyâna, non lo rappresentavano direttamente, ma evocavano la sua presenza e vacuità, con una ruota, una seggiola vuota, un albero o un ombrello, Cristo venne raffigurato all'inizio sui sarcofagi paleocristiani del IV secolo solo dalla corona della Risurrezione, o Anastasi. Eusebio, nella *Vita Constantini*, spiega che dopo la battaglia di Saxa Rubra contro Massenzio nel 312, Costantino avrebbe posto il monogramma di Cristo in cima al suo labaro, in una corona d'oro come simbolo di vittoria e lo fece incidere sulle sue monete. Il segno venne così nominato "monogramma costantiniano", mettendoci di fronte a qualcosa di molto simile alla ruota del Dharma. Il monogramma costantiniano comporta sei raggi costituiti dalle iniziali del Khi-Rhô, mentre la ruota del Dharma ne ha otto, le otto azioni rette del Nobile Ottuplice Sentiero. Ma il Mahâyâna, già molto diffuso due secoli dopo l'opera missionaria voluta da Kanishka in territori di confine con l'Impero romano o solo in contatto commerciale e diplomatico, ha benissimo potuto influenzare il Cristianesimo su questo punto preciso. Il suo nuovo protettore, Costantino, cercò di assumere lo statuto di una sorta di messia, e perché non quindi di monarca universale, un Chakravartin, come lo erano i sovrani orientali o i buddha che facevano girare la Ruota del Dharma. L'integrazione degli altri culti era la regola a Roma, e una garanzia della pace tra i suddetti dell'Impero. Niente impedisce di pensare alla ricuperazione di un potente simbolo orientale, come Alessandro si orientalizzò a contatto con la Persia, o in tempi più recenti, un dittatore fece suo un antichissimo simbolo di vita tibetano.

Per qualche secolo, all'inizio dell'era cristiana, la Ruota di Cristo e la Ruota di Buddha furono comunque il simbolo comune di una nuova legge di Amore, Saggezza e Salvezza universale, dal Bengala, dall'Asia, dall'Oceano Indiano all'Oceano Atlantico e da Bhârat, l'India, all'Isola di Bretagna e all'Irlanda. Tenuto conto di tutti gli altri elementi apparsi contemporaneamente nel Cristianesimo e nel Mahâyâna nel I secolo d.C., può ragionevolmente interrogarci la ruota del monogramma di Costantino, primo simbolo scelto dal più potente sovrano d'Occidente nel suo tempo, non appena fu ufficialmente tollerata la fede in Cristo.



### *La musica lirica sacra bizantina, i canti tibetani e la notazione musicale*

Sempre tenendo conto delle antiche relazioni tra il Medio Oriente ellenizzato e adesso cristianizzato, e l'Oriente Buddhista, con il successivo arrivo in Tibet del Dharma a partire dal Gandhâra greco-buddhista, è da non prendere alla leggera la somiglianza tra il suono che sostiene il canto bizantino, l'*ison* e i canti tibetani molto gravi. Si ascoltino per esempio i canti di suora Marie Keyrouz, o il Megaloschemos, l'inno bulgaro ortodosso.

Il canto bizantino è stato trasmesso oralmente e senza interruzione dalle origini, ma esistono dibattiti accademici sull'utilizzo dell'*isson* che è il suono basso caratteristico del canto nelle chiese, così come l'ornamentazione microtonale, spesso rigettata perché considerata come un tardo innovamento orientale. La musica bizantina utilizza gamme che risalgono alla musica sacra greca, con intervalli altri di quelli utilizzati nella musica occidentale attuale. La lingua è il greco (o l'arabo nell'area di Antiochia) ed è accompagnato vocalmente con un suono grave e mantenuto chiamato *ison* o (*isocrátima*).

L'*ison* bizantino evoca fortemente a volte il canto tibetano ma similitudini esistono non solo nello stile di canto, in ambedue i casi collegato col sacro, ma anche nella notazione musicale, quello che sembra improbabile.

Eppure...

Scrivono l'etnologo e tibetologo ceco René de Nebesky-Wojkowitz (1923-1959) : “Il tibetano rgyangs ] “distanza” è simile nella forma all'armeno jergar o jer'kar; un segno per dire la durata, il tibetano gugs ring,Ü, curva lunga, è simile in forma all'ecfonico bizantino Paraklitike, ma le fonti tibetane non dicono quello che significa questo segno. Una somiglianza esiste anche tra il segno tibetano snar e l'armeno Sour. Il tibetano 'gugs   potrebbe essere paragonato con l'ondulazione o la linea a zig-zag com'è usata per il vibrato in India, in Armenia, dagli Ebrei ecc.” (*Tibetan Religious Dances: Tibetan Text and Annotated Translation of the 'Chams Yig*, René de Nebesky-Wojkowitz, [Dalai Lama V., Nāg-dbañ-blo-bzañ-rgya-mtsho](#), Walter de Gruyter, Mouton, De Hague, Paris 1976, p 253 – *Le problème de la notation musicale dans l'Égypte ancienne*, Inst. D'arch. Orient. XXXVI, Kairo, 1955, p 496). Ma al di là, e innanzitutto, c'è una similitudine tra certi segni citati da Nebesky come fonti e segni delle Chiese Cristiane, particolarmente le chiese orientali. Dovrebbe essere osservate che queste notazioni, anche, delineano la salita e la caduta di un'altezza musicale. Le similarità dei segni potrebbero risultare da questo fatto.

(...)

## VI

### Qualche domanda sospesa

### intorno a Gesù e Avalokiteshvara

Prima di fare più ampia conoscenza con Amitâbha, voglio emettere qui alcune ipotesi intorno ad Avalokiteshva e Gesù su piste che si sono rivelate false o impossibili da dimostrare, ma ebbero il merito di insegnarmi punti oggettivi e utili per i soggetti che ci occupano. Propongo queste piste in questo capitolo, con le informazioni che mi portarono.

*Il culto di Avalokiteshvara- Matsyendranath, il Signore dei Pesci del Nepal*

Il culto di Avalokiteshvara-Matsyendranath, il Signore dei Pesci, sarebbe stato introdotto in Nepal abbastanza recentemente, nel XVII secolo, secondo il Padre John Locke (*Karunamaya, the Cult of Avalokitesvara-Matsyendranath in the Valley of Nepal*, Sahayogi Prakashan for Research Centre for Nepal and Asian Studies) benché i tempi di Patan che gli sono dedicati, vicino a Kathmandu, possano risalire a uno o due secoli prima. Ma l'identificazione di Avalokiteshvara con un Signore dei Pesci – animale strettamente collegato con Cristo per la simbologia dei Primi Cristiani e le numerose parabole che percorrono il Vangelo, merita che ci soffermiamo un istante su Matsyendranath.

Esaminiamo prima le tracce di missionari cristiani. In *Sur les traces des Chrétiens oubliés*, (Calmann-Lévy, 2012), Charles Guilhamon scrive che Cappuccini sarebbero arrivati in Nepal nel XVII secolo, seguiti da Gesuiti. Furono loro a portarono il culto di Gesù, associato al pesce? La tradizione nepalese, da parte sua, racconta di Matsyendranath come di uno Yogi che sarebbe vissuto verso il X secolo della nostra era ed avrebbe rivelato l'Hatha Yoga, lo Yoga posturale dalle spettacolari asâna, molto praticato in Occidente anche se a volte ridotto a una disciplina fisica mentre Yoga significa "Unione" dell'Âtman, l'Anima individuale, al Brahman, l'Anima universale. Secondo Giuseppe Tucci (*Journal and Proceedings of the Asiatic Society of Bengal. XXVI (1) : 133 – 141*, Calcutta, India, 1930) che si basò sul racconto di due monaci nepalesi, Matsyendranath era un pescatore di Kamarupa, nell'odierna Assam, stato indiano dell'Himalaya ad est del Nepal. Essendo nato sotto una cattiva stella, i genitori lo buttarono nell'oceano dove venne ingoiato da un pesce. Visse dentro di lui per numerosi anni. Ma un giorno, il pesce si avvicinò della riva sulla quale Shiva - una volta di più associato ad Avalokiteshvara - insegnava lo Yoga a Pârvaî. Matsyendranath lo sentì e si mise a praticarlo dentro il pesce. Ne uscì dodici anni dopo, era un perfetto Yogi. Si pensa subito al fatto che Gesù abbia promesso ai Farisiani il segno di Giona, cioè della morte e della risurrezione, come prova di chi fosse. In Cina, dall'altra parte dell'Himalaya, ritroveremo la cesta di pesci ai piedi di Guan yin, il bodhisattva della Compassione, femminilizzazione di Avalokiteshvara. Matsyendranath venne anche chiamato Lokeshvara, uno dei nomi di Avalokiteshvara, e Shakti, nome femminile che lo collegherebbe con Guan-yin, dagli adoratori. Rolf A. Stein, che ritroveremo in un prossimo capitolo, cita anche

come influenze sia la nascita di Skanda, figlio di Shiva, che il furto dei Veda a Brahma. Che il culto di Matsyendranath fosse apparso molti secoli prima dei missionari cristiani è assai plausibile. Che sia l'adattamento del simbolo e delle parabole di Gesù è impossibile da provare. Notiamo però che la parola *Matsya*, che designa il pesce, è abbastanza simile a *Mashya*, il Messia in lingua ebraica ed aramaica. Il pesce Matsya fu il primo avatar di Vihnou per salvare Manu dal diluvio in termini assai simili a Noe. E Kalki, l'avatar dalla testa di cavallo o montato su un cavallo bianco, sarà l'ultima discesa del Protettore dell'Universo. Ora, il pesce e il cavallo bianco sono esattamente i simboli della prima e della seconda venuta di Cristo nel Nuovo Testamento.

(...)

*Il monastero di Hadda in Afghanistan e la sua testa di "asceta barbuto"*

Nel 2010, durante una visita nel museo Guimet di Parigi, notai diverse sculture di teste esposte in una vetrina. Mi colpì una di esse per la somiglianza con le nostre più comuni rappresentazioni di Cristo. La didascalia del museo la identificava come quella di un "asceta barbuto". La serie di teste scolpite proveniva dal monastero di Tapa Kalan a Hadda, in Afghanistan, ed era datata del III o IV secolo d.C. Il sito archeologico di Hadda era stato scavato a partire dal 1834 da Charles Masson che scoprì monete greco-bactriane, indoscite e degli Unni, romane e bizantine, confermando le influenze studiate finora sul Gandhâra. Poi, J. Barthoux della Délégation Archéologique Française en Afghanistan realizzò scavi estesi a tutto il sito tra il 1926 e il 1929 che resero Hadda famosa nel mondo. Le sculture di pietra furono eclissate da quelle di stucco e d'argilla dalle espressioni e dai colori che testimoniavano di un passato magnifico. Possedevano un tocco ellenistico che spiccò l'interesse.

Eravamo quindi nel Gandhâra, vicino al Khyber Pass, celebre posto strategico per i viaggiatori, i commercianti e gli invasori che scendevano dal nord: attraversavano qui la catena dell'Hindu Kutch e arrivavano con diverse intenzioni nelle valli dell'India e del Pakistan per raggiungere le pianure dell'Indo, della Jamuna e del Gange. Più di ventimila statue furono rivelate a Hadda, tra cui un Buddha con Eracle, la cui mazza era stata sostituita dal fulmine di Vajrapâni.

Ma la testa dell'"asceta barbuto" di Tapa Kalan era molto diversa dalle altre sculture sia di Hadda che del museo Guimet ritrovate finora... Evoca spontaneamente Gesù come venne rappresentato dopo il Mandylion di Edesse, il famoso panno che presenterebbe un'immagine di Cristo ma che non fu citato prima del V secolo d.C., due secoli dopo la testa di Hadda. "L'asceta barbuto" potrebbe essere una delle primissime rappresentazioni di Cristo, insieme a quella delle catacombe di Comodilla, mentre era ancora una specie di giovanissimo Apollo imberbe sui sarcofagi dell'Impero romano. Mi sorprende il fatto che l'opera sia così poco diffusa e conosciuta. Sarà per la paura delle controversie e di aprire dossier delicati? L'avvenire ci offrirà forse altri pezzi archeologici accompagnati da iscrizioni, benché le distruzioni dei talebani e della guerra in Afghanistan, più di mille anni dopo l'invasione degli eserciti di Mahmud di Ghazna, non ci spinga verso l'ottimismo.

## VII -

### Amitâbha,

### Luce infinita e Vita Infinita

*La prima menzione del Buddha della Luce infinita*

(...)

Si situa a volte il *Pratyutpanna Samâdhi Sûtra*, in cui viene per la prima volta citato Amitâbha, un po' prima dell'inizio dell'era cristiana, ma senza che un testo preciso sia stato identificato e datato. Pure Maitreya viene citato in questo sùtra tradotto in cinese da Lokâkshema nello stesso anno in cui il famoso monaco mahayanista indo-scito del Gandhâra tradusse anche il Sùtra del Cuore: il 179 d.C. Un'altra citazione importante di Amitâbha è nell'Impero Kushana, sotto il regno di Huvishka (160-190 d.C.), nell'iscrizione della base di una statua scoperta a Govind Nagar nel 1977 molto più ad est del Gandhâra, accanto a Lucknow adesso, tra Varanasi (Benares) e Kolkata. Il reperto, visibile al museo di Mathurâ, porta iscritto che data dell'anno 28 del regno di Huvishka – quindi intorno al 188 d.C.) e fu dedicata al buddha Amitâbha da una famiglia di mercanti.

Il *Pratyutpanna Samâdhi Sûtra* - il cui titolo significa Il Sùtra del Samâdhi per incontrare faccia a faccia i Buddha del Presente - è probabilmente uscito dal Gandhâra. Ai bodhisattva che gli chiedono come accedere al suo Regno della Terra Pura dell'Ovest, Amitâbha insegna la devozione ininterrotta a lui stesso in un modo molto prossimo all'ingiunzione di Gesù di amare il Signore con tutto il cuore, tutta l'anima, tutta la mente e tutta la forza. Nella scuola Jungtu, appartenente alla Terra Pura, che si era diffusa in Cina a partire dal IV secolo d.C., occorre dimostrare un grandissimo fervore verso Amitâbha, "ammettere il potere della sua grazia salvifica, riconoscere le proprie debolezze e sperare di ottenere dopo la morte questa vita in Sukhâvati che avrebbe reso possibile il pieno risveglio." spiega Alain Grosrey (op. cit. p 25, p 283).

*Il mistero dell'apparizione di Amitâbha, il "Buddha dell'Aldilà"*

Nonostante le tracce letterarie ed archeologiche rinvenute, le origini di Amitâbha rimangono assai misteriose. Ascoltiamo sull'argomento Louis Frédéric, autore di un documentatissimo e illustratissimo libro sugli dei del Buddhismo (*Les dieux du Bouddhisme, guide iconographique*, Flammarion, 1992 - non tradotto):

"Si è a volte tentato di trovargli un'origine iraniana, il che sembra plausibile per la situazione occidentale che occupa nello spazio Buddhista da una parte, e per il suo aspetto solare dall'altra. Esisteva evidentemente la tentazione di farne una "buddhizzazione di Mithra". Ma la sua origine reale resta ancora da determinare. Nessun altro aspetto del Buddha provocò tante domande sotto la penna dei teologi, ed esegeti, né suscitò tante opinioni diverse sulla sua personalità, quanto il personaggio di Amitâbha (...)."

(...)

### *Il Paradiso senza femmine del Sukhâvati e il Vangelo di Tommaso*

Il *Sukhâvati Sûtra* (anche chiamato *Sukhâvati Vyûhasûtra*) offre una descrizione della Terra pura d'Occidente creata da Amitâbha per via del suo merito karmico, e sulla quale continua a regnare, in un regno che non è del nostro mondo, ma nell'Aldilà. Sukhâvati significa Paese della Felicità, ma il sùtra porta anche un terzo nome: *Aparimitâyur Sûtra*, cioè Sùtra della Vita infinita, perché l'immortalità era promessa a chi raggiungeva questo paradiso tramite la devozione ininterrotta ad Amitâbha che illumina interamente il Campo puro dell'ovest, pieno di profumi sottili, di fiori, di ricchezze, di alberi costellati di gioielli. Tutti i desideri dei fedeli di Amitâbha sono realizzati ma la gioia maggiore è di sentirvi insegnare Amitâbha, al centro del paese, circondato da Avalokiteshvara e Mahâsthâmaprâpta. Un solo piacere manca. Si può anche dire che la metà dell'umanità manca nel Sukhâvati: il lettore l'avrà capito dal titolo del paragrafo: si tratta di un paradiso senza femmine: loro devono rinascere maschi, cioè riprendere un corpo d'uomo, per entrarci.

Tutte le caratteristiche del Sukhâvati nell'Aldilà corrispondono al Paradiso cristiano: la devozione a un Essere supremo e benevolo di Luce e di Vita infinita, l'immortalità dei fedeli ricompensati, le delizie, una trilogia divina, la luce, gli alberi meravigliosi... a parte la mancanza delle donne, sicché ci troviamo evidentemente di fronte a un tipico caso di società patriarcale orientale, anche se piena di buone intenzioni... Invece no: nel Vangelo di Tommaso, in lingua copta, considerato gnostico perché ritrovato a Nag Hammadi insieme a diversi altri libri di una biblioteca gnostica dell'alto Egitto, nel 1945, leggiamo, alla fin fine di questi *"Detti segreti che Gesù il vivente ha proferito e Didimo Giuda Tommaso ha scritto"* – è il vero titolo della raccolta di insegnamenti:

“Simon Pietro dice loro: ‘Maria deve lasciarci, perché le donne non meritano la vita’. Dice Gesù: “Ecco, io stesso la attirerò affinché sia fatta maschio, così che possa anche lei diventare uno spirito vivente, maschio simile a voi. Poiché ogni donna che si farà maschio entrerà nel regno dei cieli” 114 (*NHC II, 51,18-26*)

Si tratta addirittura dell'ultimo logion, "detto", di Gesù in questo testo interamente conservato, quasi lui o il redattore del vangelo volesse insistere sul "Regno dei Cieli" e sulla possibilità per le donne di accedervi alla condizione di farsi maschi. Nel caso del Vangelo di Tommaso, Gesù non parla chiaramente di una rinascita in quanto maschio, come nel Sukhâvati, ma di attrarre Maria (la Maddalena probabilmente, tenuto conto di altri vangeli gnostici come quello di Filippo), perché diventi maschio. Una formula eventualmente amorosa e mistica in cui il fatto di prendere un corpo d'uomo potrebbe essere anche *unirsi* all'uomo, nella logica di altri testi gnostici sulla camera nuziale dove si uniscono il Salvatore e la Saggiezza femminile, come nel Mahâyâna e nei prolungamenti tantrici del Vajrayâna.

I frammenti più antichi del Vangelo di Tommaso, anteriori alla scoperta di Nag Hammadi, furono ritrovati nei *Papiri di Ossirinco*, in Egitto, nel 1897, e datano della fine del II o III secolo della nostra era. Ma il contenuto dei *Detti segreti* di Gesù fu diffuso, conosciuto e anche combattuto sin dagli inizi dell'avventura cristiana. Per la composizione del testo, le opinioni vanno dal 60 d.C. fino al 160. Alcuni emettono anche l'ipotesi che sia anteriore agli altri vangeli, e anche scritto durante il ministero di Cristo, perché non parla della crocifissione... In ogni caso, il Vangelo di Tommaso con il suo Regno dei Cieli senza donne è almeno contemporaneo al *Sukhâvati Sûtra*. Nel Paradiso zoroastriano, aggiungiamo che gli uomini merittanti sono accolti nell'Aldilà, passati



tre giorni di morte sulla Terra, da una bellissima damigella, cresciuta grazie alle loro buone azioni, che li porta verso il cielo, il che ricorda le Uri musulmane.

### *Il re, la Legge e il voto di Compassione di Dharmakara-Amitâbha*

Impariamo nel Sukhâvati Vyûha Sûtra tradotto in cinese da Sangavarman nel 252 d.C., che Amitâbha si chiamava una volta Dharma Kara, ovvero Il Portatore della Legge, ed era un re che scelse la vita di monaco e rifiutò il Nirvâna per compassione per tutti gli esseri. Divenne così Amitâbha. Dopodiché emanò, nel suo Samâdhi, il Campo Puro d'Occidente. Anche nella storia di Amitâbha, vediamo che troviamo punti comuni con quella di Cristo: re degli Ebrei della tribù di Davide, rifiutò il regno terrestre per quello dei cieli:

" Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo.", *Giovanni: 6, 15 (Nuova Riveduta)*

" Gesù rispose: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui». Allora Pilato gli disse: «Ma dunque, sei tu re?» Gesù rispose: «Tu lo dici; sono re; io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce" *Giovanni: 18, 36-37 (Nuova Riveduta)*

Gesù compì tutta la Legge e andò oltre diventando asceta errante per salvare tutti gli esseri con la sua compassione. E promise anche di essere con noi fino alla fine dei tempi, il che equivale a una rinuncia al Nirvâna. Attraverso il leggendario di Avalokiteshvara e Amitâbha, riscostituiamo il percorso di Cristo, che assunse secondo i Primi Cristiani la natura divina e la natura umana. Ricordiamo i primi due corpi della dottrina del Trikâya: il dharmakâya associato ad Amitâbha, e il Sambhogakâya associato ad Avalokiteshvara, simboleggiano il Padre e il Figlio, e le due nature di Cristo. Il terzo budda presente nel Sukhâvati, Mahâshtâmaprâpta, associato al fulmine, è qui per simboleggiare lo Spirito Santo, il terzo corpo, il Nirmânakâya.

All'epoca del Buddha e della nascita del Mahâyâna, c'erano tanti uomini di nobile stirpe che rinunciavano al regno per cercare l'Assoluto. Anche il Buddha lo fece, ma non promise l'accesso a un Paradis a chi invocasse il suo nome. E perché inventare un altro buddha dal percorso simile, con poteri anche superiori a quelli del Buddha? E perché non emerse tanti anni prima?

All'inizio di questo capitolo, ho citato il Vangelo di Giovanni che associa la Parola alla Vita e alla Luce che poi s'incarnano in Cristo. Amitâbha, chiamato Luce infinita e Vita infinita, ed emanando Avalokiteshvara, "riempie le condizioni" per rappresentare il Padre divino.

### *L'ultima incarnazione prima del Nirvâna finale e la Risurrezione dei morti dell'Apocalisse cristiana*

Un ulteriore punto importante è che, quando Amitâbha ebbe rinunciato al trono, pronunciò quarantotto voti, dei quali il ventiquattresimo era che "dopo la loro rinascita sulla Terra pura, sarebbe solo mancata agli esseri un'ultima rinascita prima di accedere definitivamente al Nirvâna." riassume Alain Grosrey. Quest'ultimo punto è notevole ed evoca perfettamente il Regno dei Cieli raggiunto dai giusti e dai martiri, seguito dalla Risurrezione dei morti e dal Giudizio universale e alla fine dalla discesa della Gerusalemme celeste, dal nuovo cielo e della nuova terra. Ma evoca anche l'escatologia zoroastriana, sicché io affermerei chiaramente un'ispirazione iraniana nell'Apocalisse cristiana, o la "condi-visione" di un piano comune archetipale di profezia

nell'esperienza di Giovanni, e in seguito la trasmissione dell'escatologia cristiana al Mahâyâna con gli elementi che le sono originali.

## VIII

### Mahâshtâmaprâpta, l'inafferrabile

#### terzo "Santo dell'Ovest", e Mañjushrî

Abbiamo finora imparato a conoscere due dei tre buddha del Paradiso della Terra pura d'Occidente, Amitâbha e Avalokiteshvara, apparsi nei primi tempi del Mahâyâna, proprio mentre emergeva e si diffondeva il Cristianesimo nel Medio Oriente, e in cui riconosco la buddhizzazione del Padre eterno e di Cristo. I capitoli che seguono dimostreranno come il terzo bodhisattva del Paradiso d'Occidente, Mahâshtâmaprâpta, e la Saggezza Suprema, presentano numerosissimi punti comuni rispettivamente con lo Spirito Santo da una parte, e la Shekhinah ebraica, la Saggezza o la Sophia cristiana dall'altra parte. Ma quest'immersione nell'origine dei testi o delle tradizioni non scritte del Buddhismo, e del Giudeo-cristianesimo, sarà l'occasione di andare oltre, verso l'Induismo per constatare l'importanza dell'aspetto femminile della manifestazione, della potenza e della presenza divina, rimasta nascosta, confidenziale o esoterica per millenni, nel mondo religioso orientale all'origine delle tradizioni odierne. Sotto le apparenti e fortissime differenze o incompatibilità di vedute e di pratiche metafisiche, ci troveremo davanti a una convergenza delle fedi dette monoteistiche e patriarcali con il Buddhismo "ateo" e l'Induismo "politeista", due sapienze orientali finora considerate poco frequentabili dalle religioni del Libro. Vedremo pure che le frontiere tra le rappresentazioni o concezioni maschili e femminili di una forza superiore ispiratrice nella manifestazione - Mahâshtâmaprâpta, Saggezza Suprema, Shekhinah, Santo Spirito, Sophia e le forme che assunsero - furono molto più aperte e mobili di quanto pare oggi, e ci spingono verso una riabilitazione del Femminile sacro, in perfetta continuità con le tradizioni.

*“L'arrivo di una grande potenza”*

Mahâshtâmaprâpta si traduce per "Arrivo di una grande potenza", "Colui che ha acquistato una grande forza" – e s'intende anche come "Colui che fa maturare negli uomini la necessità della Salvezza", ci insegna il *Dizionario della Sapienza Orientale (op. cit. p 25, articolo Mahâshtâmaprâpta)*. Sono qualità che rinviano direttamente all'ispirazione e alla forza portate dallo Spirito santo. Mahâshtâmaprâpta è un importante bodhisattva del Mahâyâna frequentemente raffigurato in Cina con una pagoda nei capelli, a destra di Avalokiteshvara di cui rappresenta la Saggezza, ma in modo maschile. Prendiamo già nota della pagoda e della Saggezza. Louis Frédéric precisa che nelle pitture dedicate ad Amitâbha, Mahâshtâmaprâpta è quasi sempre alla sua sinistra, e Avalokiteshvara alla sua destra, com'è detto che il Figlio sta alla destra del Padre.

(...)

### *Tra maschile e femminile*

Leggiamo nella *Saggezza di Gesù Cristo* o *Sofia di Gesù Cristo* questo brano che ci farà capire benissimo l'oscillazione tra maschile e femminile che toccherà nei secoli il terzo termine della trilogia mahayanista come quello della trinità cristiana:

"Matteo gli domandò: - L'uomo, dunque, come si è manifestato ? -  
Il Salvatore perfetto rispose: - Voglio che sappiate che colui che si è manifestato nell'infinito prima del tutto, è il Padre nato da sé, creato da sé, perfetto nella luce splendente, è indescrivibile. All'inizio decise che la sua forma fosse una grande potenza. E subito l'inizio di quella luce si manifestò come un primo uomo, immortale, bisessuato, affinché per opera di questo uomo immortale gli uomini ottengano la salvezza, e si destino dall'oblio per mezzo dell'interprete che era stato mandato e che è con voi fino al termine della povertà dei briganti; sua 95 compagna è Sofia, la grande, che fin dall'inizio gli fu assegnata in sizighia dal Padre autogeno." 94-95

### *Realizzare un'anamnesi del Cristianesimo attraverso il Mahâyâna*

La Grande Potenza che ha dato il nome a Mahâstâmaprâpta può essere quella mandata da Cristo sotto la forma del Santo Spirito, senza allusione a qualsiasi Gnosi. Però, quando si cerca di capire cosa sia profondamente il Santo Spirito a partire dalla tradizione ebraica, e delle tradizioni contemporanee nelle quali si iscrive tale tradizione ebraica, si capisce che è collegatissimo con un'energia femminile intimamente prossima al Dio supremo. Sicché le rappresentazioni femminili della Grande Potenza e della manifestazione divina sulla Terra si rivelano non più ingenuo o sospette forme metaforiche, bensì trascrizioni fedeli dei testi e delle parole emanate dall'Alto, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento.

E più ci inoltriamo nel Mahâyâna, più vi incontriamo un Cristianesimo colorato dalla Gnosi, il che, data la lunga storia di lotte intellettuali ma anche di persecuzioni fisiche e di stermini che ha segnato le relazioni della Grande Chiesa e della Chiesa cattolica con gli Gnostici, fino alla strage dei Catari, non facilita certo il dialogo interreligioso, e la guarigione della memoria che cerco di stabilire. Eppure sono cose oggi più che mai necessarie, e le paure e le colpe passate non devono alzare mura ma invece fare da ponti per non riprodurre quello che venne fatto. E soprattutto, abbiamo l'occasione di realizzare un'anamnesi del Cristianesimo con l'aiuto del Mahâyâna, specchio rimasto miracolosamente intatto di quello che fu una parte del mondo quasi duemila anni fa. E una delle reminiscenze più capitali che ci offre il Grande Veicolo è la Saggezza femminile intimamente collegata con lo Spirito Santo, ma eliminata in quanto tale dalla Santa Trinità esclusivamente maschile. La questione primordiale rimane e ritorna identica: "Che cosa insegnò veramente Cristo nel Vangelo?" E attraverso le allusioni alla Saggezza, nominatamente, che cosa voleva dire precisamente, e che cosa dobbiamo capire, se abbiamo "Orecchia per sentire?"

Siamo sicuri che quelli che tradirono e tramarono l'insegnamento cristico furono veramente quelli che vennero perseguitati perché rivelavano chiaramente quello che gli oramai capi ufficiali della Chiesa non volevano sentire? Duemila anni dopo, la Gnosi continua di affascinare e di inquietare, per la cattiva fama che la Chiesa gli fece e gli fa tuttora, e anche, non lo nego, per gli eccessi in cui certi gnostici andarono da se stessi. Ma se si dovessero eliminare tutti gli insegnamenti traditi dagli uomini, non ne rimarrebbe neanche uno sulla Terra. E sarebbe una

catastrofe sia per chi non li ha traditi e ne ha bisogno, che per gli insegnamenti in sé. Ritorniamo dunque ai testi del Vangelo e alla tradizione nella quale s'iscrivono, per capirli. E vedremo, quindi, se fu veramente la letteratura gnostica e mahayanista della Saggezza ad essere eretica rispetto a Cristo e al Vangelo.

### *Il bodhisattva Mañjushrî*

Abbiamo già evocato diverse volte Mañjushrî. Successore di Mahâshtâmaprâpta nel Buddismo tibetano, Mañjushrî – Colui che è nobile e tenero, traduce il *Dizionario della Sapienza orientale* (*op. cit. p 25, articolo Mañjushrî*), - personifica la Saggezza, come ne testimonia uno dei suoi altri nomi tibetani : Prajñâkâya, ovvero « Corpo di Saggezza » in sanscrito. Gli attributi di Mañjushrî sono la spada e il libro - quello della Prajñâpâramitâ –due armi per combattere l'illusione della materia densa e l'ignoranza. Sotto la sua forma terribile e delirante, è Yamântaka, Colui che pone fine al signore della morte.

Mañjushrî, al pari di Avalokiteshvara, è talvolta considerato come il successore del Buddha nel mondo futuro che dimenticherà il Dharma prima della discesa di Maitreya. Ha lui stesso il ruolo di un salvatore in certe situazioni e tra altri nomi sanscriti ha quello del Giovanile. Ma a sottolineare la sua doppia polarità, un po' sfuggente per noi, è anche la Madre dei buddha, esattamente come la Saggezza, e il Signore della Parola, il che lo mette in relazione con la Parola del Vangelo di Giovanni, molto simile alla Shekhina biblica. Per questo, senz'altro, logicamente, il Buddismo tibetano gli conferisce come paredra Sarasvatî, la dea indiana della Parola, Vâc, che ha creato il mondo nominando le cose. Un segno che è arrivato il momento di incontrare davvero l'Eterno femminile del Mahâyâna...

## IX

# La nascita di un Eterno femminile nel Mahâyâna: da Avalokiteshvara a Târâ a Kuan-yin

### *Târâ, la Stella*

Consideriamo adesso i secoli dell'evoluzione da Avalokiteshvârâ a Târâ e a Kuan-yin, in cui si mischiano Saggezza, Compassione ed erotismo mistico, un aspetto, questo, che approfondiremo con i testi gnostici dedicati alla camera nuziale.

Târâ è etimologicamente la "Stella" e "Colei che fa attraversare l'oceano del Samsâra". In Tibet, è Dölma, la "Salvatrice."

Esisteva una dea Târâ nell'antica India: era una delle dieci Mahâvidyâ - "Grande Saggezza", e aveva anche la funzione di fare attraversare il Samsâra. Kâlî, la Nera, e Bhairavi, "la Terribile", facevano anche parte delle dieci Mahâvidya che erano aspetti di Durga, l'Inaccessibile, associate a Shiva. Notiamo la prossimità dei culti di Shiva e di Avalokiteshvara attraverso le loro consorti. Però, siccome i testi induisti, e soprattutto tantrici, sono difficilissimi da situare nel tempo, accontentiamoci di notare l'identità del nome e della funzione della Târâ Buddhista e della Târâ indù, insieme alla contemporaneità della manifestazione letteraria o iconografica dei culti tantrici indù e buddhisti nella seconda metà del I millennio della nostra era. Quello che intendo, chiaramente, è che nell'impossibilità di datare il culto della Târâ indù, è prudente non supporre che abbia necessariamente preceduto la Târâ tibetana perché l'Induismo precedette il Buddhismo. Difatti, l'Induismo non cessò mai di evolversi e di arricchirsi, e il culto di una dea-stella salvatrice esistette da sempre in tante culture antiche e lontane dall'India, lo vedremo presto.

Non avevamo invece in modo sicuro una dea o un bodhisattva femminile che aiutasse i monaci del Buddhismo delle Origini a raggiungere il Nirvâna.

Louis Frédéric situa l'apparizione di un principio femminile nel Mahâyâna al IV secolo, con l'adozione dello Yogâcâra di Asanga, in cui la nozione del "Tutto è spirito" e nient'altro che processi intellettuali, e quella della Vacuità, sono fondamentali. Poi venne l'elaborazione della dea Târâ in India del nord, e la sua diffusione verso Java e il Tibet. Però, è impossibile non prendere in considerazione la Saggezza Suprema evocata tre secoli prima nel Sûtra del Cuore, aspetto indispensabile alla Liberazione dei bodhisattva, e già probabilmente un principio femminile almeno in parte divinizzato, tenuto conto di quello che potevamo leggere nei testi gnostici negli stessi anni e molti secoli prima nell'Antico Testamento.

La più bella statua di Târâ (XI-XII secolo) che io abbia visto si trova nell'Indian Museum di Kolkata. La dea è seduta con due delle sue quattro braccia alzate, e in mano un oggetto che evoca certe rappresentazioni di Ishtar con il caduceo. Il suo viso ha occhi grandissimi ed esprime simultaneamente la felicità e la tristezza, quasi stesse piangendo per l'Umanità, anche se immersa nella Bodhi. Passando dalla sinistra alla destra di fronte a lei, l'espressione cambia e fa capire quello che abita la Saggezza o un bodhisattva, tra beatitudine e compassione, come il

sambhogakâya che prova tutta la condizione umana. Non c'è erotismo nelle sue curve bellissime ma solo nobiltà, come lo esprime il suo nome completo: Ârya Târâ, la Nobile Târâ. Un'altra magnifica rappresentazione della Saggezza Suprema, più lavorata, è quella di Java (XIII secolo).

(...)

### *Târâ e Afrodite-Venere*

Se adesso ci volgiamo verso il mondo greco presentissimo attraverso l'Ellenismo nelle regioni di cui parliamo, la dea Stella è Venere-Afrodite, anche lei nata dalle acque come figlia di Nettuno-Poseidone. Platone immagina nel *Simposio* un'Afrodite spirituale, chiamata Afrodite-Urania, che non è la dea dell'amore fisico, del desiderio, ma la dea dell'amore puro, privo di Ubris, dalla bellezza spirituale, nata direttamente dal cielo, Uranio, come Târâ nacque da Amitâbha, e Maria fu direttamente concepita dal seno di Dio secondo il dogma del 1854 promulgato dalla Chiesa dopo le apparizioni di La Salette in Francia (1846). Il Proto-Vangelo gnostico di Giacomo (IV secolo) conteneva da secoli il racconto della nascita miracolosa di Maria, annunciata da un angelo ad Anna e Gioacchino che non potevano avere figli, racconto trasmessosi attraverso i secoli, benché gnostico, fino alle apparizioni in cui la Vergine disse ai pastori francesi delle Alpi: "Io sono l'Immacolata Concezione." Un'apparizione mariale confermava un vangelo gnostico e la Chiesa adottava un dogma.

Cristo si è chiamato se stesso Stella del Mattino e ha anche potuto avere la sua parte nel processo di femminizzazione di Avalokiteshvara. Si legge nell'Apocalisse di Giovanni:

"A chi vince e persevera nelle mie opere sino alla fine (...) gli darò la stella del mattino". 2, 26-28  
(*Nuova Riveduta*)

"Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per attestarvi queste cose in seno alle chiese. Io sono la radice e la discendenza di Davide, la lucente stella del mattino". 22,16 (*ibid*)

(...)

### *Inanna-Ishtar, la Grande Dea stella babilonese*

C'è una dea della quale non possiamo fare a meno di parlare : Inanna-Ishtar, la Grande Dea antica assimilata a Venere, che attraversò gli Inferni. Venne adorata sin dal III millennio a.C. Il suo nome significa Signora Cielo quando è chiamata Inanna, e Stella quando è Ishtar. È la dea della fecondità, della bellezza e dell'amore, dell'erotismo e anche della guerra. Il suo carattere erotico si accentuerà attraverso i secoli, e anche se Târâ non è la dea del desiderio ma della Compassione e della Saggezza, di una Via spirituale che cerca il risveglio e l'uscita dal ciclo delle rinascite, possiede molte forme, tra le quali alcune sono decisamente guerriere ed erotiche. Ishtar appare sulle prime rappresentazioni gandhariche del Buddha accanto a divinità greche o indiane, sicché è impossibile negare il suo contatto con il Mahâyâna insieme al processo di spiritualizzazione nell'identificazione con Târâ.

Lo sposo di Ishtar è Dumuzi, dio pastore che si unisce a lei in un matrimonio sacro, *hieros gamos*. Prende il suo posto negli Inferni, muore simbolicamente e risuscita all'inizio di ogni primavera, sostituito da sua sorella. Formano dunque insieme una coppia molto simile ad Avalokiteshvara e Târâ e alla versione gnostica di Gesù e Maria Maddalena. E Ishtar è la stella del pastore Dumuzi, come Venere viene chiamata la Stella del pastore, simbolo cristico. Ma l'identificazione di Ishtar

con Artemide nell'arte greco-buddhista introduce anche il legame con Apollo, fratello della Grande Dea Diana di cui l'importanza era notevole nell'Antichità.

*La Sarasvatî Upanishad, Brahma, Abraamo e Sara.*

L'Induismo ha anche la sua dea primordiale nata immacolata dal Signore supremo: Sarasvatî, nell'upanishad che le è dedicata, nel gruppo delle upanishad tantriche, che datano per la redazione della fine del Medio evo. Nella Sarasvatî Upanishad, leggiamo che Brahma creò la Mâyâ, la sua Magia della manifestazione qui identificata a Sarasvatî, "pura e conforme all'Essere", traduce Jean Varenne (*Sarasvatî Upanishad, L'enseignement secret de la divine Shakti*, Les Belles Lettres, Paris, 1995), che traduco a mio turno :

"Sarasvatî disse, "Anche Brahma ottenne la conoscenza del Sé eterno per la mia grazia. Io sono la Verità, la Conoscenza, la Felicità, l'eterno Brahman, senza ostacoli o interruzioni. (...) La Prakriti risplende triplice nel riflesso della consapevolezza, e così io manifestò il Purusha. Il non-nato si riflette nella proiezione (Maya) in cui regna la pura virtù, (...) Isvara è il Signore di Maya (...) Maya ha due poteri: proiettare e nascondere. Il primo manifesta tutti i mondi, sottili e grossolani, mentre il secondo stende un velo tra chi vede e ciò che è visto, tra il Brahman e la creazione. Maya è l'origine dell'infinito ciclo dell'universo."

(...)

*Da Avalokiteshvara a Kuan-yin*

Torniamo alle metamorfosi asiatiche del Bodhisattva della Grande Compassione. In Cina e in Giappone, Avalokiteshvara assunse nel corso dei secoli forme femminili molto importanti che continueranno ad illuminarci sui legami tra i culti portati dai Primi Cristiani e l'elaborazione della buddologia ricchissima del Grande Veicolo in Asia. Kuan-yin (anche Guan-yin o Kuan-shi-yin) è la versione cinese più popolare del bodhisattva della Grande Compassione, che divenne in Giappone Kannon, Kanzeon o Kwannon. Nel Sukhâvati Sûtra, Kuan-yin è un compagno di Amitâbha. Progressivamente, sotto l'influenza del Taoismo e del Tantrismo, acquisterà sembianze femminili, definitive in Cina a partire dal X secolo - o anche prima forse, come ne testimoniano le grotte di Mogao. Ma la stretta unione, sa sempre, tra Avalokiteshvara e la Saggezza Suprema, specie di anima gemella, ebbe evidentemente il suo ruolo. Il suo nome cinese è identico a quello sanscrito: "Colui o Colei che sente le suppliche del mondo". La parola Kuan, come lo sottolinea Rolf Stein, è in cinese maschile e femminile.

Rolf Stein (1911-1999), professore onorario al Collège de France e all'Institut national des langues et civilisations orientales (INALCO), nei *Cahiers d'Extrême-Asie (Quaderni di estrema Asia)*, ha dedicato un articolo alla trasformazione di Avalokiteshvara in Kuan-yin. Sulla data del suo culto cinese, cita una serie di aneddoti che lascia chiaramente supporre l'adorazione sporadica e non ancora organizzata di una dea madre salvifica tra il IV e il X secolo: "Verso 483-493, un imperatore ubriaco ha la visione di una bella donna che si trasforma in Kuan-yin. All'inizio del VII secolo, una principessa diventa monaca e prende il nome di Kuan yin." Anche leggende delle Sei dinastie menzionano Kuan-yin tra il IV e il VI secolo, illustrando i miracoli di Avalokiteshvara nel Sûtra del Loto.

Rolf Stein fa risalire ad Alfred Foucher e François Maspero l'idea, solo in parte giusta, che la trasformazione di Avalokiteshvara in Kuan-yin fosse dovuta all'influenza della "Dea vestita di bianco", Pândaravâsinî o Pai-yi. Ma mette in guardia contro le confusioni ed elenca anche tre forme di personaggi vestiti di bianco da non confondere : il meditante, Kuan-yin e la "Madre di



Buddha". Pândaravâsinî è la consorte di Amitâbha nel Buddhismo tantrico. Nelle antiche rappresentazioni, è seduta su un loto, ha un lasso nella mano sinistra, e il Prâjñapâramita Sûtra nella mano destra. Stein precisa pure che le versioni tibetane di una Târâ uscita dall'occhio di Amitâbha sono posteriori a versioni in cui ci sono cinquecento Târâ tutte nate dall'occhio sinistro di Avalokiteshvara ed insiste sulle relazioni tra Induismo e Buddhismo nella costruzione dei culti di Avalokiteshvara e Kuan-yin.

(...)

*Da Kshitigarbha a Jizô: l'amore filiale del Bodhisattva*

Allorché la prima edizione francese di questo libro era già stata pubblicata, una fotografa mi presentò un giorno immagini dal Giappone che rappresentavano statue, molto presenti nei parchi, di neonati o giovanissimi bambini grassottelli e ridenti del bodhisattva Jizô. Cogliendo subito la similitudine del nome e della forma con Gesù Bambino, mi interessai alla sua storia e scoprii attraverso il *Dizionario della Sapienza Orientale* (op. cit. p 25), e *L'Encyclopédie du Bouddhisme* che si trattava della versione giapponese del bodhisattva Kshitigarbha, ovvero "Seno materno della Terra", dalla pelle bianca, venerato dal popolo per salvare dai tormenti degli Inferni e aiutare i bambini morti. Ha fatto il voto di liberare tutte le anime, di alleviare la sofferenza di tutti gli esseri e di non raggiungere il Nirvâna fino all'avvento di Maitreya. Per tutte queste ragioni, fu identificato con Avalokiteshvara. Chiamato Ti-ts'ang o Dizang-wang in Cina, venne associato ad Amitâbha-Amitufo e Kuan-yin, ma il suo culto non fu molto popolare e nei particolari era in realtà molto diverso da Kshitigarbha-Jizô in Giappone. Quest'ultimo ha un amore immenso per sua madre: è per salvare la sua anima che spopolò gli Inferni. Bodhisattva Jizo è anche pregato dalle madri in doglia che hanno perduto un bambino. Considerato come padrone dei viaggiatori, è l'unico bodhisattva rappresentato con un'urna, cioè una spirale al posto del terzo occhio.

Andando fino al Giappone, abbiamo riscontrato l'unica forma infantile di Avalokiteshvara. Spesso, il posti più lontani dalle origini di una tradizione sono anche quelli che l'hanno conservata in maniera più fedele, perché l'isolamento ha ridotto le influenze esteriori. Ma Jizô potè anche essere un'altra protezione dei Cristiani contro le persecuzioni del VII secolo. Comunque, il rapporto estremamente stretto tra Jizo e sua madre, il nome Kshitigarbha, che non presenta invece il rischio di cambiamenti recenti, in relazione anche lui a una simbologia materna, dimostra una volta di più, a migliaia di chilometri dal Gandhâra e molti secoli dopo il Sûtra del Cuore della Saggezza Suprema, che Avalokiteshvara, il bodhisattva bianco della Grande Compassione è indissolubile dall'elemento femminile: consorte, sorella, madre, polarità oscillante tra maschio e femmina... tutte le culture orientali che accolsero il Mahâyâna espressero questo ricco e complesso insegnamento legato all'unione del principio maschile e femminile per la realizzazione individuale ma anche la Salvezza dell'intera umanità. La Saggezza femminile che vedremo adesso sarà l'occasione di approfondire ancora un "mistero" comune alla tradizione giudeocristiana e al mondo indiano, sia buddhista che induista.

# X

## I misteri della

### Saggezza Suprema femminile

*Avalokiteshvara e Târâ: una passione comune all'Oriente e all'Occidente*

Entriamo nel corso profondo della Saggezza Suprema trascendente - o nella "Perfezione della Saggezza", a seconda delle traduzioni - che assunse nel Mahâyâna una grandissima importanza, e prese la forma nel Tibet di Târâ, popolare oggi nel mondo intero. Ne approfitto per esprimere questa convinzione, e qui torniamo a parlare dell'intuito che coglie e capisce tante informazioni alla volta, oppure un solo dettaglio, e ne trae conseguenze che la ragione capirà solo molto più tardi, oppure mai : non è un caso secondo me se Târa e Avalokiteshvara sono figure così spontaneamente amate e pregate con gratitudine in tutti i posti dove il Buddismo tibetano si è diffuso. Mi sembra che, attraverso di loro, l'Occidente e l'Occidentale, per parlare chiaramente, ritrovino la memoria del viaggio verso Oriente, tramite i loro discepoli, discendenti o contemporanei, delle loro figure più amate e ispiratrici: Cristo, Maria e Maria Maddalena. E nello stesso tempo, ritrovano grazie a loro la certezza interiore di una Saggezza e di una Compassione liberate dal dolorismo e dal senso di colpa sui quali venti secoli di Cristianesimo ufficiale hanno talmente insistito. Târâ e Avalokiteshvara sono la possibilità di una liberazione dalla sofferenza - è la via del Buddha storico Shâkyamuni offerta all'Umanità - ma anche di una realizzazione interiore, di una vita definitivamente fusa in questi principi fondamentali di pace, conoscenza, amore, e collegamento al resto del mondo - è l'essenza di ogni religione - che rappresentano la Saggezza e la Compassione. La coppia Saggezza femminile-Compassione maschile è anche la promessa della fine della dualità, e della legittimità di una reintegrazione dell'Unità primordiale che pure lascia pienamente esistere i due principi e riconcilia l'anima con il corpo e lo spirito. L'attrazione per il Buddismo tibetano viene anche da questo: la prospettiva di una riconciliazione interiore profonda, di una riunificazione con sé e con l'altro, un Nirvâna che lasci però proseguirsi l'esistenza, fuori dal tempo e del Samsâra, ma in relazione con loro attraverso la compassione che assicura un ponte con il mondo sofferente, a partire dal mondo liberato che abitano i bodhisattva. È un'aspirazione all'Unità, la voglia di credere che ci sia una dimensione liberata ma collegata dove si compie la nostra dignità di persona umana che è scappata alla fatalità di Duhkka, la sofferenza, e di Mara, il desiderio e la morte. È l'aspirazione a essere una persona umana maestra del suo destino nella libertà, la conoscenza, la compassione e la solidarietà, alla ricerca dei segreti dell'Universo.

### *Viaggio all'interno della Parola: essere, collegarsi ed avere fede nella Saggezza Suprema del Sûtra del Cuore*

Nel Sûtra del Cuore, Avalokiteshvara *si affida* alla Saggezza Suprema per raggiungere il Nirvâna, secondo la traduzione inglese di Edward Conze, che usa l'espressione *to rely on* per tradurre il verbo sanscrito *âśritya*.

*Âśritya* è un verbo usato nella Bhagavad Gîta per "prendere rifugio", ma il senso è anche stare saldamente in qualcosa, impegnarsi, identificarsi, accettare, avere ricorso a, affidarsi a...

*Rely on*, ottima traduzione che rende la ricchezza della radice sanscrita *sth*, la quale si ritrova in moltissime lingue indoeuropee a significare *stare*: *to stay* in inglese, *stehen* in tedesco, *rester* in francese. Conze non rende l'etimologia stretta della parola: avrebbe potuto usare *stare* o *stabilirsi*. Difatti, l'etimologia più antica e più stretta non rende necessariamente l'idea essenziale. Non siamo fatti per vivere solo nelle radici: se no, diventeremo radicali... e dimenticheremo la necessaria evoluzione delle cose all'aria aperta: il seme di un albero, o le radici, non bastano a sapere chi sia, bisogna vederlo crescere, con il tronco, i rami, i fiori, i fogli, i frutti. Così capiremo il suo insegnamento, e coglieremo i suoi frutti. *To rely on* rinvia di più alla radice *yoga*, che troviamo in *religione*, *giogo*, *legare* ecc. In questo modo, Conze rende la *relazione* tra Avalokiteshvara e la Saggezza Suprema, e il fatto di essere *congiunti* l'uno all'altro e alla Natura o la Matrice di Buddha, la Tathâgathagarbha.

### *Il sûtra-testo-tessitura di tutto, il dialogo del Saggio e della cortigiana e il Cuore-Universo di Prajâpati*

Anche la parola *sûtra* rende l'idea di essere uniti: significa *sutura*, essere cucito, tessuto insieme, come *tantra*. Perché i testi e l'uomo sono tessuti dalla mente universale. In *Ka*, Roberto Calasso ha magnificamente parlato della *Brihadâraanyaka Upanishad* che va all'origine della manifestazione e del velo di Mâyâ, attraverso un dialogo tra Yajñâvalkya e Gârgî, una cortigiana che interroga il saggio sul segreto ultimo della Coscienza. Lui la mette in guardia contro il rischio che la sua testa esploda, come accadde ad altri, ma le dice anche quello che voleva sentire di fronte ai brahmani taciturni che ascoltano la loro giostra verbale: chi non ha mai conosciuto quest'Indistruttibile sul quale è tessuto il tempo e tutto ciò che è, è un miserabile. Una volta di più, in quest'upanishad, ritroviamo Yajñâvalkya, il futuro Kalki Avatar-Cavallo bianco, adesso con una cortigiana che gli chiede i segreti ultimi, come Maria Maddalena ricevendo gli insegnamenti di Cristo ai piedi del suo rabbi, ed è la traduzione di Upanishad: Seduto ai piedi (del maestro).

### *La Saggezza gnostica nella Pistis Sophia*

*Saggezza* deriva da *sapere*, nel doppio senso della parola: conoscere ed assaggiare, ma anche esigere, pesare, esaminare con prudenza. *Prajñâ* ha lo stesso senso di conoscere e discernere. La *gnôsis* greca condivide il suo radicale. C'è anche nella *prajñâ* un'idea di azione pratica, come in *Sophia* in greco, che intende la conoscenza e la capacità di agire moralmente con saggezza. Il termine Sapienza, sinonimo di Saggezza, porta il ricordo della parola greca, il sapere e il sapore.

Il documento conosciuto come *Pistis Sophia* (Fede-Saggezza o la Fede della Saggezza) è un testo gnostico frammentario in realtà intitolato *I rulli del Signore*. Trovato in Egitto nel XVIII secolo, contiene gli insegnamenti che Gesù avrebbe trasmesso ai discepoli dopo la Risurrezione, dai

trentatré ai quarantaquattro anni. Il testo in copto risale alla metà del IV secolo d.C. La versione della collezione del dottore Askew venne comprata e conservata molto discretamente dal British Museum sin dagli anni 1760 che furono l'inizio della riapparizione degli scritti gnostici. Ma la basilica di Santa Maria Assunta di Aquileia, nel Friuli, conservava sin dal Medio evo in una parte del suo mosaico (la "cripta degli scavi), il più antico e il più esteso d'Occidente, una probabile rappresentazione del mito gnostico della Pistis Sophia.

La Sophia vi è presentata come la paredra di Cristo venuto a salvarla come liberò Maria Maddalena dai sette demoni. Gli Gnostici affermavano difatti che la Saggezza, figlia di Barbêlô, il principio femminile supremo, la prima emanazione di Dio, era caduta nel più profondo della materia quando aveva voluto elevarsi fino al Pleroma. Era stata ingannata dal Potere dalla testa di leone che gli Arconti avevano fatto apparire quaggiù. Il pentimento e i lamenti della Saggezza decisero Cristo a scendere da noi per salvarla e ricostituire la loro unità primeva, giacché nel pensiero gnostico, la Manifestazione avveniva per coppie di sizigie, specie di anime gemelle, una nozione molto simile allo Yab-Yum e a Prajñâ-Karunâ.

#### *La Saggezza di Gesù Cristo, il Salvatore primordiale bisessuato e Kuan-yin*

Un altro libro gnostico, citato nel capitolo su Mahâshtâmâprâpta, *La saggezza di Gesù-Cristo*, parla della Saggezza come figlia della luce, paredra di Cristo e dotata del potere di velare il mondo, riunendo così le caratteristiche di Târâ, di Sarasvatî e della Mâyâ. Scoperta nella biblioteca gnostica di Nag Hammadi e datata del II o III secolo d.C., ricordiamo come racconta che all'uomo primordiale, Salvatore e bisessuato, è stata assegnata la Saggezza come sizigia dal Padre autogeno...:

“ (...) quella luce si manifestò come un primo uomo, immortale, bisessuato, affinché per opera di questo uomo immortale gli uomini ottengano la salvezza (...) sua compagna è Sofia, la grande, che fin dall'inizio gli fu assegnata in sizigia dal Padre autogeno." 94-95

Troviamo in questo passo senz'altro la chiave del cambiamento di genere di Avalokiteshvara - Kuan-yin, il bodhisattva manifestato dalla luce infinita di Amitâbha: al pari del Salvatore gnostico bisessuato, Avalokiteshvara-Kuan-yin poté diventare la dea bianca cinese alla quale si aggiunsero caratteristiche mariane più ortodosse e cattoliche man mano che i missionari nestoriani o gesuiti arrivavano nell'Impero del Mezzo.

(...)

#### *La Saggezza gnostica madre di tutto, dei discepoli e degli angeli, e la Saggezza buddhista madre di tutti i buddha*

In altri passi della *Saggezza di Gesù Cristo*, la Saggezza è anche chiamata *agape*, l'amore più spirituale, come Târâ è Compassione:

« e il suo nome femminile è «primogenitrice, Sofia, la madre di tutto», quella che alcuni chiamano «Agape» ». 100

Nel Sûtra del Cuore, tutti quelli che si manifestano come buddha nei tre tempi, e i bodhisattva, si affidano alla Perfezione della Saggezza e raggiungono l'Illuminazione. Per questo la Saggezza viene chiamata la Madre di tutti i buddha - espressione che rinvia direttamente ai testi gnostici -, e

le si rende omaggio come a una bellissima donna nella tradizione tibetana. L'Ortodossia e la Gnosi aiutarono senz'altro grandemente alla fortuna della Saggezza come Madre di tutti i Buddha.

(...)

All'inizio di questo paragrafo, la Saggezza « madre del tutto » desidera anche che i discepoli del Salvatore vengano all'esistenza. Si riconosce in lei la Prajñâpâramitâ, « madre di tutti i buddha » e anche dei bodhisattva che vanno a predicare la Salvezza nel mondo. Il sipario tra gli immortali e quelli che vennero all'esistenza è anche molto simile al velo della Mâyâ femminile creata da Brahman nella Sarasvatî Upanishad. Ma i Greci parlavano anche del *dokos*, il velo che ci nasconde la realtà.

Nel *Vangelo di Filippo*, si legge anche :

« La Sofia, che è chiamata sterile, è la madre degli angeli. La consorte di Cristo è Maria Maddalena. Il Signore amava Maria più di tutti i discepoli e la baciava spesso sulla bocca. Gli altri discepoli allora dissero: "Perché ami lei più di tutti noi?" "Il Salvatore rispose e disse loro: "Perché, non amo voi tutti come lei?" » 55

Qui, la Sofia diventa la madre degli angeli, etimologicamente « i messaggeri », gli inviati celesti, dalla missione che concorda con quella dei discepoli e dei bodhisattva generati nel Mahâyâna. Senza il testo precedente della Saggezza di Gesù Cristo, potremmo interpretare l'espressione nella continuità della designazione della Vergine Maria come madre di Giovanni in *Giovanni*, 19, 26-27. Maria venne anche chiamata a volte Madre degli apostoli, Regina degli apostoli, Regina degli angeli e dei cieli. Ma Gesù parla qui chiaramente di Maria-Maddalena che non è solamente la prima degli apostoli perché è stata la prima a veder Gesù risorto:

« Ma allora lo sposo, secondo la volontà del Padre, è sceso a lei nella camera nuziale, che è stata preparata. Ed ha decorato la camera nuziale. Per questo da allora quell'unione non è come un'unione carnale, coloro che l'avranno attraversata saranno soddisfatti. E come se fosse stato un peso, lasceranno il fastidio del desiderio fisico e gireranno i loro volti da ogni simile cosa. Ma questa unione [...]. Ma una volta che si uniscono tra loro, si trasformano in una singola vita. » 60-65

(...)

*La Sofiologia ortodossa ovvero la Saggezza come femminilità ideale, madre, sposa e irraggiamento dello Spirito Santo.*

In un articolo pubblicato nel 1997 nella rivista *Résurrection* (Paris, no 72-73), il Gesuita Jean-Paul Maisonneuve, traduttore di Silvano dell'Athos, morto nel 1938, ha realizzato una sintesi sul posto della Sophia nell'Ortodossia russa in particolare. Dopo avere messo in guardia contro il rischio secondo lui di tornare al Paganesimo o all'Ellenismo, ma tenendo conto della Hokma o della Shekhinah nell'Antico Testamento, che obbligano a prenderla in considerazione, prosegue così – traduco:

"La Sofiologia russa non viene né da Jacob Boehme, né dalla seconda filosofia di Schelling, né dall'antropologia vedica (...), né dagli ambienti teosofici di lingua tedesca o inglese, né dalla cabala ebraica, né dal neoplatonismo o dai surrogati gnostici, né dall'influenza dei mistici dell'India o dell'Asia. Lei ha il suo posto particolare in tutte queste correnti, che non ignora

certamente, e in cui avrà attinto, ma la sua fonte è direttamente biblica e liturgica (...). La relazione tra la tradizione platonica scoperta ed assimilata nell'esilio o nell'occupazione, e la Rivelazione ispirata, relazione che mettono in evidenza i libri sapienziali stessi, non dovrebbe essere messa a tacere né sospettata, giacché beneficia di questa canonizzazione veterotestamentaria. Per di più la Saggezza trova nel Vangelo e in San Paolo i suoi titoli nobiliari neotestamentari. Oramai, dovremo contare con lei."

La Sophia non è, continua Jean-Paul Maisonneuve, né una figura di retorica, né una Quarta persona della Trinità, ma la Chiesa stessa e la Verginità, la "sostanza divina stessa" (riconosciamo la Mâyâ di Sarasvatî). La Saggezza deve dunque incarnarsi dopo essersi lungamente preparata, si compie "nell'immacolata" affinché nell'"Unione ipostatica" (Gesù, vero Dio e vero Uomo) che si diffonde attraverso la Chiesa e tutta la Creazione, possa realizzarsi l'unione dell'uomo e del Divino nel mondo e le "Nozze della Saggezza". Dopo avere eliminato il Neoplatonismo a favore del popolo dei Credenti, il Gesuita elenca le caratteristiche della Sophia:

- femminilità, grazia, purezza e bellezza ideale, collana di gioielli del mondo (qui, pensiamo al Cosmo stellato che era inteso come la collana di gioielli dai Greci);
- Sposa di Cristo di cui è il corpo mistico, eternamente giovane e madre di numerosi figli;
- irraggiamento dello Spirito Santo nella carne di Cristo;
- essenza della bontà del Padre che penetra e vivifica tutto;
- bellezza del mondo pieno di Dio e di tutte le energie divine del mondo visibile e dei mondi invisibili.

Jean-Paul Maisonneuve conferma dopo le mie deduzioni: per la Sofiologia russa, la Saggezza è lo Spirito Santo, l'unzione messianica di Gesù, il mondo investito dalla Gloria, lo Spirito e la Sposa dell'Apocalisse, Maria, il Verbo incarnato.

Costatiamo che i termini in cui viene descritta la Saggezza ortodossa sono identici alla divinizzazione della Saggezza nel Mahâyâna e nella Sarasvatî Upanishad. Anche Louis Frédéric scrive della Prajñâpâramitâ: "Questa divinità rappresenta dunque il Verbo divino incarnato. 83

Nell'elencare tutte le forme che prese la Saggezza nelle religioni che precedettero o accompagnarono il Cristianesimo, Jean-Paul Maisonneuve percorre venticinque secoli. Citiamo Filone d'Alessandria (20 a.C. Circa – 45 d.C. Circa), ottimo rappresentante del periodo ellenistico del Medio Oriente: Ebreo, lesse la Bibbia e la commentò in greco a partire dalla filosofia di Platone. La Saggezza divenne per lui il Logos platonico, il che ci rinvia al prologo del Vangelo di Giovanni con la Parola che realizzò tutto quello che esiste nel mondo. Plotino (205-270 d.C.) farà della Saggezza la forza creatrice dell'universo, traduzione esatta della Shakti, la Potenza indiana. Dieci secoli dopo, Ildegarda di Bingen (1098-1179), ebbe una visione della Sophia. Proclamata dottore della Chiesa da Benedetto XVI nel 2012, la "monaca di Dresda" la rappresentò coronata e alata. Perfino nel Protestantismo, che soppresse il culto della Vergine, Jane Leade (1624-1704), animatrice del movimento di Filadelfia, nella continuazione di Jacob Boehme, disse di avere avuto una visione della Vergine Sophia

Nella Chiesa d'Oriente, la Saggezza non sparì mai, e si possono tuttora sentire canti bellissimi dedicati a Sophia rappresentata su un'icona portata dal pope durante i servizi ortodossi.

Per quanto riguarda direttamente l'argomento del nostro libro, da quello che abbiamo imparato nei paragrafi precedenti, risulta sempre la stessa constatazione: da secoli, forse da millenni esisteva il culto della Saggezza o della Shakti, nel mondo indiano e mediorientale e nel mondo ebraico in particolare, nel quale apparve il Cristianesimo. Ma il Buddhismo, fino all'apparizione della fede

cristiana, era rimasto all'esterno di tali culti, e ne vide lo sbocciare e l'importanza crescere contemporaneamente con lui e in modi simili.

### *Dall'Antico Testamento al Vangelo e alla Diaspora*

Jean-Paul Maisonneuve allude ai Vangeli che hanno dato alla Saggezza i titoli nobiliari. Gesù ha difatti questa parola:

“(…) È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: "Ha un demonio!" È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "Ecco un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e dei peccatori!" Ma la sapienza è stata giustificata dalle sue opere». *Matteo, 11, 18-19*

Altre traduzioni preferiscono: "*giustificata dai suoi figli*". La doppia traduzione rivela il doppio aspetto di femminilità -maternità e di Creatrice della Saggezza.

Per capire a che cosa può rinviare Cristo, bisogna percorrere qualche secolo di tradizione ebraica, e tenere in mente i risorgimenti gnostici e orientali della Saggezza per forse avere accesso a cose mai scritte ma presenti negli insegnamenti cristici. Tre Vangeli sinottici che ripetono quasi parola per parola gli stessi fatti, un quarto arduo da interpretare e a volte anche sospetto. Poteva essere tutto? Occorre anche immergersi nel contesto molto particolare del ministero di Gesù, che scelse di incarnarsi in un periodo drammatico in cui tutti i popoli e tutte le culture si mescolavano e permettevano anche un'apertura mentale. E se ci situiamo invece in una prospettiva più materialista, e non nella finalità bensì nella causalità, se l'uomo Gesù fu il prodotto del suo tempo, lui stesso prodotto di tanti altri tempi e di tanti altri posti, riflettendo la sua epoca, nei due sensi della parola, e a prolungandola, allora vale la pena immergersi in quello che si portava dentro, Ebreo di Galilea, di Palestina e di Giudea, all'incrocio del Cielo e della Terra, della Legge e dell'Amore, dell'Occidente della Grecia e di Roma e dell'Oriente della Persia e dell'India. E dobbiamo chiederci se, finalità o causalità, alcuni di quelli che seguirono i suoi insegnamenti non proseguirono nell'apertura dei tempi verso l'Oriente, mentre cadeva il secondo Tempio sotto Tito e cominciava la diaspora ebraica per quasi duemila anni.

### *Le origini della Gnosi*

Scrive Ioan P. Couliano in *I Miti dei dualismi occidentali: Dai sistemi gnostici al mondo moderno*, (Jaca Books, 1989):

“L'origine dello Gnosticismo è ignota. La storia dei suoi inizi è controversa, ma una data di nascita posteriore al 70 d.C., collegata o no con la caduta del Secondo Tempio, è probabile.” (p. 54) e, elencando vari sistemi gnostici ed insistendo sul verbo: “Il Manicheismo *deriva* da una forma di Gnosticismo, il Paulicianismo bizantino *deriva* da una forma di Gnosticismo (...)” (p. 53)

Detto questo, è nonostante ciò altrettanto indispensabile ricordare la prossimità della visione dualistica del mondo, molto anteriore, del Mazdeismo e dello Zoroastrismo con i suoi due principi della Luce e delle Tenebre, con quella delle Gnosi in generale. Ma non è l'argomento di questo libro risolvere la questione dell'origine della Gnosi, bensì capire come, insieme al Cristianesimo più classico del Vangelo, il Buddhismo delle Origini, lo Zoroastrismo, il Taoismo e l'Induismo, l'esoterismo gnostico possa aver contribuito all'elaborazione del Mahâyâna o condiviso con esso origini comuni, e come tutte le spiritualità citate, e le loro cosmologie, ci aiutano a comprendere il mondo che abitiamo e a viverci il più liberi possibili.

### *Edward Conze, e le "impressionanti similarità tra il Buddhismo e la Gnosi"*

Nato in Germania nel 1904, Edward Conze si interessò molto presto agli studi e alle lingue orientali. Nella sua autobiografia, *Memories of a Modern Gnostic*, (1979, a conto d'autore, esaurita), dalla quale solo i primi due volumi sono stati pubblicati, il terzo essendo considerato troppo rischioso dal suo avvocato rispetto ad alcune persone messe in causa, Conze racconta che a ventiquattro anni conosceva quattordici lingue. Dovette esiliarsi dalla Germania prima della Seconda Guerra mondiale a causa delle sue posizioni comuniste e per la stessa ragione non poté mai raggiungere gli Stati Uniti. Il suo "Comunismo" non lo impedì nonostante ciò di volgere sul mondo uno sguardo elitista, talvolta anche razzista e misogino e di dividerlo tra due categorie di persone, lui stesso rappresentando la parte più evoluta, e non era, logicamente, democrat. Conze si era profondamente interessato all'Astrologia, aveva frequentato la Teosofia e si era convertito al Buddhismo nel 1941, sicché il suo impegno negli studi sulla Prajñâpâramitâ non era solo, anzi non era affatto intellettuale. Mi ero chiesto perché la traduzione sistematicamente citata o quasi per il Sûtra del Cuore fosse la sua, ma lo capii in seguito sapendo quanto si era immerso nella letteratura della Saggezza del Mahâyâna. Conze si considerava un rappresentante di una specie di mondo superiore la cui missione era di addolcire e nobilitare l'Occidente con l'insegnamento della Prajñâpâramitâ.

Prima di Conze, il primo autore conosciuto ad avere pubblicato un paragone tra lo Gnosticismo e il Buddhismo fu Isaac Jacob Schmidt (1779-1847) nel suo breve saggio, *Über die Verwandtschaft der gnostisch-theosophischen Lehren mit den Religionssystemen des Orients, vorzüglich dem Buddhismus* (Leipzig, 1828). "Della parentela degli insegnamenti gnostici e teosofici con i sistemi religiosi dell'Oriente e in particolare del Buddhismo". Conze riprese il suo lavoro nel colloquio di Messina, tenutosi dal 13 al 18 aprile 1966, dedicato alla Gnosi e ai suoi rapporti con il Giudaismo e il Primo Cristianesimo. (Conze, Edward, 1967, "Buddhism and Gnosis", in Bianchi, U., *Origins of Gnosticism: Colloquium of Messina, 13-18 April 1966*)

Il lavoro di Conze fu proseguito da Elaine Pagels in *The Gnostic Gospels* (Random House, New York, 1979). L'appello lanciato ad allargare il campo delle ricerche tra Gnosi e Buddhismo rimase vano sia nel campo universitario che nel grande pubblico e il fatto stesso del successo del libro di Elaine Pangel's venne messo sul conto della demagogia.

(...)

### *La Sapienza ebraica: dai Proverbi al Siracide e ai Farisei*

Il libro dei Proverbi risale all'epoca regale dell'Antico Testamento (1000-587 a.C.). Le sue sentenze fanno parte della letteratura sapienziale o gnomica e presenta forti somiglianze - e addirittura calchi diretti - con gli equivalenti dei Sumeri, degli Assiri e Babilonesi, dei Cananei, degli Ittiti e degli Egizi. "Insomma, i proverbi partecipano a una vita letteraria internazionale", riassume l'introduzione della Traduction Oecuménique de la Bible, che non cita il mondo indiano ancora nell'oralità della trasmissione.

Ascoltiamo parlare la Sapienza al capitolo 8 dei Proverbi :

Il SIGNORE mi ebbe con sé al principio dei suoi atti,  
prima di fare alcuna delle sue opere più antiche. 22

Fui stabilita fin dall'eternità,  
dal principio, prima che la terra fosse. 23



io ero presso di lui come un artefice;  
ero sempre esuberante di gioia giorno dopo giorno, 30  
mi rallegravo in ogni tempo in sua presenza;  
mi rallegravo nella parte abitabile della sua terra,  
trovavo la mia gioia tra i figli degli uomini. 31 (*Nuova Riveduta*)

In introduzione al libro della Sapienza, redatto al massimo verso l'anno 50 a.C., ma molto probabilmente dopo l'invasione romana (30 a.C.), la TOB nota la similitudine del pensiero con Filone d'Alessandria e spiega:

"Personificando la Sapienza, l'autore riprende e prolunga il testo di Pr. 1-9. Però, mette l'accento sull'attività creatrice della Sapienza (...) e sulla sua funzione cosmica. La Sapienza, perché condivide la vita di Dio e governa il mondo (...) è la rivelazione divina: svela la volontà di Dio. Per altro, è la fonte di ogni scienza e conoscenza (...). Tale personificazione della Sapienza solleva una questione delicata: si tratta di un processo letterario o l'autore considera la Sapienza come una realtà intermedia tra Dio e l'uomo, o anche una persona divina? Il testo non permette di decidere."

Nelle righe che seguono, i commentatori precisano che la relazione della Sapienza con lo Spirito ha potuto «incitare a riconoscere in lei una prefigurazione dello Spirito Santo», ma che quest'interpretazione era «difficile da fondare», pur considerando che la bontà con la quale la Sapienza governa l'Universo annuncerebbe piuttosto la «grazia divina che si incarna in Gesù Cristo.». Un modo di rimanere in una concezione pienamente maschile mentre le linee precedenti mostravano come il Sacro Femminile fosse importante nella Sapienza dell'Antico Testamento.

(...)

## XI

Nâgârjuna e Shântideva :

*L’Inno al Signore senza forma e*

la Via dell’eroe del risveglio

Essendo Maitreya il buddha del Futuro, anche se il suo culto è attestato prima dell’apparizione di Nâgârjuna e Shântideva, ho scelto di fare conoscenza nel presente capitolo con questi due importantissimi maestri del Mahâyâna indiano. Saranno particolarmente istruttivi, nella ricerca che ci interessa, alcuni aspetti della loro opera che orientò in modo decisivo il Grande Veicolo, specialmente in Tibet.

(...)

In uno stile molto lirico, lo storico indiano K.R. Subramanian chiama il « bodhisattva Nâgârjuna » : « il re dei monaci », « the Aristotle of Buddhism », « The Christ of Mâdhyamika », « The Saint Paul of Mahâyâna » nel suo saggio *Buddhist Remains in Andhra and the History of Andhra Between 225 and 610 a.D.* (1932). Nato in una famiglia di brahmani del sud dell’India nel II secolo d.C. (le sue date sono molto discusse), la leggenda racconta che venne ordinato monaco all’età di sette anni per evitare la realizzazione di una predizione su una morte precoce. La dea Târâ avrebbe fatto di lui un Siddhi – possessore dei poteri magici – seconda una versione della vita. Interessantissimo per noi, per rispondere alla domanda sospesa alla fine del capitolo precedente, il fatto che la tradizione mahayanista attribuisce a Nâgârjuna il privilegio di avere rivelato la Prajñâpâramitâ completa. Il monaco, avendo fatto cadere la sua ciotola in fondo a un fiume, si tuffò a recuperarla e si trovò di fronte al re dei Nâga, i semidei serpenti che tradizionalmente sono i custodi dei tesori e dei segreti sotterranei e subacquei, e sono talvolta al servizio della missione di alcuni uomini che proteggono. Secondo un’altra versione, l’incontro sarebbe avvenuto durante una predica. Nâgârjuna avrebbe comunque spento seicento anni nel Nâgalôka, il mondo dei serpenti, beneficiando attraverso i Nâga degli insegnamenti della Prajñâpâramitâ.

(...)

*Le quattro laudi di Nâgârjuna*

Il Catuhstava (Le quattro lodi) è una raccolta di quattro inni non dualistici in cui Nâgârjuna approfondisce e sistematizza la dottrina del vuoto della Prajñâpâramitâ per dimostrare l’irrealtà del mondo materiale. Ma le parole del maestro mahayanista sono rivolte ad una sorta di divinità o coscienza trascendentale. E l’importanza della traduzione appare qui in modo molto luminoso:

Ghesce Thupten Jinpa, uno dei traduttori verso l'inglese del Dalai Lama e fondatore dell'Istituto dei classici tibetani, traduce il titolo e i primi due versi del primo inno come segue:

*Canto a (il Buddha,) Colui che trascende il mondo*

*Omaggio a Manjushri!*

Mi inchino a te, che trascendi il mondo  
Tu che sei esperto nella gnosi dell'assenza.  
Per il bene del mondo  
Hai sofferto a lungo con grande compassione

Che a parte i semplici aggregati  
Non esiste un essere senziente, tu sostieni  
Eppure, grande saggio, tu continui a rimanere  
Perfettamente immerso nel benessere degli esseri.

Ma lo studioso peruviano dell'Università di Buenos Aires, Fernando Tola (1915-2017) e sua moglie argentina, filosofa e orientalista Carmen Dragonetti (1937-2018), hanno preferito nella loro versione del 1954:

*A chi è andato oltre il mondo*

O you who have gone beyond the world,  
homage to you versed in pure knowledge,

who have suffered pain, out of compassion, during long time,  
only for the benefit of all living beings. *1*

O tu che sei andato oltre il mondo,  
Omaggio a te, esperto di pura conoscenza,

che hai sofferto il dolore, per compassione, per molto tempo,  
solo a beneficio di tutti gli esseri viventi. *1*

Io e Pierre-Jean Laurent abbiamo analizzato parola per parola l'inizio della lode con tutte le possibilità che hanno portato a questa traduzione:

"Omaggio a te, che hai attraversato i mondi e che sei esperto della pura conoscenza.

A te che hai sofferto a lungo e con compassione per l'unico beneficio degli esseri viventi.

Per il secondo verso, Geshe Tubthen Jinpa traduce :

*Che a parte i semplici aggregati*

*Non esiste un essere senziente, sostieni*

*Eppure, grande saggio, tu continui a rimanere*

*Perfettamente immerso nel benessere degli esseri. 2*

Mentre Tola e Dragonetti preferiscono :

*La tua opinione è che un essere vivente non esiste,*

*liberato solo dagli skandhas  
tuttavia hai sofferto un dolore estremo,  
o grande muni, per il bene degli esseri viventi. 2*

Come si vede, nel titolo, Geshe Tubthen Jinpa assume logicamente che l'inno è dedicato al Buddha e lo dedica a Mañjushrî, il che non è scritto nel testo originale di Nâgârjuna. Geshe Tubthen Jinpa traduce "trascendente" e non insiste sul dolore estremo subito nella seconda strofe. Tola e Dragonetti traducono in modo "cronologico": "che sono andati oltre il mondo", come se ci fosse stato un processo di liberazione del mondo durante la vita dell'essere a cui Nâgârjuna rende omaggio. E scrivono di nuovo sul dolore salvifico sofferto da questo essere. Questo essere dovrebbe naturalmente essere Siddhârta, ma l'insistenza di Nâgârjuna sul dolore subito e il fatto che questo inno sia apparso proprio all'inizio dell'era cristiana lascia un dubbio secondo me.

Il termine buddha è usato sei volte nel Catuhstava, ma mai in relazione diretta con lo storico Buddha, mentre l'Essere a cui sono dedicati gli inni si chiama Signore: nâtha quattordici volte, tra cui troviamo l'espressione *vâcaspate*, - Signore delle parole - e *jagannâth*: Signore del Mondo. Inoltre, quando ascoltiamo l'illusione dell'esistenza di questo Signore, dal punto di vista trascendentale, non siamo lontani dal Docetismo che negava l'esistenza reale e fisica di Cristo, e ritroviamo questa idea del miraggio-corpo di un Essere trascendentale che era Avalokiteshvara nel Sûtra del Loto, e il "Signore" del Catuhstava. Inoltre, questo Essere è chiamato Signore del Mondo nel Catuhstava poiché Avalokiteshvara diventerà Lokeshvara, il Signore del Mondo. Tutti questi dettagli, ai quali dobbiamo aggiungere la compassione, la sofferenza ecc.... possono legittimamente portarci a stabilire una relazione tra Avalokiteshvara, il Signore e Buddha del Catuhstava e l'immagine docetica di Gesù che poteva arrivare nel mondo indiano nel I secolo d.C. I Catari erano considerati non solo eretici ma anche eredi di Mani e dei Doceti. Persia e India condividevano un terreno comune e tradizioni, e Nâgârjuna influenzò molto rapidamente il Grande Veicolo, cosicché quando Mani lo incontrò, portava già il suo segno. Certo, l'idea del mondo come miraggio esisteva da tempo immemorabile nel pensiero orientale che poté essere all'origine del Docetismo, ma un movimento di ritorno verso l'India non è da escludere.

Ascoltiamo altri estratti del Catuhstava:

L'ambrosia della vacuità Tu l'hai insegnata perché si abbandoni ogni sorta di costruzioni mentali.  
Chi poi si attacca anche alla vacuità, questi Tu lo condanni. *I, 21*

I meriti che ho ottenuto con questa Tua laude, o vaso di laudi, possano aiutare tutto il mondo a liberarsi dal legame delle apparenze. *I, 26*

Dal terzo inno, o *All'impensabile*:

Chi da sé riesce a raggiungere la riva del mare della Perfezione della Saggezza, quegli - ricco delle preziose virtù dei suoi meriti spirituali - raggiunge, o Signore, la riva delle tue virtù. *III, 56*

I versi che seguono sono l'inizio del quarto inno, dedicato alla Verità Suprema

“Come posso lodarti, o Signore, Te non nato e residente in nessun luogo, Te che sorpassi ogni comparazione mondana, che trascendi la strada delle parole !

E tuttavia, per quanto Tu sia di dominio della suprema realtà, io ti loderò devotamente, o Maestro, basandomi sulla convenzione mondana.

Privo, per natura, di nascita, in Te non c'è nascita, non andata, non venuta. Lode a Te, o Signore, a Te senza natura propria !”

Nâgârjuna loda un Signore oltre le parole, con sentimenti umani, mentre combatte come buddista l'idea indù di un Atman e un Brahman. Il suo lirismo è ardente di Bhakti ma potrebbe anche essere un mistico cristiano che ama Dio con tutto il suo cuore, tutto il suo pensiero....., o un salmo di Davide con il linguaggio dottrinale del Mâhâyana, e perché no - secoli dopo - una laude musulmana verso un Signore unico senza attributi. È un solo Signore che riunisce tutte le fedi e le esperienze. Ma se non ci fosse stato, qualche decennio prima, l'arrivo dei primi cristiani nel Gandhâra, e nel Kerala, dato che Nâgârjuna è originario dell'India meridionale, siamo sicuri che il "re dei monaci" avrebbe rivolto le stesse lodi alla stessa Realtà Suprema? E possiamo dire che il Mahâyâna sarebbe stato lì per accoglierlo?

Nâgârjuna scrisse anche *Consigli al re*, in cui si rivolge ad un sovrano per aiutarlo a governare il suo regno secondo il Dharma per il bene di tutti gli esseri. È possibile che il re Khmer Jayavarman VII, che vedremo tra breve, sia stato ispirato da questo trattato per governare Angkor.

#### *Shântideva e la Via del bodhisattva*

Secoli dopo Nâgârjuna, Shântideva (« Divinità di Pace », 685 circa-763 d.C.) è famoso per l'opera *La Via del Bodhisattva* (*Bodhischaryâvatâra* o *Bodhisattvacharyâvatâra*), guida per gli aspiranti bodhisattva, monaci o laici che vogliono acquistare la Bodhicitta, o Mente del risveglio verso la Saggezza. La Bodhicitta significa il desiderio di raggiungere il Risveglio per il bene di tutti gli esseri, ed è necessaria nel Mahâyâna. *La Via del Bodhisattva*, tutta orientata a svegliarla insieme alla Compassione, presenta due metodi di meditazione che il *Dizionario della Sapienza orientale* (p.502. *op. cit.* p 25), riassume come segue :

« Da una parte si tratta dell'esercizio dell'identità dell'altro col Sé (parâmmasamatâ), dall'altra dell'esercizio dello scambio fra l'altro e il Sé (Parâmaparivartana). »

Questo duplice apporto evoca anche lui fortemente il Cristianesimo e il dialogo:

“Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» Gesù gli disse: «Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?» Egli rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso». Gesù gli disse: «Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai”, di *Luca, 10, 25-28* (Nuova Riveduta), preceduto dal *Levitico, 19, 18*. Pensiamo anche a *Matteo, 7, 12* :

« Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro; perché questa è la legge e i profeti ». (*ibid*)

Shântideva sarebbe stato il figlio di un re dell'India del sud, destinato a succedere a suo padre. Ma il giorno prima dell'incoronamento, secondo una versione, sua madre gli chiese di fare un bagno nell'acqua bollente, dopo di ché gli disse che non era niente paragonato a quello che avrebbe vissuto come re. Secondo l'altra versione, Mañjushrî apparì in sogno a Shântideva che decise allora di lasciare il regno e andò a vivere all'università di Nalandâ, come un *bhusuku* : mangiava, dormiva e faceva i bisogni. Tutti i monaci lo prendevano in giro e a un certo punto lo sfidarono : avrebbe dovuto esporre un sùtra l'indomani. Meditò tutta la notte con il mantra di Mañjushrî, il quale gli apparì di nuovo. La mattina dopo, chiese se i monaci volessero un insegnamento

conosciuto o no. Loro Risero, e lui espose il *Bodhicharyâvatâra*, il quale non può che evocare le parole di Cristo. La preghiera per i nemici, il fatto di prendere su di sé i peccati e le sofferenze del mondo, il sacrificio, vi sono enfatizzati in una maniera fortissima che potrebbe essere qualificata di dolorismo. Però la poesia delle espressioni, la bellezza delle metafore e l'abbandono dell'attaccamento da parte del bodhisattva sicuro di allievare la sofferenza del mondo, e di far raggiungere il Sukhavatî agli esseri, pervadono questo bellissimo testo lirico.

Nel capitolo introduttivo, abbiamo una domanda simile al Vangelo :

“Se ogni persona che ricambia un' azione gentile è lodevole, che dire allora dei Bodhisattva? Costoro fanno del bene senza che questo sia loro richiesto da nessuno, senza alcun sollecito da parte di altri.” 31

« E se fate del bene a quelli che vi fanno del bene, quale grazia ve ne viene? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a quelli dai quali sperate di ricevere, qual grazia ne avete? Anche i peccatori prestano ai peccatori per riceverne altrettanto. Ma amate i vostri nemici, fate del bene, prestate senza sperarne nulla e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; poiché egli è buono verso gli ingrati e i malvagi. » *Luca, 6, 33-35 (Nuova Riveduta)*

Il capitolo II consiste nel confessare le negatività. Il III è quello più citato con parole famose che evocano da vicino la Passione di Cristo.

“Che cada una pioggia di alimenti e di bevande così che si placino le sofferenze della fame e della sete; durante il corso delle ere di carestia possa io stesso diventare qualunque alimento o bevanda, 9 (...)

Senza provare sensazione di perdita offrirò il mio corpo e i miei averi, e tutti i miei meriti presenti e futuri allo scopo di realizzare i benefici di tutti gli esseri senzienti, 11

Abbandonando l'attaccamento per tutte le cose il dolore verrà superato, in questo modo io otterrò lo stato che è aldilà della sofferenza. Considerato che occorre abbandonare tutto è meglio donare adesso ogni cosa a tutti gli esseri senzienti. 12

Ho abbandonato l'attaccamento a questo corpo, poiché questo sia utile a tutte le creature, ne facciano ciò che vogliono, lo uccidano, lo percuotano, lo maltrattino come desiderano. 13

Pure se fosse considerato un giocattolo, lo utilizzino pure per disprezzarlo e per deriderlo, visto che lo ho offerto a loro, perché devo ora preoccuparmene così tanto? 14

Lascerò perciò che essi dispongano di me come desiderano, purché io non diventi la causa del benché più piccolo danno per alcuno. Ogni volta che uno di costoro mi incontri, che questo sia per il beneficio di tutti. 15

Quelli che mi insultano o che mi recano qualsiasi danno anche nel caso mi calunnino e mi incolpino di cose non commesse, possano essi avere la fortuna di raggiungere l'illuminazione. 17

Che io divenga il protettore per quelli che non lo hanno, una guida per coloro che camminano sul sentiero, divenga un ponte, imbarcazione, nave per coloro che vogliono attraversare le acque. 18

Il capitolo X rievoca la traversata degli Inferni da Gesù e Avalokiteshvara-Padmapani e concerne la dedica dei meriti

Grazie ai miei meriti possano coloro che sono tormentati, in qualsiasi luogo essi siano, ottenere felicità e gioia, *2*

Tutte le creature che soffrono dolori infernali, in qualunque luogo dell'universo esse siano, giungere a provare la pace e la beatitudine di Sukhavati, *4*

E attraverso il latte che sgorga dalla mano di Avlokishtevara, possano essi esser sazi e soddisfatti, immergendosi in esso provino sollievo. *17*

Che i ciechi riescano a vedere ed i sordi riescano a udire, e le donne a partorire senza dolore, come avvenne per Mayadevi. *18*

Che gli ignudi trovino vesti, e chi ha fame mangi a sazietà, coloro che hanno sete trovino acqua e deliziose bevande. *19*

Che i poveri ottengano ricchezze, gli afflitti provino gioia, i disperati trovino di nuovo fiducia in loro stessi, e trovino benessere. *20*

Gli ammalati e i deboli, siano liberati dai mali, e tutte le malattie che subiscono gli esseri viventi si estinguano e mai ritornino. *21*

(...)

## XII

### « Colui che ama »

*« Possiamo noi diventare gli amici più prossimi del futuro Buddha perfettamente compiuto ;  
possiamo noi allora, avendo bevuto l'ambrosia della sua dottrina, raggiungere lo scopo del  
cammino incomparabile : la bodhi. »*

(brano di un Inno a Maitreya scoperto nel 1914, accanto al Khotan, Turkestan cinese da A.H.  
Francke (*Maitreya d'après les sources de Sérinde*, W. Baruch,  
*Revue de l'histoire des religions*, 1946, 132-1-3 p.91)

(...)

#### *Mithra il Persiano*

Lo storico e archeologo francese Robert Turcan (1929-2018) ha dedicato un saggio a Mithra, (*Mithra et le Mithriacisme*, Éd. Les Belles Lettres, 2014, non tradotto), in cui fa chiaramente apparire punti comuni oggi abbastanza noti tra Gesù e il dio persiano : Mithra era nato da una vergine il 25 dicembre, morì e risuscitò, fu un rigeneratore e un Salvatore del mondo grazie al sangue del toro che sacrificò, portava la risurrezione e l'eternità agli iniziati del suo culto, venne adorato sotto il nome di Sol invisctus nell'Impero romano e doveva avvenire il suo ritorno per fare trionfare le forze della Luce, con un esercito di cavalli bianchi. Alain Hus scrive in *Les Religions grecque et romaine* (Gérard Montfort, 1982): « Compiuta la sua missione, dopo avere celebrato un banchetto con i compagni, è salito di nuovo al cielo e da lì protegge i suoi fedeli. Era il dio delle alleanze e dell'amicizia, al centro di un sistema religioso persiano in cui si opponevano in permanenza il Bene e il Male (...)».

(...)

#### *Mitra l'Indiano*

In India, la funzione spirituale, associata ai brahmani, era assicurata da Mitra, dio dell'alleanza universale. Sempre conciliante e benevolo, Mitra aveva per forza compensatrice Varuna, dedicato al pagamento dei peccati, necessario, ma senza pietà, terribile. Mitra dava l'impulso all'alba e gli veniva sacrificata una vittima bianca. Invece, Varuna beneficiava di una vittima nera. Georges Dumézil ha dedicato un saggio alla coppia Mitra-Varuna, che veniva pure invocata sotto un solo nome in India : Mitra-Varuna. Ai lati della funzione sacerdotale di Mithra, Varuna assicurava la funzione regale. Krishna e Arjuna, Merlino e Artù, Samuele e Saul, lo sciamano e il capo della



tribù, il papa e l'imperatore del Sacro Impero romano-germanico rappresentarono queste due funzioni di base delle società tradizionali.

Il culto indiano di Mitra ci insegna diverse cose da non dimenticare nel corso di questo capitolo. La prima è che Mitra come dio dell'alleanza universale spiega in gran parte le speranze focalizzate su di lui dall'antichità fino ad oggi e la funzione riconciliatrice che gli hanno spontaneamente attribuito sia gli elaboratori e i fedeli del Mahâyâna sin dall'inizio, che i New Ager del XX secolo: lui abita indubbiamente il nostro inconscio collettivo. La seconda è che certo, tra Mithra il Persiano e Mitra l'Indiano, ci sono delle differenze, ma condividono la stessa origine, e il dio vedico, con Varuna, rispecchia l'aspetto inconscio di Mithra e anche Maitreya, quello di giustiziere, che unirà in futuro solo gli uomini di buona volontà. Varuna in quanto "inconscio di Mithra" contribuisce a spiegare l'eterna oscillazione di Maitreya tra Messia religioso e principe, e principio, di giustizia, utilizzato, lo vedremo da gruppi rivoluzionari nella storia. Sembra anche che Cristo, nel Vangelo - per la lettura che ne faccio, ma non sono solo - e alcuni Cristiani, fossero combattuti da questa doppia aspirazione.

*Il dibattito sull'antichità dell'attesa di Maitreya nel Theravâda e l'analisi di Richard Gombrich*

Alcuni storici del Buddhismo : Alain Grosrey, (op.cit. p 25) Philippe Cornu (op. cit. p 28), gli autori del *Dizionario della Sapienza Orientale* (op. cit. p 25, articolo Maitreya), hanno ripreso l'idea che Maitreya fosse un buddha già presente nel Theravâda ma senza precisare se avesse preceduto il Mahâyâna. Scrive Philippe Cornu (op. cit. p 28, articolo Maitreya):

(...)

Per chiarire la presenza di Metteya nel *Cakkavatti-Sihanada Sutta*, il Tedesco Richard Gombrich, ex professore di sanscrito a Oxford e presidente del Centro di Studi Buddhisti della città inglese, si è dedicato a uno studio approfondito dei testi e in particolare del capitolo XXVIII del *Buddhavamsa*. Gombrich è considerato come uno dei più grandi specialisti viventi del Buddhismo delle Origini. Il suo metodo di lavoro, che gli è valso il neologismo *gombrichian*, si appoggia sul paragone tra gli scritti Buddhisti e la storia delle altre religioni indiane. Secondo Gombrich, la data della morte del Buddha dovrebbe essere spostata, basandosi sui testi pali dello Sri Lanka, al 404 a.C. Benché sia stato un collaboratore dell'austriaco Karl Popper (1902-1994), il matematico della Scuola di Vienna di cui io denuncio le pretese scientifiche totalitarie nel campo della ricerca, Gombrich, il suo metodo e i suoi apporti non possono essere ignorati. La sua analisi del *Cakkavatti-Sihanada Sutta* e del capitolo XXVIII del *Buddhavamsa* (Theravada Buddhism: A Social History from Ancient Benares to Modern Colombo, Routledge and Kegan Paul, 1988, p.83 – 85) ha dimostrato che la struttura dei testi cambia totalmente quando si parla di Metteya : non sono più domande e risposte bensì un lungo paragrafo, come un nuovo pezzo di vestito cucito, sicché lo studioso afferma che tutto il sùtra è apocrifo o è stato in gran parte ritoccato. La dimostrazione di Gombrich è per me convincente anche perché in coerenza con le altre vie di conoscenza che sono l'iconografia e la storia comparata delle religioni.

(...)

*Étienne Lamotte : Mithra, Ajita Gesù figlio di Dio e il Sol Invictus*

(...)

Nella sua monumentale *Histoire du bouddhisme indien* (op. cit., p.783-785) l'orientalista belga cita il Mitra vedico accanto a quello iraniano, dato che le civiltà persiane e indiane erano sorelle. La divinità « benevola e giuridica » dei contratti si inserirà in seguito sotto la forma di Maitreya in numerosi buddha del passato e del futuro. Nel testo del Pârâyana, per esempio, c'è un uomo chiamato Maitreya o Tisaya Maitreya, e alla fine spetta a lui il destino di ristabilire il Dharma. Si trova nel *Maitreyavyâkarana* l'evocazione di questi tempi futuri. Vi dichiara il Buddha che sarebbe stato Maitreya il buddha in carica della missione finale, accompagnato dal suo fedele amico Ajita, l'Imbattuto, o Invincibile, che ricorda certo il Sol Invictus, culto romano di Mithra. La logica era anche da un punto di vista dottrinale, aggiungo io, che l'Amore, Maitri, rendesse invincibile : *Omnia vincit amor*. Scrive Étienne Lamotte :

« Per via del suo nome, Maitreya l'Invincibile o l'Imbattuto, il buddha del futuro, divenne l'equivalente o la replica del dio iraniano Mithra – *Sol invictus* – e fu trascinato dalla grande corrente messianica che, sotto diversi simboli, attraversò l'intero Oriente alla fine dell'era antica. Il sincretismo che regna da maestro conduce, nei testi manicheisti in lingua uigura, a una vasta sintesi in cui si fondono sia il « Mithras invictus », « Gesù figlio di Dio », e « Maitreya Ajita ». Il culto di Maitreya fu particolarmente florido in Asia Centrale fino allo stabilimento dell'Islam. Le fonti raccolte dalle diverse missioni archeologiche sono multiple : statue, affreschi, testi storici, documenti di fondazione di tempi e monasteri, formulari di donazioni, testi religiosi e letterari come il Maitreyasamiti, confessioni di peccati, frammenti manicheisti e infine inni a Maitreya, tutto attesta la presenza di questo nuovo dio intorno al quale si cristallizzano le aspirazioni del mondo orientale. Da questo culto nacque un Buddhismo che è quasi esclusivamente una religione di pura devozione (*bhakti*), un monoteismo. Non è nella linea della vecchia ortodossia. Il fedele non acquisisce più meriti in vista di una buona rinascita nel mondo degli dei o degli uomini ; l'asceta non si esercita più nell'ottuplice cammino per accedere a un incomprensibile Nirvana. La dottrina della retribuzione degli atti, se non è dimenticata, passa per lo meno al secondo piano. L'unico mezzo di salvezza è oramai la grazia divina, premurosa ed efficace. La devozione a Maitreya – ed è la ragione per la quale ne parliamo qui, è comune ai due Veicoli. »

Una parte del paragrafo di Étienne Lamotte mi sembra molto rappresentativa di quanto stava accadendo :

« Tutto attesta la presenza di questo nuovo dio intorno al quale si cristallizzano le aspirazioni del mondo orientale. Da questo culto nacque un Buddhismo che è quasi esclusivamente una religione di pura devozione (*bhakti*), un monoteismo. »

Lo studioso parla di nuovo dio, di monoteismo, di tutto il mondo orientale, di religione di devozione, e sopra nel testo della « sintesi in cui si fondono Mithras invictus, Gesù figlio di Dio e Maitreya Ajita ». Che cosa ci voleva di più per dire che tutta una parte del Mahâyâna, ma anche dell'Hinâyâna, aspettava simultaneamente il ritorno di Cristo insieme a quello di Mithra attraverso Maitreya, e continua a farlo oggi ? Da parte di un ex prete, poteva sembrare una forma di proselitismo o di sincretismo ? Ma allora, se neppure avere lasciato l'abito libera la parola...

(...)

*Maitreya-Metteya, l'unico bodhisattva riconosciuto dal Theravâda: una spiegazione*

Louis Frédéric, nel capitolo dedicato a Maitreya, ricorda che è l'unico bodhisattva riconosciuto dalle sette dell'Hinâyâna. Interpreto questa esclusività nel senso che la speranza in un Buddha del Futuro, che poteva anche essere considerato come Siddhârta stesso, non contraddiceva la dottrina

originale e non costringeva ad accettare gli altri bodhisattva né l'idea di un secondo giro della ruota con i nuovi insegnamenti. Se c'era un solo buddha o bodhisattva da aspettare nel futuro, e non da imitare, senza nuovi sūtra che rimettessero in questione il Dharma del Buddha, allora la speranza portata da Maitreya-Metteya era la benvenuta e forniva un'escatologia e una via di adorazione al Theravāda.

#### *Mânî e la sintesi manicheista del III secolo d.C.*

C'era dunque stato, lo conferma Étienne Lamotte, un vero e proprio incontro, in Asia, tra due religioni stabilite in Asia da tempo, il Buddhismo e lo Zoroastrismo, e un'altra, nuovissima, il Cristianesimo. Ed era avvenuto nell'Impero Kushana, di cui faceva parte il sud dell'immenso territorio popolato dagli Uiguri. Vi si trova la famosa grotta dipinta di Bezeklik, con la rappresentazione dell'incontro tra un monaco orientale e un monaco bianco, barbuto, dagli occhi chiari, tokariano forse. Ognuno dei due realizza un mûdra diverso, come un'eco le somiglianze tra le posizioni delle dita a Bisanzio e i mudrâ dei buddha.

Nella stessa epoca e nello stesso ambiente del Mahâyâna, il mescolarsi dei culti e delle culture ebbe la sua espressione più patente e famosa in Occidente con Mânî o Manes, nato a Mardinu, non lungi dal Seleucia, sul Tigre, nel 215 o 216 d.C.

(...)

#### *Le questioni di André Migot ne Le Bouddha*

Il viaggiatore e tibetologo francese André Migot (1892-1967), medico di guerra dalla vita avventurosa, andò in India in bicicletta e cercò invano di entrare nel Tibet travestito da mendicante nel 1947, malgrado la sua conoscenza orale e scritta del tibetano. In *Le Bouddha* (Club français du Livre, 1957), emette un'opinione molto vicina alla mia, benché più incentrata sullo Zoroastrismo, però mai ripresa dagli studiosi :

“È ragionevole vedere nelle religioni di salvezza dell'antico Iran zoroastriano, dell'Asia minore e della Palestina, una delle origini della nozione di bodhisattva salvatore degli esseri, e alcuni dei grandi bodhisattva del panteone mahayanista rivelano nettamente quest'influenza. È il caso di Manjouçri (...), di Avalokiteshvara, di Amitabha, anche loro dei di luce, essenzialmente compassionevoli, messia e mediatori tra il Buddha e gli uomini. Avalokiteshvara è spesso assistito da Târâ la salvatrice, divinità femminile che è per altro la Saggezza suprema (*Prajñâpâramitâ*), la *Dea-madre* da cui procedono tutti i buddha. Come non vedere in queste divinità delle reminiscenze di Ohrmazd, il dio della Pura Luce degli Iraniani, della Dea madre siriana, greca, romana, della Sophia (quest'ultima non poté esercitare un'influenza che sul tardo Mahâyâna) ? Come non avvicinare la Trinità buddhista Amitâbha-Avalokiteshvara-Târâ, alla Trinità gnostica che univa Dio il Padre, Gesù il figlio e Sophia la Saggezza ? »

(...)

#### *La precocità della rappresentazione e del culto di Maitreya nel Gandhâra e la difficile iconografia del Mahâyâna*

Considero l'apparizione molto rapida dell'iconografia di Maitreya nel Gandhâra, forse anche prima del Buddha Shâkyamuni, come un segno convergente dell'attesa del ritorno di Cristo annunciato dai Primi Cristiani e della sua identificazione con Mithra. I capelli lunghi e sciolti sulle spalle del Buddha del Futuro evocano Gesù, anche se sono caratteristici dei popoli

nomadi e dei sovrani Kushana che poterono fare da modelli. Louis Frédéric emette l'ipotesi che Maitreya fosse la prima rappresentazione umana dell'arte del Gandhâra, ponendo fine alla tradizione aniconica. La data menzionata sopra del museo Guimet lo potrebbe confermare. Si è anche pensato a un culto di Maitreya indipendente da quello del Buddha, il che non sarebbe sorprendente ma troverebbe un equivalente nella nuova religione di Cristo che non esigeva neanche di iscriversi nella tradizione ebraica. Né il Giudaismo né il Theravâda rappresentavano i loro profeti o maestri spirituali, ma i Greci e i Persi avevano invece una tradizione iconografica ricchissima di cui approfittarono il Cristianesimo e il Mahâyâna, altro punto in comune da non sottovalutare. In Occidente, più di tre secoli furono necessari alla rappresentazione di Cristo nell'Impero romano. Invece, se Maitreya è la versione futura di Cristo, apparì subito dai Kushana... forse perché, contrariamente a Roma, il Cristianesimo non ci venne apparentemente perseguitato - ho già accennato all'assenza di racconti di martiri. Durante il regno di Sapore II invece, in Persia, a partire dal 340 d.C., numerosi Cristiani vennero uccisi, ma il Cristianesimo era già diventato la religione ufficiale dell'Impero Romano. La prima rappresentazione di Maitreya, misto del dio Mithra e di Gesù, Dio e Figlio di Dio, non poteva significare che, per Amore, Dio si era fatto uomo, o un uomo si era fatto Dio e così, passando dalla carne alla pietra, sempre nella materia, poteva apparire la rappresentazione di quest'eroe nel senso antico di mezzo uomo e mezzo dio, per l'unione di un dio con una mortale ?

(...)

Nel I secolo d.C, il culto di Mithra veniva celebrato da Bharat - L'India - all'Isola di Bretagna attraverso l'Impero romano, la Persia e l'Impero Kushana. E ad un tratto, dalla Palestina e dai territori Kushana partirono onde di missionari cristiani e mahayanisti con messaggi, culti, dogmi, valori e speranze molto simili. Un solo essere potrebbe esserne all'origine ? Se si prende un po' di distanza contemplando mappe e cronologie del mondo in quel periodo e nei secoli successivi, è sconvolgente la simultaneità dell'ondata cristiana e della mahayanista, che fra poco sarebbero state maggioritarie, dal Mare di Cina all'Oceano Atlantico, a partire da questi due orienti, la Palestina e il Gandhâra. E ancora più sconvolgenti sono i punti comuni apparsi nello stesso momento in ambedue i posti. Se si cerca, nella storia religiosa, qual è il personaggio e qual è il messaggio che sconvolsero l'ordine spirituale del I secolo d.C., appare indubbiamente la figura di Cristo con il Vangelo.

*Un'ondata messianica in Cina all'epoca di Gesù, Avalokiteshvara e Maitreya*

Ci furono in Palestina all'epoca di Gesù una serie di personaggi che si proclamarono il Messia, a causa della dominazione romana insopportabile agli Ebrei. Ma una sorprendente attesa di salvezza, contemporanea, toccò anche la Cina. Étienne Lamotte vi alludeva sopra. Ascoltiamo adesso di nuovo Gérald Messadié nella sua iconoclasta *Histoire générale de Dieu* (capit. *La dynamique des messies*, p. 361-362, *op. cit.* p. 117):

« Uno dei primi messianismi che conosciamo appare in Cina nell'anno III a.C. : i taoisti rimettono al primo piano Xiwangmu, la Regina Madre d'Occidente, una delle divinità più importanti del loro pantheon (...) Annunciavano un liberatore, ma non lasciò nessun ricordo, perché non rimane traccia di un Messia cinese del I secolo d.C. Ma alla fine del IV secolo e all'inizio del V secolo, un nuovo messianismo appare : è apocalittico. I suoi accenti sono stranamente prossimi a quelli degli « apocalittici » del Nuovo Testamento(...). Si forma l'immagine di un Messia : sorpresa, è Lao Tzu, l'archivista morto nove secoli prima\* e oramai divinizzato sotto il nome di « Signore perfetto ». Questa febbre apocalittica sarà tenace ; durerà per secoli, alimentata dalle correnti del Cristianesimo e del Buddhismo. »

*L'importante congiunzione Saturno-Giove dell'anno 3 a.C. e la tradizione del bambino sacro, da Gesù ai Tulkou tibetani*

L'anno 3 a.C. chiama la nostra attenzione, dato che è pressappoco l'anno di nascita di Cristo supposto oggi: il 6 a.C. C'era allora una triplice congiunzione tra Giove et Saturno che si riproduceva ogni cent'otto anni, un numero sacro di totalità associato sia al Buddismo che all'Induismo, come le sue declinazioni: ci sono i centotto grani del mala del Buddha, le centootto pause della danza di Shiva, i milleotto nomi della Madre Divina, i diciotto capitoli della Bhagavad Gîta, e in Cina sono considerate sacre centootto stelle. I preti e astrologi dei popoli antichi scrutavano continuamente il cielo per vederci segni e leggerci il futuro. Saturno è il Grande malefico in Astrologia ma anche il dio saggio dell'età d'oro di Esiodo. Giove è invece il Grande benefico, il guardiano della legge e dell'ordine, l'ottimismo che guarda verso il futuro. La congiunzione dei due pianeti è molto simbolica. Scrive per esempio l'astrologo Tommaso Palamidessi in *Piccole e grandi mutazioni trigonali: le congiunzioni di Saturno e Giove cambiano il volto del mondo*:

« L'evoluzione politica e sociale nella storia del mondo è dominata dai cicli astronomici; fra questi, il più studiato e il più difficile da analizzare si riferisce alla congiunzione di Saturno e Giove. (...) Dal punto di vista della politica mondiale, delle grandi svolte sociali, del contributo in bene o in male di taluni personaggi, queste combinazioni Saturno-Giove sono importantissime e decisive, perché operano su una lunga catena di anni. »

La chiave astrologica sembra dunque evidente per capire quel periodo di attesa messianica attiva. Re che erano anche magi, astrologi o Zoroastriani vennero veramente dalla Persia per adorare un Salvatore, seguendo gli astri, i segni e i sogni come lo fanno tutt'ora i maestri tibetani alla ricerca di un Tulkou che potrebbe essere il Dalai Lama, cioè la reincarnazione di Avalokiteshvara, oppure

\*Si propone piuttosto in genere un periodo tra la metà del VI secolo a.C. e la metà del V secolo per Lao Tzu

il Panchen Lama, reincarnazione di Amitâbha? Se i Tibetani lo fanno da centinaia di anni, se un mendicante si presentò nella casa di madonna Pica, madre di Francesco d'Assisi, dicendole che sarebbe nato un Sole tra qualche giorno tra le sue mura, allora perché non sarebbe successo anche per Gesù? Il Vangelo, qui, anche se riprendesse solo una tradizione anteriore, ci insegna sui costumi dell'epoca e più particolarmente della Persia ai tempi di Gesù. È fondamentale nel Buddismo tibetano la ricerca dei Tulkou, i bambini dal destino eccezionale, in quanto reincarnazioni di Avalokiteshvara o di Amitâbha, niente di meno che un bodhisattva e un buddha con caratteristiche vicinissime a quelle di Cristo. Tenendo conto di questa « coincidenza » supplementare tra Gesù, Avalokiteshvara e lo Zoroastrismo nel I secolo d.C., è autorizzato anche emettere l'ipotesi che il rituale della ricerca di Avalokiteshvara e di Amitâbha abbia a che vedere con il racconto della nascita miracolosa di Cristo. Ancora una volta, nel racconto dei Re Magi, ci troviamo davanti alla convergenza della Persia e del Cristianesimo, e con punti comuni con il Grande Veicolo.

(...)

*Maitreya e il segno distintivo del vaso con l'acqua lustrale: dall'era dei Pesci all'Acquario*

L'archetipo del vaso sacro è intimamente collegato al buddha del Futuro Maitreya. Dovremo ancora entrare nell'astrologia per tentare un'interpretazione di questo segno distintivo, l'unico che

permetta spesso di riconoscere Maitreya, data la sua somiglianza già evocata con Avalokiteshvara. Le età siderali erano una realtà importante sin dall'Antichità, in tutte le culture che condividevano un'astrologia comune originaria dalla Chaldea, malgrado qualche differenza. Duemila anni fa, cominciava l'età dei Pesci, simboleggiata da Cristo - Ictus - con i suoi miracoli e le sue allegorie in relazione al pesce che fu anche il segno di riconoscimento dei Primi Cristiani. Sta finendo l'Era dei Pesci, che dura un po' più di duemila anni, e stiamo entrando nell'Era dell'Acquario, giacché lo zodiaco siderale gira nel senso contrario del nostro zodiaco terrestre. Alcuni astrologi hanno, interpretato la congiunzione dei sette astri tradizionali : Luna, Mercurio, Marte, Sole, Giove, Venere, Saturno, nel segno dell'Acquario, il 5 febbraio 1962, come un segno dell'ingresso nella nuova era. E nessuno può negare che gli anni Sessanta siano stati un periodo di cambiamenti sociali e tecnologici accelerati, con crisi e rimesse in questione di autorità tradizionali antichissime. Per designare l'Acquario, gli anglofoni usano spesso l'espressione *The Water Bearer* : Il Portatore d'Acqua, facendo eco senza saperlo probabilmente alla statuaria di Maitreya. Robert Beer spiega in *Les symboles du Bouddhisme tibétains* (Albin Michel, 2006), che il vaso con l'acqua lustrale, chiamato kalasha o kundika, può anche contenere il nettare dell'immortalità, l'amrita in sanscrito o bdud-rtsi in tibetano. L'acqua lustrale di Maitreya serve all'abluzione, alla consacrazione, alla benedizione e all'unzione dei re, come nel rituale indù dell'abishekam. Sono tutte caratteristiche del percorso di Gesù : il battesimo da Giovanni Battista nel Giordano ; il primo miracolo delle nozze di Cana; l'unzione di Betania da Maria Maddalena, momento che rinvia ad un verso del Cantico di Salomone : « Mentre il re è nel suo convito, il mio nardo ha renduto il suo odore. » *I, 12* ; la coppa con il vino dell'Ultima cena. In quanto Buddha del Futuro che deve apparire alla fine dell'era sulla quale veglia Avalokiteshvara, apparso all'inizio dell'Era dei Pesci, non è escluso che l'iconografia di Maitreya abbia rivestito la funzione di libro e codice molto preciso, per ricordare e trasmettere « quello che venne fatto » come dice l'Īshâ Upanishad, nel modo più fedele, e che sia stato associato anche all'era successiva, dell'Acquario, malgrado i periodi di tempo lunghissimi dati da altri calcoli della sua discesa. Come sempre per le profezie, le versioni divergono. Insisto sul fatto, anche se ben noto, che in qualsiasi tradizione religiosa, dalle cattedrali alle maschere africane, l'arte ha sempre reso possibile, attraverso forme, numeri, simboli, colori... - perché non si scherzava con i miti e i valori - il rapporto con l'invisibile e le profezie che strutturavano la società sulla Terra e preparavano la Salvezza nell'Aldilà.

(...)

#### *The Princeton Maitreya Project*

Nel 1979, da una conversazione anodina tra Alan Sponberg, professore dell'Università di Stanford e Jan Nattier, professoressa a Harvard, durante un convegno dell'American Academy of Religion, nacque il desiderio di riunire un programma di ricerche intorno alla figura di Maitreya. Presto, si resero conto che « benché molti sviluppi della tradizione Buddhista fossero stati più prominenti della leggenda di Maitreya, in tanti momenti e in tanti posti, invece forse nessun altro, a parte il culto di Shâkyamuni, fu così universale e onnipresente. » (p xi) Nel 1980, Helen Hardacre, membro del Dipartimento di Religione a Princeton e specialista del Giappone, si unì al progetto, portando questa sua domanda essenziale : perché agiva « il potere della figura di Maitreya anche in gruppi religiosi popolari che rigettavano anche spesso esplicitamente « l'establishment Buddhista e la sua preoccupazione per l'ortodossia. » ?

Il programma venne lanciato con la partecipazione di vari specialisti universitari del Buddhismo nel mondo e sboccò su un convegno a Princeton, New Jersey all'origine di un libro oramai esaurito anche di seconda mano ma il cui PDF è possibile trovare in inglese : *Maitreya, the Future Buddha* (a cura di Alan Sponberg e Helen Hardacre, Cambridge University Press, 1988).

Il libro offriva al grande pubblico tutti gli interventi a parte tre : le ricerche di Stanley Tambiah su Maitreya in Tailandia, quelle di Masatoshi Makatomi sul Maitreya-Vyâkarana e quelle di Mickael Stickmann e Robert Thorp su Maitreya nel primo Buddhismo cinese. Nelle righe che seguono, presenterò e discuterò il lavoro di alcuni partecipanti in relazione alla questione dell'origine di Maitreya.

#### *Maitreya, gli Apocalittici attivi e passivi e l'apparizione della confessione*

Nel capitolo introduttivo, *I numerosi visi di Maitreya*, Joseph M. Kitagawa, professore di Storia delle Religioni alla Divinity School dell'Università di Chicago, dopo avere insistito sull'influenza zoroastriana sull'escatologia ebraica, e cristiana per via di conseguenza, spiega il processo di secolarizzazione delle religioni le cui attese salvifiche non si realizzano dopo qualche generazione, come fu il caso del Cristianesimo. Poi, Jan Nattier, in un'analisi tipologica dei *Significati del mito di Maitreya*, presenta le quattro versioni della speranza dell'incontro con Maitreya : qui e adesso, in questa vita, durante la vita del fedele ; qui ma più tardi, in tempi futuri e nell'avvenire dell'umanità ; laggiù, adesso, in una visione di Maitreya che risiede nel cielo di Tushita ; laggiù, più tardi, incontrare Maitreya nell'Aldilà dopo la morte. La studiosa evoca la trasformazione dell'attesa « passiva » di un Salvatore nel Taoismo in un'attività rivoluzionaria con l'arrivo del culto di Maitreya, e l'attribuisce al contesto difficile dell'epoca. Però : « I testi canonici, spiega, sono unanimi nell'affermare che Maitreya non porterà personalmente l'Età di Oro ; apparirà piuttosto quando tale era sarà cominciata. C'è nonostante ciò in genere una critica dei poteri temporali nei testi dov'è presente Maitreya come per esempio nel Maitreyâvadâna dove leggiamo : « O Śakra, i re sono quelli che fanno le cose ripugnanti. » Nello stesso testo, il grande re rinuncia al trono quando Maitreya comincia a predicare, sicché c'è veramente una sostituzione del potere temporale con il potere spirituale. Per questo il potere temporale cercò di appropriarsi Maitreya, come l'imperatrice Wu ( 683-705). L'attesa di Maitreya suscitò due tipi di Apocalittici. I passivi, spesso esclusi dal potere, dall'identità minacciata, riluttavano ad impegnarsi per una ribellione anche suicidaria per alcuni versi. Gli Apocalittici attivi volevano invece partecipare all'avvento della forza superiore sulla Terra, ed erano la congiunzione di elite che avevano perso la loro posizione e di bassi classi sociali oppresse. Ma Maitreya non è per Jan Nattier, fatto importante, un prodotto del Mahâyâna : viene d'altrove, e questa voglia di rivoluzione sociale, lontana dall'accettazione necessaria di un Karma meritato o di un Dharma e di un Tao perfetti, potrebbe difatti venire dall'ovest dell'India, da orizzonti più gnostici o prometeani. Né in Lao Tzu, né in Confucio, né in *Zhuangzi ho trovato accenti rivoluzionari.*

Nei testi dell'Asia centrale, in particolare dagli Uiguri, Maitreya è molto collegato con il rituale della confessione dei peccati. Però c'è un dibattito su questo punto per sapere se il Manicheismo possa avere influenzato il Buddhismo o se invece lo abbia fatto il Mahâyâna. Qualunque sia la risposta, è interessante notare che la confessione è anche comune con la terza religione presente nel Manicheismo e anteriore a lui : il Cristianesimo.

#### *« L'Unto » Maitreya : i misteri di un'elezione*

Nel capitolo *Le tappe della carriera di bodhisattva del Tathâgatha Maitreya*, Padmanabh S. Jaini, professore di Studi Buddhisti all'Università di Berkeley, da qualche aneddoto sulle vite anteriori

di Maitreya, come la sua difficoltà a sacrificarsi per cibare una tigre sul punto di mangiare i cuccioli, in questo preceduto dal Buddha di cui era il fratello. Nel Sûtra del Loto, avevamo visto la sua fama di gloria passata, ma anche la sua devozione. È nello stesso sùtra che viene istruito da Mañjushrî, il che evoca la discesa dello Spirito Santo su Gesù, tenuto conto di tutte le somiglianze tra Mañjushrî, la Saggezza e la terza Persona della Trinità cristiana. Impariamo anche che Maitreya sarà il nome di famiglia del Buddha del Futuro che educerà migliaia di « decine di milioni » (koti) di creature. »

Costata Padmanabh S. Jaini : « Le circostanze precise che condussero al loro incontro (Buddha e Ajita-Maitreya), così come la scena cruciale dell'unzione pubblica di Maitreya come suo immediato successore, non vengono per qualche ragione mai rivelate da nessun testo canonico. »  
*p 61.*

(...)

### *Messaggero, Messia e Rivoluzionario da duemila anni*

Un altro capitolo di *Maitreya, the Future Buddha* è dedicato al Buddha dell'Amore nella letteratura delle religioni popolari cinesi del XVII e del XVIII secolo, anni in cui, aggiungo io, i Gesuiti arrivarono in Cina. Daniel L. Overmyer professore all'Università di Columbia Britannica si basa sui pao-chüan, « volumi preziosi » composti dai capi delle sette religiose popolari apparse dal XIV secolo nella loro forma moderna molto organizzata. Vi ritroviamo l'associazione di Maitreya a un re, ma assume anche a volte la doppia funzione regale e religiosa.

Nel VI secolo, in testi non canonici, Maitreya o salvatori militanti potevano anche apparire per sbarazzare il mondo dal male e stabilirci al potere una comunità di eletti.

La guerra cosmica tra i demoni e i bodhisattva includeva alla fine una « Città magica » che appariva, dove la gente pia avrebbe vissuto, governata dal Buddha. Siamo in un racconto escatologico vicino all'Apocalisse cristiana con l'arrivo della Gerusalemme celeste. Dal VI all'XIV secolo, diversi gruppi si ribellarono invocando regolarmente il Buddha del Futuro, o con capi che si autoproclamavano Maitreya. Alcuni parteciparono a guerre civili che nel 1368, fecero cadere la dinastia mongola degli Yüan.

Ci sono pochissime leggende popolari su Maitreya, ma i gruppi che ispirava erano numerosi e attivi. C'è una logica in questo, dato che lui è un Messia di cui la storia appartiene al futuro. Chi crede in lui vuole innanzitutto essere liberato da un mondo sofferente o ingiusto. Un libro illustrato di vignette del XVIII secolo racconta come Maitreya lascia la sua Venerabile Madre e si incarna.

Daniel L. Overmyer conclude sulla ricchezza della mitologia cinese di Maitreya che riflette la complessità universale del personaggio nelle terre buddiste :

« Non è solamente un salvatore, e non è semplicemente un rivoluzionario, ma una potente combinazione dei due e il ruolo particolare che recita dipende dagli interessi dei predicatori e degli scrittori. (...) È il futuro « Signore della storia », è anche presente adesso come predicatore, capo di setta, giovane contadino. In quanto tale le sue promesse hanno un'estensione e una profondità al di là di quelle di Shâkyamuni che se n'è andato o di Amitâbha che se ne sta nel Paradiso. (...) Deve essere stato riconfortante sentirsi dire da Maitreya, come nel Huang-chi chiu-lien pao-chüan, « Questo crudele regno della sofferenza diventerà un mondo di loto (cap. 2) » e « Voi vedrete personalmente il mondo che sta per venire. (cap 11). Il Buddhismo Mahâyâna è praticamente un sistema gnostico ; in un tale sistema, Maitreya che va in giro come monaco turbolento o contadino non può essere più prossimo di quello che un salvatore umano può essere. »



Mi sembra che, coll'umana complessità di Maitreya, Daniel L. Overmyer abbia anche fatto un ritratto vicinissimo a Cristo e alle sue interpretazioni da duemila anni. È anche interessante il concetto di "Signore della storia", quasi Maitreya fosse qui per fare entrare l'Umanità nella storia, o davvero farla uscire dal ciclo chiuso del Samsâra.

(...)

### *I Maitreya Kushana*

Con tutti i culti e le versioni di Maitreya che ci hanno raggiunto attraverso la storia e i paesi che abbiamo incontrato, pur ricordando le costanti appena sottolineate da Alan Sponberg, è utile anche dare uno sguardo alla prima iconografia di Maitreya per cercare di capire come uomini, artisti e principi lo rappresentavano all'alba del Mahâyâna, ispirandosi alle storie con cui erano in contatto. Anticipando un po' sul capitolo dedicato all'arte del Gandhâra, ntegrerò, nelle linee che seguono, l'insegnamento dei Bodhisattva del Gandhâra del Museo Indiano di Kolkatta che andavo a contemplare nel punto più orientale, il Bengala, dei viaggi che guidavo in India. Questi stupendi bodhisattva di pietra guardavano me, un Occidentale, e io li guardavo, come in uno specchio mutuo delle nostre comuni origini.

Nelle prime rappresentazioni greco-buddiste, prevaleva l'impressione della forza solare di Maitreya sia seduti che in piedi. Così come gli altri bodhisattva: pace, non dualismo, profondità, impassibilità. Un guerriero, un re, un giudice proveniente da altrove, che non sembra mosso dal dovere di compiere la sua difficile missione. I capelli gli cadono sulle spalle come i raggi del sole che cadono sulla terra o l'acqua di una cascata, come nel miracolo di Shrâvastî o nella parabola del loto Sûtra. La testa e i capelli formano un triangolo nel cerchio dell'aureola. La tunica e le pieghe sembrano onde emesse dal grande spazio cosmico, dall'Oceano di Bodhi. Gli dei indiani o greci si librano e sorridono sopra la nostra condizione terrena, molti di loro condividono con gli uomini solo le loro mogli e il fumo dei loro sacrifici e temono sia i saggi che minacciano i loro Mâyâ che i demoni che fanno tremare il loro ordine. I bodhisattvas del Gandhâra che potrei contemplare a Kolkatta non sorridono o semplicemente, perché, non duelli, alla fine dei duelli, condividono la condizione umana fatta di difficoltà. Sia Buddha che Gesù sono stati totalmente umani, trionfando sulla Passione o sulla sofferenza, e conoscono il lungo cammino di chi li segue. Gli ampi e rotondi torsi scolpiti degli eroi del Risveglio sono decorati con perle e collane, le loro mani sono distese l'una nell'altra, l'anima è calma, è la fine della dualità e le braccia sono come fiumi le cui dita convergono a delta che uniscono Oriente e Occidente. Espressioni del sambhogakâya, questi bodhisattvas sono l'uomo unificato, ingigantito e nobilitato dalla sua liberazione e dal sacrificio del suo Nirvâna per compassione dell'Umanità. Tutto convive nella loro forma corporea e nello spazio del loro spirito. I loro baffi sono un'onda calma che emana dalle labbra o dalle narici. Il bodhisttava è l'uomo pneumatico, cioè, per gli gnostici, l'uomo stabilito nel divino Pneuma, in ispirazione ed espirazione, spirituale. La toga è attaccata da un lato alla spalla come il velo sollevato su un rito, come il Mâyâ svelato dal Buddha, come la tenda del Tempio si è strappata quando Gesù è morto. D'altra parte, i braccialetti avvolgono le potenti braccia del bodhisattva come la ricompensa di una battaglia, il simbolo di un sacro o il dono di un consorte che non vuole essere dimenticato, l'amorevole Saggezza che gli ha rivelato nel suo percorso profondo i segreti di Shûnyâta.

(...)

## XIII

Astri di pietra e polvere di stelle:

dal Gandhârâ alla Serindia,

qualche aspetto dell'arte del primo Mahâyâna

*“La verità non è venuta nel mondo nuda, ma è venuta in simboli ed immagini.  
Esso non la riceverà in altra maniera.”*

Vangelo di Filippo, 67

*“Il fenomeno “Gandhara” rappresentò un evento centrale nella storia dell'arte buddhista e della cultura asiatica in genere.”* Laura Giuliano (*Arte del Gandhara*, a cura di Laura Giuliano, Artemide, Roma, 2010, p 48)

*Alfred Foucher: da Lorient all'Oriente, tra Bretagna e Bharat*

Alfred Foucher nacque a Lorient, Bretagna, nel 1865. C'era probabilmente un po' di predestinazione a venire al mondo nel posto più all'Occidente dell'Europa e dell'Asia, in una città chiamata Lorient, e a dedicare la propria vita a dimostrare e cercare di spiegare i legami tra i mondi e tra le civiltà. Probabilmente anche, il Brettone e il Celto che era serbava la memoria, la certezza di antiche migrazioni e di fonti comuni tra Bretagna e Bharat, l'India. Ne *L'art gréco-bouddhique du Gandhara, tome 2 (L'art gréco-bouddhique du Gandhâra. Étude sur les origines de l'influence classique dans l'art bouddhique de l'Inde et de l'Extrême-Orient*, 2t. [t. 1: 1905; t.2: 1918, 1922, 1951], Paris, Imprimerie nationale 1905), Foucher presenta una doppia illustrazione: quella di un Cristo greco-cristiano accanto a un Buddha greco-Buddhico. Il Cristo è un frammento di un sarcofago proveniente dall'Asia Minore, ripreso da un nominato Strzygowski, e il Buddha è stato fotografato nel museo di Lahore (Pakistan). Cristo e Buddha hanno la stessa posizione del braccio destro all'interno della toga che ha le stesse pieghe, hanno tutti e due un'aureola... Si somigliano insomma come fratelli.

(...)

*Un'inversione del processo dello spirito dal Cielo verso la Terra*

Il Buddismo Theravâda non accordava una grandissima fiducia all'arte e alla bellezza, fenomeni impermanenti atti ad identificare l'uomo con forme illusorie e poi abbandonarlo allo stesso punto in cui l'avevano trovato, con qualche anno e qualche amarezza in più. Dal mondo di Duhkka, la

Sofferenza, non si usciva con il romanticismo, bensì con la perdita di tutte le illusioni. Allora si aprivano le porte della Liberazione e si usciva dal ciclo di predazione della vita. La bellezza esisteva ma portava in sé il seme della propria morte. La grande, la vera bellezza stava nel Nirvâna, nell'Estinzione della sofferenza. La vita nella natura offriva comunque ai monaci una costante contemplazione delle metamorfosi di Mâyâ e del Samsâra. Nel Mahâyâna, i sùtra pieni di meraviglie e di miracoli, le miriadi di bodhisattva, l'incontro con la Grecia e la Persia, l'irruzione della Bhakti... e la protezione di sovrani potenti e amanti del Bello contribuirono a sviluppare la produzione artistica e a fare fiorire innumerevoli opere. Nel Buddhismo delle Origini, il movimento era dalla Terra verso il Cielo, in un certo modo: si cercava la dissoluzione nel Nirvâna, la dematerializzazione. Nel Mahâyâna, Amitâbha manda verso la Terra e gli umani un raggio di luce che diventa Avalokiteshvara, il quale guarda e ascolta il mondo di quaggiù. Si rinuncia al Nirvâna per alleviare la sofferenza del mondo. Delle bellissime divinità femminili assumono i lineamenti della Saggezza Suprema e delle consorti dei bodhisattva. Si accede a magnifici paradisi. E Maitreya scenderà fra migliaia di anni per l'età d'oro sulla Terra. L'arte prende la forma di pesanti statue "stereometriche" che esprimono la stabilità dei vincitori e dei maestri – *guru* designa il maestro, il pianeta Giove ma significa anche *grave, pesante* in sanscrito. – in uno stato che niente potrà oramai intaccare né destabilizzare, nella bellezza, la pace e l'armonia. E sono i buddha e bodhisattva del Gandhâra, scolpiti nello schisto. Oppure l'arte diventa pittura sulle pareti della Serindia, siamo con i Sarvâstivâda tra Therâvada e Mahâyâna, e centinaia di grotte si coprono di buddha e figure di tutti i colori, come se il Cuore della roccia rivelasse nella sua Vacuità tutti i segreti della Saggezza Suprema, Madre dei bodhisattva nel suo corso profondo stabiliti. *Rûpam shûnyâta, Shûnyâtaiva rûpam*: la forma è vacuità, la vacuità è forma, martella il Sùtra del Cuore come uno scultore della nostra mente. E la rupe assume la forma di un vaso con tutte le forme che un giorno o l'altro si dissolveranno comunque. Ma nel frattempo, come lo disse san Ireneo: "Dio si è fatto uomo perché l'uomo si faccia Dio" E il bodhisattva opera per rendere il mondo migliore. Valori greci si sono infusi nel mondo indiano, prima è arrivata una nuova Bellezza, portando il Bene e il Vero. Secondo il filosofo Abhinavagupta (X-XI secc.), nella corrente dello Shivaismo del Kashmir: "l'esperienza estetica può coincidere con quella mistico-religiosa, permettendo l'uscita momentanea dal Samsâra, ovvero dal mondo fenomenico, dalla realtà spazio-temporale" spiega Adriano Olivieri ne *La scultura del Gandhara* (a cura di M. L. Moncassoli Tibone, Ananké, 2007. Forse l'influenza greca ebbe il suo ruolo nell'elaborazione del pensiero estetico kashmiro.

#### *L'arte greco-buddhista o arte del Gandhâra*

L'arte del Gandhâra è nata non lungi da Bamyân, dove i talebani spararono all'inizio degli anni 2000 con l'arma automatica sulle immense statue del Beato nella scogliera. Dopo le conquiste di Alessandro, il Gandhâra fu un regno buddhista le cui frontiere andavano dal nord-est del Pakistan fino al sud-est dell'odierno Afghanistan. Includeva la valle di Kabul e quella dello Swat, accanto a Peshawar dove la maggior parte dei re avevano la loro capitale.

Ci troviamo con questa corrente di fronte al primo esempio di interpenetrazione culturale reale nelle arti figurative tra l'Europa e l'Asia. La regione possedette sotto l'Impero Kushana quasi milleseicento monumenti, tra monasteri ricchi di statue e stupa decorati di bassorilievi di pietra e di stucco. Colonne di stile corinzio, centauri, ghirlande dai motivi di vite e atlanti sono emersi dalle rovine. L'urbanismo stesso ha subito influenze del mondo ellenistico. Ma né l'architettura né l'urbanismo furono i campi più famosi e creativi dell'arte del Gandhâra, bensì le rappresentazioni umane del Buddha e dei bodhisattva.

(...)

### *L'influenza simultanea di Apollo sulla prima iconografia cristiana e buddhista*

Apollo ispirò le prime rappresentazioni di Cristo, imberbe, giovanissimo, dai capelli ricci, nel IV secolo d.C. come lo dimostrano i sarcofagi paleocristiani romani ritrovati fino alla Provenza di Arles, o di Saint-Maximin-la-Sainte-Baume nella critta della tomba di Maria Maddalena. A migliaia di chilometri verso est, nell'Impero Kushana, il dio greco era già stato la fonte di alcune delle prime rappresentazioni del Buddha, di Avalokiteshvara e di Maitreya, secondo l'opinione più ammessa. La scenografia, le figure, la simmetria dei rilievi e dei bassorilievi sono incredibilmente simili.

Spiega il pandit Nehru nel suo grande libro scritto in carcere con l'aiuto dei compagni, *The Discovery of India, Nehru* (John Day, New-York, 1946, *La scoperta dell'India, non tradotto*) :

"Even so, no statues of Buddha were made to begin with, but Apollo."

"Non si scultò il Buddha, bensì statue di Bodhisattva (...) con i tratti di Apollo".

Come il culto di Mitra e poi di Maitreya rivelava la diffusione di influenze persiane a migliaia di chilometri di distanza, la doppia influenza di Apollo sull'alba dell'iconografia buddhista e cristiana, in periodi prossimi, mette l'enfasi sulla cultura comune ellenistica che pervadeva il mondo dalle parti più occidentali dell'Impero romano ai confini orientali dell'Impero Kushana. E il fatto che Apollo, il luminoso figlio di Zeus, abbia ispirato il modello estetico e religioso sia di Buddha, Maitreya e Avalokiteshvara che di Cristo, non è certo dovuto al caso e dimostra che questi Salvatore del Mondo erano riuniti nella mente antica da qualcosa di molto simile: il legame a un Padre Cielo supremo e luminoso: Giove, Geova, Dio, Amitâbha...

(...)

### *Quando il Buddha diventa Logos: nimbo e mandorla*

A volte la toga del Buddha o del bodhisattva, come un Buddha stante del Pakistan del II o III secolo d.C. con tratti apollinei, p 24, fig 13, o il corpo intero, come il Buddha dello statere di Kanishka (127-153 d.C.), si iscrive nella forma di una mandorla, simboleggiante la luce. Ritroveremo evidentemente la mandorla nelle cattedrali con Cristo al centro, illustrando come l'Ellenismo fece da legame tra le due spiritualità. A conferma di questo, scrive Laura Giuliano, fedele alla sua idea di un'origine indiana dell'arte del Gandhâra ma integrando adesso il pensiero ellenistico, che "quest'opera, con il suo aspetto slanciato, l'ovale purissimo, il panneggio che segue le forme del corpo, mostra – nel rispetto dell'iconografia di derivazione indiana – accentuati caratteri stilistici classici, che non sono sempre semplice espressione di un gusto estetico, ma che implicano forse valori connessi al legame Buddha-logos." (*Arte del Gandhara*, a cura di Laura Giuliano, Artemide, Roma, 2010, p 24, fig 13 e p 19, fig. 10).

Non dimentichiamo neppure che la mandorla greca veniva formata dall'incrociarsi di due cerchi, come nella figura pitagorica del Vesica Piscis. E, prolungando le linee della mandorla, apparivano due pesci come quelli formati dai Primi Cristiani sul suolo in segno di riconoscimento.

Il Buddha appare anche come un filosofo o un oratore togato o coperto dall'himatón greco, come il Sofocle laterano, spiega Laura Giuliano che lo assimila ancora qui al Logos.

I bodhisattva sono spesso rappresentati in vesti principesche, contrariamente al Buddha, forse a ricordare che Amitâbha era stato un re, che Avalokiteshvara era la sua emanazione e che gli "eroi del Risveglio" si incarnavano pienamente sulla Terra, come re-Messia o sovrani universali, ed era

un modo per i Kushana di farsi identificare con i bodhisattva dalle intenzioni generose, come più tardi Jayavarman VII a Angkor.

I buddha del Gandhâra si contraddistinguevano dai principi indiani per via dell'urna e del limbo (*Guida per i ragazzi*, Museo Nazionale di Arte Orientale di Roma, a cura di Gabriella Manna, De Luca Editori d'Arte, 2010, p 26-27). Per quest'ultimo, le prime apparizioni nell'arte risalgono agli déi greci e si trasmisero alle rappresentazioni di Mithra, nelle quali assunse di più la forma di una stella o di un sole – Sol invictus. Anche nella Serindia lo ritroveremo, come l'Avalokiteshvara/Guan-yin della pittura su seta di un manoscritto scoperto da Aurel Stein. (*Serindia, Vol. IV, Plates: Silk painting (Ch. xxviii 006) representing thousand-armed Avalokitesvara (Kuan-Yin) with attendant divinities, from 'Thousand Buddhas', Tun-Huang.* Stein, Aurel. *Serindia. Detailed Report of Explorations in Central Asia and Westernmost China.* 5 vols. Oxford (Clarendon Press) 1921. [46224])

Sembra quindi che, nel caso del limbo, il senso dell'influenza sia stato da ovest verso est.

(...)

### *La Serindia*

“Vasto territorio dai confini mobili, la Serindia si estese dalla Persia alla Cina e dalla Mongolia all'Himalaya. Solitari o in comunità, i monaci scavarono le scogliere, investirono le grotte, unici luoghi freschi in quelle regioni desertiche. Le strade sono frequentatissime, perché si fa il commercio di tutto, e soprattutto della preziosa seta. Oramai, ci si farà commercio delle idee. Mazdeani e Nestoriani costeggiano i Buddhisti nel corso di quel millennio d'oro. Nelle oasi, si parlano cinque lingue e anche di più, si scambia, si dibatte. Di queste molteplici influenze, rimane uno stupendo patrimonio artistico, centinaia di grotte ornate, di statue, di manoscritti che rimasero per lo più ignorati fino all'inizio di questo secolo (il XX). Molte peripezie politiche agitarono la Serindia. Kushani, Kotani, Unni Eftaliti, Cinesi delle dinastie Wei del Nord e Tang, Tibetani e Uiguri eserciteranno successivamente il potere.”*Jean-Paul Ribes, Giornalista e tibetologo, Geo no 236, ottobre 1998, (traduzione dall'autore).*

Nel 1998, il grande reporter franco-iraniano Reza ebbe accesso dopo tre anni di negoziazioni con la Cina al sito delle Mille grotte, nelle montagne dello Xinjiang del Turkestan annesso dalla Repubblica Cinese, sull'orlo del deserto del Takla Makan. Non è forse un caso se Reza, erede culturale dell'antica Persia, poté fotografare le bellissime grotte buddhiste della Via della Seta dove i miti uiguri si mescolavano a volte con gli episodi della vita del Buddha.

Dal IV al VI secolo, le pareti delle grotte furono decorate di scene dall'impronta persiana, afghana, indiana e cinese. Né la precisione né la perfezione formale sembrano essere state lo scopo degli artisti in queste opere che possono ricordare pitture italiane medievali. Reza, dopo avere visitato 363 grotte, scelse di ritrarne otto a Khizil e due a Kumtura, tra quelle che erano sfuggite ai Musulmani.

(...)

### *Maitreya onnipresente*

A Kyzil, la grotta 17 presenta sulla soglia Maitreya, sul timpano, seduto sul trono. Alla sua destra, un bodhisattva dalla pelle scura, a sinistra, un altro dalla pelle chiara. Ha le gambe incrociate nello stile sassanide, il suo seggio è scolpito nello stile ghandariano. Nella stessa grotta, un altro

Maitreya ha il viso ornato dall'urna e circondato da un nimbo. È rappresentato nel suo paradiso inferiore di Ketumati (Varanasi), dove apparirà.

Nella grotta 224 di Kyzil, siamo nella presenza ipotetica di discepoli dai diversi colori di pelle, dai capelli lunghi. Delle fiamme escono dalle loro spalle. Cavalcando animali sacri, arrivano alle nozze di una fanciulla. Due visi sono vicini, uno è bianco, l'altro è blu scuro come Krishna o Shiva.

Spesso, nelle grotte che datano della dinastia Wei, Maitreya prenderà il posto del Buddha all'ingresso.

Nel 1906, Von Le Coq scoprì in alcuni tempi rovinati datati dell'VIII e XI secolo, a nord delle gole di Sangim, accanto a Quarakhoja, nel Xinjiang, due biblioteche con frammenti di manoscritti che descrivevano l'incontro di Maitreya con i fedeli ma anche i dannati. Facevano parte di un libro santo, il *Maitrisimit*, che riprendeva lo svolgimento delle vicende di Maitreya nei tempi futuri in cui la durata della vita umana avrebbe raggiunto gli ottantamila anni. L'archeologo tedesco d'origine francese scrive in *Manichaica*, I: « Dei documenti mostrano, accanto a Mitrii Burqan, un mešika burqan, cioè il messaggero divino, il buddha che è Gesù. » *Buried Treasures of Chinese Turkestan: An Account of the Activities and Adventures of the Second and Third German Turfan Expeditions*, [Albert von Le Coq](#) Routledge, 2018 - *Coptica, Gnostica, Manichaica: Mélanges Offerts à Wolf-Peter Funk* pubblicato da Louis Painchaud, Paul-Hubert Poirier. (T.P., III, 6). È l'interpretazione di Von Le Coq per quest'ultima frase, ma il fatto rimane.

In tutti i templi e in tutte le grotte dove vivevano i Sarvâstivâdin, esplorate dalla missione tedesca di Von Le Coq all'inizio del XX secolo, venne scoperto un Maitreya. Il Buddha dell'Amore era rappresentato con il parivâra (la raccolta dei testi del Theravâda) e la brocca d'acqua. Le iscrizioni non precisano che è un bodhisattva, contrariamente a Shâkyamuni per il quale è sistematico. Potrebbe segnalare uno statuto particolare rispetto al Buddhismo dai Sarvâstivâda.

Maitreya era l'oggetto di una grandissima devozione nel regno di Khotan. Si incarnò in diversi re, tra i quali Vijayasambha. Mañjushrî si incarnò da parte sua nel monaco Aryâ Vairocana. I monaci di Kyzil rimarranno fedeli al Theravâda fino alla metà del VII secolo. Il legame forte tra i Sarvâstivâda e Maitreya conferma quello tra questa scuola e il Mahâyâna, e non è contraddetto dalla presenza del parivâra, il libro della disciplina tipico del Theravâda, dato che il Buddha dell'Amore, l'abbiamo visto, venne integrato anche dalle scuole del Buddhismo delle Origini.

## XIV

### I bodhisattva, i re montagna

### e il karma dei popoli

#### *Un' estate di fine millennio dopo qualche sterminio*

Nell'estate 1999, arrivando per la strada e poi la pista dalla Thailandia, ebbi la fortuna di scoprire Angkor nel silenzio e la pace. Una sessantina di turisti al massimo visitavano le centinaia di chilometri quadri del sito appena riaperto dopo il genocidio commesso dai Khmer rossi e potevamo essere soli talvolta ore ad Angkor vat, al Ta Phrom o al Bantea Srey tra le mucche e i ragazzi come altrettanti Mowgli orfani adottati dai buddha per i quali la città era un terreno di giochi. Vi incontrai un fotografo francese che arrivava dal Vietnam e dalle Filippine e pubblicammo qualche articolo e un portfolio. Il sito buddhista più famoso e affascinante del mondo, dalla bellezza sconvolgente è adesso immerso in un Cambogia precipitato nella povertà e lo sfruttamento umano più spietato da parte di chi tiene le sue redini, nonostante la presenza dei monaci e di innumerevoli Organizzazioni Non Governative.

Ed è notevole, per quanto riguarda il nostro argomento, che Angkor sia totalmente collegato ad Avalokiteshvara, il Buddha della Compassione infinita, chiamato qui il Signore del mondo, Lokeshvara.

Quando il cardinale Ratzinger dichiarò che il pericolo maggiore per il Cristianesimo nel XX secolo non sarebbe stato il Comunismo ma il Buddhismo, identificava due nemici, e sbagliava proprio nella diagnosi. Perché il Buddhismo, tra Tibet e Cambogia, subì, nell'arco di trent'anni, persecuzioni da parte degli eserciti della Cina comunista, o dai Khmer rossi finanziati e guidati dall'Impero del Mezzo, la Cina. Il Grande Veicolo, che la Cina comunista voleva eliminare dalla Cina e dal Cambogia, come i Nazisti poco prima vollero eliminare gli Ebrei e il Giudaismo, visse persecuzioni dimenticate dal Medioevo indiano, in una maniera molto prossima, benché su una scala molto maggiore per il Buddhismo, a quella che aveva conosciuto il Cristianesimo nell'Antichità, prima di farlo subire alle eresie, ai pagani e alle Americhe. Dare prova di conoscenza e di compassione avrebbe permesso al futuro papa di non cercare di dividere ancora tutti quelli che operano in realtà verso gli stessi ideali.

Immergiamoci adesso nella storia di Angkor e di un'altra città sacra e mitica che riunisce e divide i mondi: Gerusalemme. Vedremo che, una volta di più, uno stesso essere sembra essere ricordato e pregato tra le venerabili pietre medievali che ci attraggono lì.

*Jayavarman VII, il re lebbroso di Angkor...*

Il Grande Veicolo buddhista non partì solamente verso il nord e l'est dell'Asia. Angkor, per via delle antiche influenze indiane sull'Asia del sud-est attraverso le conquiste delle dinastie meridionali del Sucontinente, presenta un'alternanza di periodi induisti e buddhisti e a volte un certo sincretismo. Con le sue torri, dotate dei quattro visi di Avalokiteshvara-Lokeshvara, a simboleggiare il Monte Kailash e il centro dell'Universo, Angkor Thom è un esempio dell'archetipo del re-montagna: un sovrano assiale che fa suo il destino del suo popolo e della sua terra assumendo la loro responsabilità fisica e spirituale. Nel tempio del Bayon di Angkor Thom, Lokeshvara è dappertutto, ripetuto duecentosedici volte – ossia due volte centotto, ritroviamo il ritmo delle congiunzioni Saturno-Giove - su cinquantaquattro torri, e ha i lineamenti di Jayavarman VII (1120 d.C. circa) -1220 d.C. circa), il re lebbroso, il più famoso principe khmer.

(...)

... *Baldovino IV, il re lebbroso di Gerusalemme*

Baldovino IV, il re lebbroso di Gerusalemme (1161-1185), fu stranamente il perfetto contemporaneo di Jayavarman VII, il re lebbroso di Angkor. Forse un'epidemia comune aveva colpito le due capitali. Baldovino IV regnava difficilmente su un'altra città mitica e un regno in Terra Santa, e come Jayavarman VII, combatté i Musulmani, quelli di Saladino. Non voglio assolutamente stigmatizzare, ancora una volta, una religione. Conosco lo stato di distruzione fisica e di sofferenza morale del Medio Oriente arabo, nelle guerre che da settant'anni oramai sembrano avere deciso di trasformarlo in un campo di ruderi e di morte, per interessi nazionalistici, economici, geopolitici o comunitaristi, e voglio ripetere che tutte le religioni, compreso il Buddhismo tibetano, presero le armi e versarono il sangue, convinte della superiorità del loro popolo o della loro fede. Le guerre di ieri e di oggi, e non parliamo di quelle di domani, dimostrano l'ignoranza e l'accecamento di moltissimi credenti. La profezia del Mahdi musulmano che preparerà la via a Cristo, con il quale sconfiggerà l'Anticristo, obbliga moralmente Musulmani e Cristiani e tutti gli uomini di buona volontà a unirsi contro le forze della divisione e della distruzione della Terra. La forte probabilità del legame diretto tra Cristianesimo e Mahâyâna, e l'attesa di Maitreya comune a tutto il Buddhismo, raddoppiano questo primo dovere con quello di riconoscere la presenza dei valori del Libro e di Cristo nel Buddhismo. La profezia convergente dell'avatar Kalki indù e di Cristo è un terzo incentivo assoluto a riconoscere gli obiettivi comuni del Cristianesimo, dell'Islam e dell'Induismo. Infine, tutti i punti comuni visti attraverso la nostra ricerca, tra il Giudaismo e le altre religioni, includono la fede ebraica.

Tornando al Regno Franco di Gerusalemme, ricordiamo che le Crociate erano cominciate con il desiderio di difendere i pellegrini cristiani aggrediti dai Turchi Selgiuchidi durante la loro strada verso il San Sepolcro. I Turchi avevano prima dei Franchi massacrato parte degli Ierosolomitani al momento della loro presa della città tre volte santa. Nel 1099, i Crociati annegarono letteralmente Gerusalemme nel sangue.

Balduino IV non guarì mai della lebbra, morì giovanissimo e Gerusalemme cadde nelle mani di Saldadino nel 1187. Riccardo Cuor di Leone (1157-1199) non poté riprenderla, ma massacrò allegramente anche lui nemici musulmani anche prigionieri. Ad Angkor come a Gerusalemme, alla fine de XII secolo, furono combattute battaglie sanguinarie, mentre altri si scambiavano saggezze e arti.

Un ammonimento di Cristo risuona, annunciando una seconda venuta che raccoglierebbe tutti... quello che lo vogliono:



“Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta. Io vi dico che non mi vedrete più, fino al giorno in cui direte: "*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*" Luca, 13, 34-35 (*Nuova Riveduta*)

(...)

## XV

### Riassumiamoci

Nel primo secolo d.C., l'immenso Impero Kushana si stendeva a partire dal centro della Cina fino alle pianure del nord dell'India a pochi passi dal Delta del Gange, includendo gran parte o totalità degli odierni Afghanistan, Pakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Nepal. Purûshapura, oggi Peshawar in Pakistan, e Mathurâ, a sud di Delhi, erano le sue capitali. Sul suo territorio si costeggiavano e si mischiavano il Taoismo, le religioni persiane di Zoroastro e Mithra, le religioni greche di Eracle ed Apollo, le religioni e vie di Salvezza dell'India, tra cui un Buddhismo delle Origini fortemente impiantato dai tempi di Ashoka, con le sue molteplici scuole.

Situato nel cuore dell'Impero, sulla Via della Seta dove si parlavano e si scrivevano il greco e l'aramaico, le lingue del commercio, della cultura e della diplomazia, e due delle supposte lingue di Cristo, il Gandhâra era composto dagli odierni Afghanistan, Pakistan, Punjab e Kashmir.

Fortemente ellenizzato, era l'erede dell'impero di Alessandro dal 326 a.C., e dei Regni Indogreci, e possedeva anche una delle due capitali dei Kushana, Purûshapura.

Ad un tratto nei primi decenni della nostra era, nel momento preciso in cui una nuova religione di Salvezza veniva predicata da un profeta ebreo nel Medio Oriente, all'altro capo della Via della Seta, e senza spiegazione ufficiale da parte degli storici del Buddhismo, nuove tradizioni scritte ed iconografiche testimoniarono di nuovi buddha senza esistenza storica, nuovi dogmi, nuovi culti, che presero il nome di Mahâyâna, Grande Veicolo. Apparve un buddha della Luce infinita, Amitâbha, re portatore della Legge, che aveva rinunciato al suo regno terrestre per abbracciare una vita di monaco errante per compassione per l'Umanità. La ripetizione costante e fervida del suo nome permetteva di entrare nel suo Paradiso di Terra Pura d'Occidente e inaugurava una via di Salvezza devozionale, finora ignota, nel Buddhismo dall'epoca di Shâkyamuni.

Amitâbha aveva manifestato per amore per l'Umanità un Bodhisattva della Compassione, Avalokiteshvara, "il Signore che guarda verso il Mondo di giù" o "Colui che ascolta le suppliche del Mondo". Bianco di pelle, dotato di tutta la conoscenza di Amitâbha e partecipante della sua Luce, Avalokiteshvara aveva fatto il voto di salvare tutti gli esseri. Ricevette e diffuse l'insegnamento della Saggezza Suprema del Cuore, visitò e svuotò gli Inferni dalle loro anime. Il suo corpo, quando emise il dubbio di compiere il suo voto, scoppiò in mille pezzi ma fu ricostituito da Amitâbha accanto al quale regna nel Paradiso d'Occidente. Bodhisattva dalle trentatré forme maggiori, il cui mantra è Khri, Avalokiteshvara ha in carica nel Mahâyâna, sin dai primi decenni del I secolo d.C., di vegliare sull'Umanità nell'attesa del Buddha messianico Maitreya.

Un altro bodhisattva apparso nello stesso periodo, Mahâshtâmaprâpta - "Arrivo di una grande potenza" -, completava Amitâbha e Avalokiteshvara, formando una triade associata all'Occidente, che si trasmise fino al Tibet e in Cina dove fu chiamata "I Tre santi dell'Ovest".

Nuovi Sûtra fondamentali emersero e si diffusero rapidamente nell'Impero Kushana nei primi decenni d.C. Il Sûtra del Loto menzionava Maitreya, Avalokiteshvaran, Amitâbha, il Paradiso della Terra Pura, Mahâshtâmaprâpta, Mañjushrî e aveva parabole estremamente simili al Vangelo: un figlio prodigo, un padre che è anche un medico e dà una coppa da bere ai suoi figli, muore e

rissuscita. Il Sûtra del Cuore che menzionava la Saggezza Suprema e Avalokiteshvara che si muoveva nel suo corso, con l'insegnamento della vacuità.

Tradotto con [www.DeepL.com/Translator](http://www.DeepL.com/Translator)

Una nuova arte, primo esempio di fusione diretta tra le civiltà, l'arte greco-Buddhista o Arte del Gandhâra, fece anche la sua apparizione nel I secolo della nostra era, dimostrando il legame tra la Grecia e l'Impero Kushana a migliaia di chilometri di distanza. Nelle prime rappresentazioni dei Buddha che ci trasmise, come nelle sculture e nelle rappresentazioni successive, sarebbe stato difficile distinguere, tra Avalokiteshvara, Maitreya e Mañjushrî, quasi fossero un sola persona.

Fatto notevole, un Eterno femminile vide subito la luce nel Buddhismo finora esclusivamente maschile: la Saggezza e Târâ, la Stella, Colei che fa attraversare l'oceano del Samsâra, anche lei emanata da Amitâbha e poi da Avalokiteshvara, di cui era la sorella e consorte nella Grande Compassione e l'Amore. Identica alla Sophia degli Gnostici e degli Ortodossi, la Saggezza venne chiamata la "Madre di tutti i buddha". In Cina e nel Giappone, la fortuna di Guan-yin, forma femminile di Avalokiteshvara, dea bianca vestita di bianco, seduta su un trono con un bambino sulle ginocchia, e di Kannon, divenne immensa ed è durata fino ad oggi.

Intorno all'anno zero della nostra era, nello stesso momento del Medio Oriente e dell'Impero romano, febbri messianiche avevano percorso la Cina e l'Estremo Oriente nell'attesa di un Salvatore, ridando una grandissima forza al culto della Grande Madre d'Occidente.

Nelle nuove tradizioni del Mahâyâna, non si trattava più come nel Buddhismo delle Origini di diventare un arhat per dissolversi nel Nirvâna, ma oramai di prendere la Via del bodhisattva che rinunciava alla dissoluzione per rimanere nel Samsâra e salvare tutti gli esseri. Il sacrificio di sé, compreso del proprio corpo, per compassione, diveniva il valore supremo del Grande Veicolo e il bodhisattva sorpassava in meriti l'arhat del Buddhismo delle Origini che venne poi chiamato Hinayâna (Piccolo Veicolo) o Theravâda (Veicolo degli Anziani).

Se lo Zoroastrismo ebbe anche un ruolo con Mithra e la sua escatologia, così come l'Ellenismo, il Taoismo e l'Induismo, presenti da secoli nel Gandhâra o in contatto con lui, non si poteva attribuire a queste culture e religioni l'improvvisa rivoluzione del Mahâyâna nel Buddhismo, la sua profonda trasformazione nel senso della devozione verso nuovi buddha, e della compassione rivolta all'intera Umanità e i nuovi sùtra che diedero altri due Giri della Ruota al Dharma del Buddha. Nonostante la presenza multisecolare di tali tradizioni, niente lasciava presagire, qualche decennio prima, nelle scuole buddiste presenti nel Gandhâra o nell'India, l'ondata del Grande Veicolo e i nuovi giri della Ruota del Dharma.

Il nuovo Grande Veicolo possedette sin dall'inizio incredibili punti comuni con la Buona Novella predicata contemporaneamente nel Medio Oriente e in tutto l'Impero romano dagli apostoli e dai discepoli proseliti ed attivissimi di un profeta dagli accenti sovversivi e pacifici alla volta, malgrado le persecuzioni che avevano cominciato a subire.

Pochi anni dopo la crocifissione e la Risurrezione del loro Salvatore e Dio, Gesù Cristo, che aveva sacrificato la propria vita per amore per l'Umanità, la loro fede si era già diffusa fino al sud dell'India, probabilmente per la Via delle Spezie, con un suo discepolo diretto, Tommaso, e fino alla Provenza e all'isola di Bretagna, lungo la Via dello Stagno. Sulla Via della Seta, i Cristiani, come vennero chiamati, partirono necessariamente verso l'Oriente, la Persia e l'Impero Kushana, ma curiosamente, non si parla di nessuna missione né diocesi prima del V secolo nella Persia sassanide o nell'India gupta, mentre è ben noto che innumerevoli rami e predicatori del Cristianesimo si sparsero nel mondo, fondando comunità. Invece, nel I secolo della nostra era, nell'Impero Kushana, nasceva il Mahâyâna con racconti, valori e dogmi estremamente simili al Cristianesimo e alla vita e alle profezie di Cristo. Le due nuove religioni, indirizzate all'insieme dell'Umanità e alla Salvezza di tutti gli esseri tramite la devozione a un essere dalla Compassione

infinita, al suo Genitore celeste o alla sua forma femminile, si diffusero rapidamente fino a toccare dopo qualche decennio l'Oceano Atlantico e il Mar cinese, convertendo due continenti. Anche laddove, in Asia, il Theravâda non cedeva il passo al Mahâyâna, integrava il culto e l'attesa del Buddha dell'Amore o del Futuro, Maitreya dall'escatologia estremamente vicina a quella dell'Apocalisse di Giovanni, in gran parte ereditata dallo Zoroastrismo.

È possibile che un solo essere sia all'origine della doppia rivoluzione del Cristianesimo all'interno del Giudaismo, e del Mahâyâna all'interno del Buddhismo, trasformando fondamentalmente fino ad oggi lo spirito e la carta del mondo delle religioni? È pensabile che l'incontro del Grande Veicolo Buddhista e dell'Occidente cristiano, avvenuto questi ultimi anni, sia il ritrovarsi di due familiari dalle lingue e dai panni diversi, ma dallo stesso padre, che ignoravano da sempre l'esistenza l'uno dell'altro? Io lo credo.

## XVI

### In guisa di congedo, da Gerusalemme a Dharamsala

Dicembre 2000. Nel corso dello stesso viaggio che mi aveva permesso di incontrare Emilios Buratinos ad Atene, mi trovavo a Gerusalemme durante la Seconda Intifada. Sul monte degli Ulivi, il giorno del mio arrivo, incontrai per caso il monaco giapponese Horikoshi mentre compiva una settimana di digiuno e di canti per la pace, al suono del tamburo, recitando il mantra *Om Namu Myôhō Renge-Kyô*, Omaggio al Sûtra del Loto della Buona Legge. Discepolo del riformatore Nichiren (1222-1282) che, convinto durante il periodo Kamakura con tutto il Giappone di essere entrato negli Ultimi giorni, insegnava a trovare il Paradiso della Terra Pura dentro di sé, Horikoshi aveva realizzato marcie pacifiste per le quali era stato in carcere. Potei costatare, passeggiando con lui a Gerusalemme est per intervistarlo, attraversando Betania e passando davanti alla tomba di Lazzaro\*, a che punto era amato in questa parte della città tre volte santa, popolata da Palestinesi. La sua ascesi si concludeva l'8 dicembre, l'anniversario giapponese dell'Illuminazione del Buddha, giorno della nostra Immacolata Concezione della Vergine, e anche festa delle Luci di una grande città francese. Il bodhisattva giapponese Horikoshi pregava e soffriva laddove, duemila anni prima, Gesù aveva vissuto la sua agonia prima di essere arrestato, crocifisso e di risuscitare. Come Avalokiteshvara che dall'alto di una montagna, aveva pianto e dubitato, e il suo corpo era esploso dal dolore contemplando la condizione umana da salvare e perdendo coraggio, prima di essere ricomposto da Amitâbha. Il Buddha bianco dell'Occidente, Avalokiteshvara, era apparso per la prima volta nel I secolo della nostra era, nel Sûtra del Loto, a cui Horikoshi rendeva omaggio, con parabole identiche al Vangelo. Sotto di noi, il dolce Sole d'inverno della Terra Santa calava lentamente su un altro giorno di Ramadan tra le lune delle moschee, le stelle delle sinagoghe e le croci delle chiese mentre due popoli usciti da uno stesso padre e uno stesso libro si affrontavano ogni venerdì nelle vicinanze del Tempio e della Spianata delle Moschee, laddove via El Mujahidin diventava Via Dolorosa, lungo il percorso tradizionale della salita di Cristo verso il Golgotha.\*\*

Qualche giorno dopo, in un cyber-café della Città Vecchia, a pochi passi dal San Sepolcro, incontrai Jo KanTa BinTendun, giovane monaco tibetano di Dharamsala, insegnante all'Università ebraica di Gerusalemme. Quando, durante il nostro colloquio, gli chiesi come considerava Mosé, Re Davide e Gesù, mi rispose spontaneamente che per lui erano grandi santi, grandi bodhisattva. Nella sala delle lezioni dell'Università ebraica, mi resi conto ancora della simpatia che ispiravano i Tibetani agli Ebrei. La risposta di Ta Bin Tendun mi ritorna nella memoria mentre finisco questo libro. Il suo lama lo aveva mandato suo malgrado a fare girare la ruota del Dharma in Terra Santa. Le sue parole e la sua apertura spirituale sulla tradizione dei profeti ebraici e cristiani riflettevano probabilmente lo stato d'anima dei Buddhisti dell'Impero Kushana, nel I secolo della nostra era. Era così, senz'altro, che Gesù, il Grande Bodhisattva d'Occidente, Dio e uomo destinato a tornare, aveva preso la forma di Amitâbha, Avalokiteshvara e Maitreya, che la Shekina, la Sophia, e Maria erano diventate Târâ... che il Regno del Cielo era diventato la Terra Pura d'Occidente, che l'Amore di Cristo aveva incontrato la Saggezza di Buddha.

\*Che altri fanno morire martirio a Marsiglia

\*\*El Mujahidin è adesso Sha'ar ha-Arayot, perché conduce alla famosissima Porta dei Leoni, ancora chiamata Porta delle Pecore o Porta santo Stefano.

Gli enigmi dell'Îshâ Upanishad, ovvero

“Upanishad del Signore e di Gesù”

# Gli enigmi dell'Îshâ Upanishad, ovvero

## “Upanishad del Signore e di Gesù”

Îshâ: sanscrito, 1.Nome indù per Gesù;  
2. Nome di un'Upanishad dello Yayurveda bianco.  
*Dizionario della Sapienza Orientale (op. cit. p 25, articolo Îshâ)*

(...)

### *Le tappe dell'upanishad*

Parleremo dopo della questione della datazione dell'Upanishad. Non basta, per ora, a supporre un'integrazione di Cristo alla metafisica del mondo indù, l'identità del nome Signore con Gesù in sanscrito, forse dovuta solamente al rispetto che ebbe la cultura indiana per la fede dei Cristiani. Ma ci sono altre cose nel testo. Per averla studiata e tradotta parola per parola, e comparata a diverse altre traduzioni, so che è delicata in alcuni passi, ma chiarissima in altri.

L'upanishad comincia con l'invocazione al Signore supremo su tutte le creature, seguita dal consiglio di essere felici di quello che ci spetta, o ci abbandona Lui, senza invidiare nessuno. Poi, il testo spiega che anche se si compiono giustamente gli atti retti per vivere cent'anni, in realtà questo non cambia l'essenza del nostro stato profondo, inalterato dalle azioni. Mette nelle strofe successive in guardia contro l'uccisione della propria anima e i mondi senza sole dove si recano quelli che lo fecero. Le strofe seguenti, tipicamente non dualistiche e paradossali, dicono come l'Âtman, senza muoversi, si sposta più rapidamente del pensiero, degli dei, ed è interiore e esteriore a tutto, vicino, lontano... ed è in lui che Mâtariśvan depose l'azione. Mâtariśvan significa "Colui che cresce all'interno della Madre", uno dei nomi di Agni, il Fuoco. L'upanishad dopo insegna a vedere l'Anima in tutti gli esseri, e tutti gli esseri nell'Anima, per non separarsene mai più e raggiungere la perfetta felicità. Enumera le qualità di luce, purezza, veggenza dell'Âtman e rivela che è aldilà del sapere e del non sapere, del divenire e del non divenire. Precisa però che sia l'uno che l'altro: sapere, non sapere, divenire, non divenire, sono necessari per raggiungerlo. Difatti, lo proclama l'upanishad, Questo - il Supremo - è insieme il sapere e il non sapere, insieme il divenire e il non divenire.

### *La patena o la ciotola d'oro*

Le ultime strofe sono molto più liriche, metaforiche e lodative:

"Da una patena d'oro è coperta la faccia della verità,

Toglila per noi, O Pushân, Te l'Unico veggente, Yama, Surya, figlio di Prâjâpati Affinché possiamo vedere Colui che regna sulla Verità.

Metti la Tua luce in noi, diffondi per noi i tuoi raggi riuniti,

Questa forma di Te così bella che vedo lassù, lassù in cima  
Si, qualunque sia questo Purûsha, io sono Lui, io sono Lui.

Vâyû, è (o dovremmo soffiare), l'ambrosia, il Soffio che dovremmo ispirare, adesso che (o domani) questo corpo finirà in ceneri,

Ôm Kratu, ricordati quello che venne fatto, ricordati. Ôm Kratu ricordati quello che venne fatto, ricordati.

O Agni, guidaci per un buon sentiero verso la ricchezza (o le possessioni, la felicità)

O saggia divinità che ha conosciuto tutte le vie

Allontana da noi lo sviamento e il male (o il peccato)

A te dovremmo offrire i più abbondanti omaggi."

Riassumiamo adesso, usando l'etimologia più prossima, e il senso più preciso, la fine dell'upanishad. Ho tradotto il testo per diverse settimane, parola per parola, con l'analisi grammaticale, paragonando le traduzioni e facendomi aiutare da un amico sanscritista, Pierre-Jean Laurent, discepolo del maestro di Yoga Saccidanânda, matematico rinomato dell'Istituto Politecnico di Grenoble, traduttore della Gîta, degli Yoga Sûtra (*Yoga Sûtra de Patanjali. Traduction et commentaire grammatical* (seconda edizione riveduta), India Universalis, 2017, non tradotto) e del Sâmkhya.

Ho scelto di rendere il sanscrito *pâtra* per patena, che designa il vassoio che serve a raccogliere l'ostia ed è posato sul calice della messa. Non ho trovato altrove questa traduzione, ma è la più etimologicamente e rigorosamente adatta, e mette anche senza volerlo in relazione l'Îshâ Upanishad con il Vangelo. In uso sin dai primi Cristiani, per ricordare al più preciso l'Ultima Cena, la patena è generalmente di metallo prezioso, o d'oro, come il *pâtra* dell'upanishad sotto il quale c'è la faccia della Verità, come il calice, la coppa del sangue di Cristo coperto dalla patena. Ci troviamo nell'Upanishad davanti a una forma di Graal, il vaso dell'immortalità anche presente all'origine dei miti indù dello sfrullamento dell'oceano di latte, sotto la forma della Kumbha. Ma il *pâtra* si potrebbe anche tradurre per ciotola, come abbiamo visto nel capitolo sull'arte greco-Buddhista, rimanendo nelle stesse analogie.

*Pushan, guardiano delle greggi, figlio solare del Padre primevo, dio d'amore e di morte*

Una premessa: i tanti nomi dell'upanishad non devono illuderci: Shri Aurobindo, come tanti altri, ha sottolineato che le molteplici appellazioni delle divinità indù erano solo aspetti di un'unica divinità. Scegliendo la sua Îshatadevatâ, l'Indù sa bene di non escludere le altre ma di andare verso la forma che gli conviene per adorare il Supremo attraverso un supporto, come si prega un santo nel Cristianesimo senza negare Dio né Cristo.

(...)

*Io sono Lui*

La luce, che deve diffondere Pûshan, è un simbolo universale.

Poi arriva l'affermazione dell'identità del locutore dell'upanishad con il Purûsha. Il Purûsha è il Maschio supremo, etimologicamente, la "Persona", che forma con la Prakriti, la Natura, dalla simbologia femminile, l'eterna coppia tra Divinità immanifestata e Creazione manifestata. Quest'affermazione è diventata un mantra: "So' ham", "Io sono Lui", che sembra tipicamente orientale, con la coppia Âtman-Brahman, Anima individuale-Anima universale. A nessun



Cristiano, Musulmano o Ebreo, difatti, verrebbe l'idea di proclamarsi simile a Dio. Gesù e il sufi Hallaj, mille anni dopo, la pagarono con la vita. Nonostante ciò, nel Vangelo di Giovanni, leggiamo:

“Gesù dunque disse loro: " Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono, e che non faccio nulla da me, ma dico queste cose come il Padre mi ha insegnato." *Giovanni 8,28 (Nuova Riveduta)*

"Gesù disse loro: "In verità, in verità vi dico: prima che Abraamo fosse nato, io sono." *Giovanni 8,58 (ibid)*

Troviamo dunque in comune con l'upanishad, in *Giovanni, 8, 28*, il Figlio, il Padre e l'affermazione “Io sono”. Poco dopo, sempre in *Giovanni (10, 34-35)*, come nel *Salmo 82, 6*, abbiamo, come citato in introduzione alla nostra ricerca:

" Gesù rispose loro: «Non sta scritto nella vostra legge: "*Io ho detto: voi siete dèi*"? Se chiama dèi coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta (e la Scrittura non può essere annullata) (...)" *(ibid)*

*Vâyû, il nettare dell'immortalità, la morte che viene, e Kratu*

Riscontriamo poi il dio del vento Vâyû o, secondo le traduzioni, l'ingiunzione a respirare nel soffio, nel vento, l'ambrosia, esatta traduzione del nettare dell'amrita, l'immortalità degli dei indù. Soffio e immortalità sono due elementi presentissimi nel Vangelo con il battesimo dello Spirito, insieme soffio e anima, e la coppa dell'Ultima Cena. La prospettiva della morte del corpo, immediata o per l'indomani, rafforza il legame con l'ultimo rituale che celebrò Cristo prima di venire arrestato e crocefisso.

Kratu, il cui nome significa Forza (come il greco *kratos*), era anch'egli un Rishi, uno dei Prâjapati, i Padri creatori primevi e un figlio di Brahma. Ma rappresenta anche l'Intelligenza e la Saggezza, che si devono ricordare quello che venne fatto Il che concorda con il "fate questo in memoria di me" di *Luca: 22, 19 (...)*

(...)

Però Kratu è anche un dio del sacrificio, come lo fa notare O' Flaherty nel suo *Hindu Myths* (Penguin Books India, 1994, p 124) : “Siccome Kratu è il sacrificio, sostituisce qui Prajâpati, del quale l'atto d'incesto [si unì alla figlia, N.d.A.] venne punito da Kratu con la castrazione, anche prevista dall'antica Legge indù. Kratu assume anche qui una similarità con Saturno, quindi, il dio della Morte il cui periodo zodiacale cominciava con il Capricorno, il capro, sotto il cui segno nacque Cristo, futuro capro espiatorio. La prossimità dei nomi: Kratu e Khristos, può anche essere menzionata, come il krater greco, il grande vaso di terra odi metallo in cui acqua e vino venivano mescolati. Il vaso poi faceva il giro della tavola passando da invitato a invitato. Anche se l'etimologia è diversa, la scelta di Kratu può essere stata motivata dalla somiglianza dei nomi, nell'eventualità di una redazione dell'upânishad in diversi momenti storici, con integrazione di altri culti. Siamo solo qui totalmente nella ricerca e nelle domande, e per ora nella constatazione di una costellazione di archetipi e parole vicinissime al Vangelo. Però, si può invocare solo la probabilità statistica di coincidenze in questa convergenza di parole e simboli precisi tra Îshâ Upanishad e Vangelo, e dimenticare l'ambiguità del titolo: Upanishad del Signore, o Upanishad di Gesù? Finora, abbiamo avuto la patena d'oro che nasconde la faccia della verità.

Poi Pushan, il guardiano delle greggi, figlio solare del Padre primevo, dio d'amore e di morte, seguito dall'affermazione: Io sono Lui, il Dio supremo. È arrivato dopo Vâyu e il nettare d'immortalità, con il corpo promesso alla morte, subito o il giorno dopo. Infine l'invocazione a ricordare di Kratu, figlio di Brahma, Padre primevo, dio del sacrificio. Proseguiamo.

*Il dio Agni, l'Agnus dei e il fuoco, alpha e omega del mondo*

L'Īshâ Upanishad si finisce con l'invocazione ad Agni:

“O Agni, guidaci per un buon sentiero verso la ricchezza (*o le possessioni, la felicità*)

O saggia divinità che ha conosciuto tutte le vie

Allontana da noi lo sviamento e il male (*o il peccato*)

A te dovremmo offrire i più abbondanti omaggi.”

Agni, dio del fuoco, è il figlio del Padre Cielo, Dyaus, e della Terra Madre, Prithvî. Dyaus Pitar, il Padre Cielo, è l'equivalente indiano di Zeus, il Luminoso, dall'etimologia simile al latino *Deus*, del quale lo spagnolo ha conservato la *s* in Dios, contrariamente all'italiano. Rimaniamo dunque nei Figli del Dio e del Cielo, come Cristo e Apollo. Anche Buddha venne rappresentato andando a scuola a cavallo su un ariete, lo abbiamo visto nell'arte del Gandhâra. Sarà una coincidenza, ma certo non in contraddizione con quanto segue.

Agni è la prima parola cantata del primo inno del Rig Veda. Elemento e dio primordiale, è l'alpha di tutto. Per questo anche viene associato all'ariete, animale del sacrificio sin da Abraamo e Isaaco:

(...)

Abbiamo, con Abraamo pronto a sacrificare il suo unico figlio in questo capitolo della Genesi, la prefigurazione del sacrificio di Cristo, unico figlio di Dio nel Vangelo. Si capisce anche meglio l'annuncio del suo ritorno nell'Apocalisse, non più come vittima del sacrificio ma come Agnus dei resuscitato e giustiziere. Isacco, pronto ad essere sacrificato da suo padre Abraamo, ricorda anche Kratu, dio del sacrificio e figlio di Brahma. Pure in India, un sacrificio non poteva essere senza il fuoco, sicché Agni è insieme il fuoco e il sacrificio. L'ariete è anche il primo segno zodiacale dell'anno, e segno di fuoco, che va dal 21 marzo approssimativamente, al 21 aprile, nel momento in cui si celebra obbligatoriamente la Pasqua cristiana, al momento del plenilunio. Il Veda, diviso in quattro altri Veda e dodici Samhitâ, Brâhmana e Sûtra, è un'immagine mundi, una rappresentazione del Mondo, dello Zodiaco con i quattro elementi e i dodici segni, e dell'anno solare con le quattro stagioni, e deve dunque iniziare con il Fuoco di Agni, l'ariete. E l'ariete nascente è un agnello di fuoco.

Il dio Agni è insieme messaggero e re, e il suo fuoco, oltre a quello del sacrificio, è quello della guerra e della fine dei tempi. Sono tutte caratteristiche del ministero di Gesù, messaggero divino nel Vangelo, e futuro Signore della Guerra della Luce contro le tenebre, e della Giustizia, nell'Apocalisse. Anche il fuoco e la guerra fanno parte delle sue parole più forti:

"Io sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra; e che mi resta da desiderare, se già è acceso?"  
*Luca, 12, 49 (Nuova Riveduta)*, o "come vorrei che fosse già acceso!" (*CEI*)

"Voi pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, vi dico, ma piuttosto divisione; perché, da ora in avanti, se vi sono cinque persone in una casa, saranno divise tre contro due e due contro tre (...)" *Luca: 12, 51-52 (Nuova Riveduta)*

E il famoso, già citato:

"Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra; non sono venuto a metter pace, ma spada". *Matteo: 10, 34 (ibid)*

Dio Agni, Agnus Dei... possiamo soltanto invocare la coincidenza se Cristo viene simboleggiato dall'agnello di Dio, che prende il posto del sacrificio pasquale ebraico per i Cristiani? Cristo viene associato all'agnello di Dio e al fuoco sin dalla designazione da Giovanni Battista:

"Il giorno seguente, Giovanni vide Gesù che veniva verso di lui e disse: «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo! *Giovanni, 1, 29 (ibid)*

“Io non lo conoscevo, ma colui che mi ha mandato a battezzare in acqua, mi ha detto: "Colui sul quale vedrai lo Spirito scendere e fermarsi, è quello che battezza con lo Spirito Santo". *Giovanni, 1, 33 (ibid)*

Lo Spirito Santo che scende su Gesù al momento del battesimo viene associato al fuoco anche per la Pentecoste e le lingue di fuoco che scenderanno sugli apostoli.

E ritroveremo l'agnello di Dio nell'Apocalisse di Giovanni, alla fine del Nuovo Testamento: l'animale di fuoco è come nei Veda il principio e la fine.

#### *L'Agnello di Dio*

L'Agnus dei è rappresentato ardente alla base delle croci con i sette sigilli dell'Apocalisse ch'egli solo sarà capace di aprire, perché è l'Alpha e l'Omega:

“Egli venne e prese il libro dalla destra di colui che sedeva sul trono. Quand'ebbe preso il libro, le quattro creature viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, ciascuno con una cetra e delle coppe d'oro piene di profumi, che sono le preghiere dei santi. Essi cantavano un cantico nuovo, dicendo: «Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione,» *Apocalisse, 5, 7-9 (Nuova Riveduta)*

“Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine.” *Apocalisse, 22, 13 (ibid)*

Al di là del segno astrologico dell'Ariete, al di là della funzione sacrificiale comune dell'agnello di fuoco, tra India e mondo giudeocristiano, al di là dell'identità dell'omofonia tra dio Agni e agnus Dei, ci può essere un'etimologia comune tra i due animali e dei? Nel suo Vocabolario etimologico, stranamente, Ottorino Pianigiani sottolinea l'etimologia oscura di *agnello*, dal latino *agnus*... e menziona solo all'ultima riga l'antico slavo *agne*, o *jagne*, agnello...

L'agnello, simbolo cristico di purezza e di innocenza primordiale perché è appena nato e perché purifica col fuoco, guida gli eserciti nell'Apocalisse di Giovanni a rinnovare il mondo verso un nuovo cielo e una nuova terra, come il fuoco di Agni, l'ariete che guida tutti gli altri segni all'inizio della primavera, purifica e porta le offerte agli dei.

### *La questione della datazione e dell'autore dell'Īshâ Upanishad*

L'Īshâ Upanishad è diversamente datata, basandosi sulle evoluzioni storiche del sanscrito. Si situerebbe tra l'inizio e la metà del I millennio a.C., o forse appena più tardi, ma in ogni caso quindi lontano dall'era cristiana. Certo, il primo manoscritto indù ritrovato in assoluto è un *Vedânta Sûtra* del I secolo d.C., ma esattamente come in Occidente, le tracce scritte ritrovate sono quasi sempre posteriori alla tradizione orale, esclusiva per altro in India per millenni.

Altra interrogazione: gli Indù si chiedono a chi sia rivolta precisamente l'Upanishad all'inizio... Alla fine, tenuto conto dei numerosi nomi di dei elencati, non è necessariamente più limpido, ma la diversità dei nomi non è contraddittoria con la spiegazione di una Divinità unica sotto diversi nomi.

La questione del Rishi autore dell'upanishad non è chiara, come per altre Upanishad, ma l'Īshâ avrebbe però un'origine molto diversa dalle altre, perché non si tratta di un supplemento o di un commento: fa parte dei Samhitâ stessi, le "raccolte" di canti e preghiere per le offerte. Per la precisione, è il quarantesimo adhyâya - lettura, capitolo - del Vâjasaneyi Samhitâ, dello Yajurveda bianco, come visto nell'introduzione. Per molti Indù, significa che l'inno fu udito direttamente dagli dei. Forse, come tutto il resto del Vâjasaneyi Samhitâ, l'Īshâ Upanishad venne ricevuta da Yâjñavalkya, che si reincarnerà nell'ultimo avatar cavallo bianco Kalki... sicché ricadiamo ancora una volta senza volerlo sulla simbologia cristica dell'Apocalisse e sulla convergenza delle profezie indiane, zoroastriane e cristiane

### *Tentativi di spiegazione*

È possibile allora immaginare un'influenza del Vangelo sull'Upanishad, o vice versa, senza dimenticare l'Antico Testamento, con il passaggio della Genesi citato? Alcune upanishad sono state composte molto tardi, come *l'Allah Upanishad*, composta sotto l'imperatore Akbar (1542-1605). Perché no allora un'upanishad dedicata a Gesù, anche se solo parzialmente in rapporto con lui? Alcune cose datano di avanti Cristo, come il sacrificio dell'agnello o dell'ariete, comune ai pastori di mezzo mondo... Anche il rituale del pane e del vino esisteva nella tradizione ebraica sin dall'incontro di Abraamo con Melchisedec, e troviamo la formula "Io Sono Colui che Sono", proclamata dall'Eterno nell'Antico Testamento:

“Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono». Poi disse: «Dirai così ai figli d'Israele: "L'IO SONO mi ha mandato da voi". *Esodio, 3, 14 (Nuova Riveduta)*

Ogni religione ha una parte di eredità e di ispirazione diretta dal passato, all'interno della sua tradizione: il Buddhismo conserva molti aspetti e insegnamenti dell'Induismo, come il Cristianesimo ha conservato riti, valori e insegnamenti ebraici. Ma gli apporti a una tradizione vengono anche dall'esterno. Lo studio attento delle etimologie e della simbologia delle religioni non abramitiche lo dimostra. E ci sono fratture storiche e evoluzioni in certi momenti.

Da dove provengono dunque le molteplici similitudini tra il Vangelo, ma anche l'Antico Testamento e l'Īshâ Upanishad, ma anche altri aspetti della tradizione indiana? Qui, non c'è un I secolo d.C. documentato con nuovi buddha, nuovi testi, nuovi culti comuni, su una Via della Seta percorsa, tra Oriente ed Occidente, da viaggiatori che parlavano lingue comuni. Siamo molto più indietro nei secoli, e con solo frammenti comuni, benché assolutamente simili, all'interno di testi lunghissimi.

Rivela un'eterna Verità comune? Un'origine storica condivisa? Una riserva universale di archetipi nell'inconscio collettivo, come diceva Carl Gustav Jung? Una percezione comune di eventi iscritti nel futuro, che spiega le somiglianze tra il testo di Giovanni e la funzione di Agni? Queste eventualità non escludono perdite di memoria e influenze dirette a certi momenti della storia attraverso incontri decisivi.

*Dalle coppie Brahma-Sarasvatî e Abraamo-Sara, al dio Agni e all'Agnus dei e al cavallo bianco degli ultimi tempi: della necessità di una conoscenza reciproca delle tradizioni*

(...)

Per questo ho intitolato questo paragrafo finale: *Dalle coppie Brahma-Sarasvatî e Abraham-Sara al dio Agni e l'Agnus dei*. Non basta dire che noi altri Ebrei, Cristiani e Musulmani siamo i degni figli - anche se non troppo buoni tra di noi - di Abraamo, sottinteso ad esclusione degli altri... Bisogna invece guardare all'origine dell'Induismo per renderci conto che la stessa coppia vi è presente col dio Brahma e la consorte Sarasvatî, la coppia primordiale, che echeggia necessariamente con Abraamo e Sara. E se né la conoscenza, né il buon senso ci insegnano la tolleranza, si vada incontro ai numerosi saggi – veri – del mondo, per rendersi conto che l'esperienza mistica e la prossimità al Divino, che ci abita tutti, non sono una questione di credenze, di testi, di riti e di esclusione, ma di vita dello Spirito vissuta in accordo con l'Universo fisico e metafisico. L'Îshâ Upanishad è lì per ricordarci con grande bellezza ed ambiguità :

"Il sapere e il non sapere, questo è ambedue le cose.

Chi lo sa attraverserà la morte grazie al sapere - o al non sapere -  
e grazie al non sapere - o al sapere - raggiungerà l'immortalità."

*Il Vangelo, Vedânta dell'Occidente*

Jean Varenne scrive nell'introduzione alla sua traduzione, in *Sept Upanishads* :

"Il passaggio verso la metafisica si opera nelle Upanishad che sono classificate alla fine del Veda. (...) le upanishad hanno per materia unicamente la metafisica, che si condensa facilmente in alcune brevi formule, in prosa o in versi. Progressivamente, però, le Upanishad tesero a divenire indipendenti dai Brâhmana e dal resto del canone vedico. Si moltiplicarono allora e non si smise mai di comporne, mentre il Veda in senso stretto smise di evolversi verso il VII secolo della nostra era."

L'insegnamento di Cristo nel Vangelo può essere considerato per molti versi come il Vedânta dell'Occidente, o la "Fine del Veda", cioè etimologicamente del "Sapere" e della Legge del Veda. Il Vangelo propone difatti di andare oltre la conoscenza, il rito e il compimento della Legge dell'Antico Testamento, verso una nuova Legge fatta solo Amore di Dio e degli uomini, di una ricerca diretta della Verità che libera, con il sacrificio come via di Salvezza. Il Vangelo proclama la beatitudine dei poveri in spirito, e la rivelazione fatta ai piccoli e nascosta ai sapienti e agli intelligenti:

“In quel tempo Gesù prese a dire: «Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli.» *Matteo, 11, 25 (Nuova Riveduta)*

(...)

### *Kali Yuga e Râja Yoga di Íshâ*

“Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero”

*Matteo 11, 29-30 (Nuova Riveduta)*

Yoga e giogo hanno la stessa etimologia, ma più che a qualche yoga orientale, Cristo si opponeva probabilmente al “giogo pesante” della Legge di *Re, 1, 12, 10-14* o *Cronache 2, 10, 10-14*.

Quello che proponeva Íshâ-Gesù era insieme uno Jñâna Yoga - Yoga della Conoscenza - e un Bhakti Yoga, uno Yoga della Devozione, dell'Amore incondizionale di Dio. Ma troviamo anche nel Vangelo il Karma Yoga, lo Yoga dell'azione disinteressata dai frutti a profitto di tutti e dedicata a Dio, e la necessità dell'impegno come il Seva indiano. Un Râja Yoga, uno Yoga regale insomma, per unificare l'Essere umano. Tutti questi nuovi valori, queste nuove vie spingevano a fare esplodere l'infinita interpretazione e osservazione dei testi, l'attaccamento a complicatissime regole. Il Bouddha venne anche a scandalizzare i brahmani, per poi essere integrato come nono e penultimo avatar di Vishnù perché aveva ricordato loro che i testi, la Legge e i riti non erano tutto. Krishna – ottavo avatar di Vishnù -, nella Bhagavad Gîta, prende spesso in giro anche lui i brahmani orgogliosi del Veda, sicuri che nient'altro esista, mentre il loro destino è l'ignoranza e la morte. L'influenza delle upanishad e del Vedânta è notevole nella Bhagavad Gîta che realizza una sintesi dell'evoluzione del Dharma. Anche la Bhagavad Gîta darà un nuovo giro della ruota del Dharma indù, con un insegnamento destinato a tutti, che si chiamerà poi Induismo, lasciando il Vedismo e il Brahmanismo alle spalle. Come Cristo nel Vangelo, come Avalokiteshvara e Amitâbha nel Grande Veicolo, Krishna insegna, nella Bhagavad Gîta, la Bhakti come via di Salvezza nel nostro Kali Yuga. L'Età di Ferro, direbbe Ovidio, ma Kali designa in realtà, non la dea Kâlî come si crede spesso, ma il musicista caduto Kali. Kali è un mendicante con vestiti di re, il demone della discordia, della morte e dei piaceri violenti, che possiederà il mondo con la sua musica prima del ritorno dell'avatar Kalki. La profezia indù di Kali trova per noi echi fortissimi con l'uso della musica oggi da cantanti e musicisti, venuti da condizioni molto basse spesso (il che non è certo un problema in sé, bensì solo un punto comune con la profezia), ma vestiti e comportandosi come principi, dalla fama mondiale, che trascinano folle in atmosfere di caos e di violenza, con conseguenze concrete sulle vite dei loro fedeli, sulla società e sulla Terra in cui viviamo.

(...)

Che cosa permetteva di immaginare certi aspetti della rivoluzione musicale del XX secolo, centinaia o migliaia di anni fa, quando venne fatta la profezia del Kali Yuga e dell'avvento dell'avatar Kalki? Un ulteriore segno dei misteri della coscienza umana e dei suoi destini, collegato con un'escatologia comune all'Oriente e all'Occidente, al pari di quella di Maitreya.

Diritti riservati: François-Marie Périer-Le Mercure Dauphinois  
e autori e case editrici menzionate, maggio 2019